

RECENSIONI

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 50 (2017), pp. XII, 272; LUCIANA SITRAN REA, *Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 1968-2017. Indici*, Milano, Franco Angeli, 2019 (Contributi alla storia dell'Università di Padova. Nuova serie, 52), pp. 874.

L'annata 2017, la cinquantesima, dei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» si apre con un addio: i direttori della rivista, Piero Del Negro e Gregorio Piaia, annunciano la fine della storica testata, nata nel 1968 su impulso di Paolo Sambin, da lui diretta fino al 1997 e pubblicata sin dall'origine sotto il prestigioso marchio della padovana Editrice Antenore (fondata da Giuseppe e Guido Billanovich), rimasto anche dopo che l'Antenore nel 2000 fu assorbita dalla Salerno Editrice. Del Negro e Piaia anticipano la nascita, dal prossimo numero, di una nuova serie della rivista, aggiornata nel titolo, nella struttura, nella periodicità e pubblicata da un diverso editore in versione digitale «per adeguarsi ai tempi e alle nuove tecnologie». Si preannuncia quindi un nuovo corso, una «rivoluzione» che investirà anche «il modo di concepire l'attività di ricerca, garantirà una maggiore circolazione degli studi sulla storia istituzionale e intellettuale del nostro antico Ateneo, nel suo interagire nel corso di otto secoli con i grandi flussi della cultura europea» (p. XI).

Il numero del cinquantenario dei «Quaderni» è quindi l'ultimo a presentarsi con la tradizionale articolazione, consolidata nel corso degli anni per dar conto sia di nuove ricerche su aspetti, personaggi e momenti storici dello Studio patavino, sia della bibliografia su di esso: *Articoli*, saggi lunghi, a volte vere e proprie monografie, *Miscellanea*, studi più corti ma non meno densi, *Schede d'archivio*, brevi contributi costruiti intorno alla pubblicazione di uno o più documenti inediti; quindi le rubriche: *Fontes*, avviata con il volume 28 (1995), presentazione di fondi e collezioni contenenti fonti utili per la storia dell'università, *Analisi di lavori dell'ultimo decennio*, recensioni di pubblicazioni, *Notiziario*, cronache puntuali di convegni, seminari, giornate di studio, mostre ed eventi; infine la *Bibliografia*, dal 1921, sia retrospettiva sia corrente, inizialmente divisa e unificata dalle annate 1993-1994, e i preziosi *Indici* dei nomi di persona e di luogo, dei manoscritti e dei documenti d'archivio.

Il volume si apre con il denso testo della *lectio magistralis* di Massimo Firpo, professore emerito di Storia dell'età della Riforma e della Controriforma e di Storia moderna dell'Università di Torino e Accademico Linceo, *La Rifor-*

ma protestante e le origini della tolleranza religiosa, lezione tenuta il 16 marzo 2017 nella Sala delle Edicole del Liviano, in occasione delle celebrazioni del quinto centenario della Riforma (pp. 3-20). In esordio Firpo, con la consueta lucidità, sottolinea che la riflessione sulla nascita della tolleranza va affrontata nella prospettiva giuridica e politica, non in quella religiosa: solo così, sottraendosi al gioco al massacro delle esegesi bibliche contrapposte, «la tolleranza ha potuto via via trasformarsi in libertà di coscienza e poi libertà religiosa, passando dal precario recinto dei privilegi all'affermazione di diritti che le stesse Chiese avrebbero finito con il riconoscere come diritti universali, come diritti umani» (p. 3). L'A. rievoca in una vivida sintesi i drammatici avvenimenti seguiti all'affissione a Wittenberg delle 95 tesi di Lutero: nell'arco di pochi anni «anche grazie alla nuova e dirimpente invenzione della stampa a caratteri mobili, la cristianità europea divenne e si scoprì come un universo religioso diviso e frammentato», con le immediate conseguenze di conflitti sociali, politici e territoriali che inaugurarono «il secolo di ferro delle guerre di religione, che avrebbero insanguinato per decenni la storia europea sino alla fine del Seicento» (p. 6). Firpo delinea lo sviluppo e la frammentazione delle chiese protestanti, le reazioni violente alle «eresie», come la clamorosa condanna di Michele Serveto da parte di Calvino, le guerre civili e i massacri, specie le vicende francesi. Si sofferma nel contempo sull'analisi di numerose opere coeve che trattano il tema della tolleranza religiosa: dagli scritti di Lutero alle riflessioni di Erasmo «sul cristianesimo etico, capace di nutrire i comportamenti concreti dei credenti nella vita quotidiana e nelle scelte morali che essa impone» (pp. 10-11), dai saggi di Sebastiano Castellione, Bernardo Ochino, Iacopo Aconcio fino alla teorizzazione della libertà religiosa (vissuta anche come esperienza concreta, ad esempio nella Amsterdam di metà Seicento) di Locke e Spinoza. L'A. conclude che decisiva per il riconoscimento della libertà di coscienza e di religione come diritti propri dell'uomo non fu quindi la Riforma luterana, nonostante l'insistenza sulla libertà del cristiano e sul libero esame della Scrittura, ma, alla fine di un secolare processo, lo fu l'azione delle autorità politiche che imposero la tolleranza religiosa alle Chiese e «consentirono all'Europa di uscire dal baratro dell'*odium theologicum*» (p. 20).

La sezione *Articoli* contiene il saggio di Antoine Pietrobelli, Maître de conférences HDR in lingua, letteratura e civiltà greca all'Università di Reims, *Les manuscrits grecs de Pietro d'Abano* (pp. 23-49). Pietrobelli indaga sul soggiorno a Costantinopoli di Pietro d'Abano, da questi testimoniato nella sua *Expositio in Problemata Aristotelis*, e identifica, con argomenti di carattere codicologico e paleografico, due manoscritti greci di Galeno, conservati rispettivamente nella Biblioteca Estense di Modena (*Mutinensis gr. 109*, già segnalato da Pieter De Leemans) e nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (*Marciano gr. 276*, già segnalato da Marie-Thérèse D'Alverny) con due codici acquisiti da Pietro a Costantinopoli e da lui annotati ai margini. L'identificazione permette di precisare la datazione dei manoscritti, anteriori al 1302; il loro contenuto coincide con i testi tradotti o studiati da Pietro d'Abano, anzi, entrambi i ma-

noscritti possono essere stati preparati appositamente a Costantinopoli per il medico padovano; il codice Marciano è un composito che contiene anche parti di epoca anteriore (fine XII - inizio XIII secolo) ma vi si riconosce la mano di un copista presente anche nel *Mutinensis* e che ha lavorato per l'Aponense. Le annotazioni, riconosciute autografe, sono considerate come tentativi di traduzione in latino dei testi, in particolare per la sezione iniziale del trattato *De methodo medendi ad Glauconem*. Pietrobelli propone di datare il soggiorno a Costantinopoli di Pietro d'Abano tra il 1297 e il 1302 e ipotizza che egli abbia appreso il greco nella cerchia di Massimo Planude nel monastero del Salvatore Akatalèptos.

La *Miscellanea* presenta due saggi. Il primo contributo, di Anna Horeczy, *Iohannes de Ludzisko: uno studente polacco a Padova (1430-1433) e le sue raccolte di oratoria accademica* (pp. 53-81), nasce all'interno del progetto di ricerca «Ricezione della cultura intellettuale italiana nell'ambito universitario di Cracovia dalla seconda metà del Trecento alla fine del Quattrocento» e si accredita a buon diritto nel filone degli studi, piuttosto recente, che prestano particolare attenzione all'oratoria accademica – ma anche alle epistole e ad altre opere letterarie – come fonte per la storia dell'Università poiché permette in molti casi di integrare le informazioni provenienti da altre fonti più tradizionali. L'A. prende in esame il manoscritto della Biblioteca Jagellonica di Cracovia BJ 126, noto perché rappresenta una delle prime testimonianze di diffusione in Polonia dell'umanesimo italiano. Il manoscritto è ritenuto copia di un codice che sarebbe stato portato in Polonia dall'umanista polacco Johannes de Ludzisko, studente di medicina a Padova tra il 1430 e il 1433, addottorato il 9 marzo 1433, professore di medicina all'Università di Cracovia tra il 1440 e il 1449. Il codice, che consta di 78 fogli, contiene nella prima metà molte orazioni e lettere prevalentemente di ambiente padovano dei primi tre decenni del Quattrocento, che dovrebbero corrispondere alla silloge derivata dal manoscritto originario proveniente dall'Italia e furono scritte da diversi copisti negli anni '40 del Quattrocento; seguono nella seconda parte il *corpus* più completo conosciuto delle orazioni di Ludzisko, composte tra il 1440 e il 1447, e le orazioni del suo allievo Petros Gaszowiec (c. 1425-1475), anche lui professore di medicina a Cracovia, composte negli anni '70 del Quattrocento, nonché altri testi umanistici di ambito italiano – come la traduzione latina di Petrarca della *Griselda* di Boccaccio – e polacco. Gaszowiec fu possessore del codice, passato poi a Petrus de Zambrzez, morto nel 1497, che lo donò alla biblioteca del Collegium Maius dell'Università di Cracovia. L'A. analizza attentamente la struttura e il contenuto del codice con particolare riferimento alle orazioni di ambiente padovano e segnala anche altri testi retorici che dovevano essere contenuti nell'originario codice portato dall'Italia e che si ritrovano in altri sette manoscritti legati all'ambiente di Cracovia, nelle cui biblioteche sono conservati. In appendice sono edite due orazioni tra quelle esaminate nel corso del saggio come fonti di novità prosopografiche e aggiustamenti cronologici: una di Paolo, figlio di Odorico Robobelli da Venezia,

studente in arti a Padova nel 1414, dottore in arti nel 1418, poi laureato in medicina nel 1425, scritta per l'inizio dell'anno accademico dell'ottobre 1420, l'altra, anonima e nota solo da manoscritti dell'ambiente di Cracovia, di ringraziamento per un dottorato in diritto, databile, grazie ai personaggi pubblici citati, tra il gennaio e il maggio o il settembre del 1427.

Il secondo contributo, di Benedetto Fassanelli, *Censura ecclesiastica e intellettuali cattolici nel primo Novecento. Luigi Stefanini e Luigi Scremin: due docenti sotto lo sguardo del Sant'Uffizio (1929-1931)*, pp. 83-116, prende le mosse dai fascicoli aperti dal Sant'Uffizio relativi a due libri scritti da due intellettuali cattolici e accademici legati all'Università di Padova, il filosofo e pedagogista Luigi Stefanini (1891-1956) e il medico Luigi Scremin (1898-1961). Tali casi, dettagliatamente analizzati da Fassanelli col supporto di ampia documentazione, sono significativi sia per i temi che motivarono l'attenzione del Sant'Uffizio, nel primo caso «la possibilità di discutere una filosofia cristiana diversa dal neotomismo allora dominante nella cultura cattolica», nel secondo «la liceità e l'opportunità di promuovere un'educazione alla sessualità rivolta ai giovani che fosse capace di tenere insieme questioni morali e spiegazioni scientifiche» (p. 83), sia per lo studio delle procedure e delle soluzioni adottate dalla Congregazione per raggiungere il suo scopo censorio, di impedire il «contagio» delle idee moderne. Luigi Stefanini, originario di Treviso, si era laureato in filosofia a Padova nel 1914 con una tesi su Maurice Blondel, oggetto anche di suoi studi successivi. Attivo nel movimento cattolico, aveva intrapreso la carriera di insegnante negli istituti superiori; tra il 1925 e il 1929 fu professore di filosofia a Padova al Liceo *Tito Livio* e contemporaneamente tenne corsi presso la Facoltà di Lettere: l'episodio che lo riguarda si situa in questo periodo. Preoccupato che i testi di studio per la scuola previsti dai programmi stabiliti dalla riforma Gentile fossero coerenti con i dettami della Chiesa in materia di educazione, Stefanini aveva, anche con l'approvazione di padre Agostino Gemelli, pubblicato con la casa torinese dei salesiani Società Editrice Internazionale alcuni manuali di filosofia per gli istituti magistrali. Nel 1926 pubblicò *Il problema morale ed educazione morale*, la cui edizione 'migliorata' del 1929 fu denunciata al Sant'Uffizio da monsignor Luigi Ferretti, vescovo di Macerata e Tolentino, con la motivazione che l'opera si basava su una dottrina filosofica «in aperta contraddizione con l'insegnamento della teologia cattolica» (p. 85). Seguì un'indagine discreta e rapida senza adire alla procedura ordinaria, una 'trattativa' con la casa editrice, che portò a una censura non ufficiale del libro e alla stigmatizzazione di alcuni articoli di Stefanini pubblicati nella rivista «Convivium», sospetti di ispirazione idealista, con grave disappunto del filosofo che si sentì vittima di 'fuoco amico' perché considerato non perfettamente allineato con l'ortodossia filosofica cattolica imperante, rappresentata da padre Agostino Gemelli (che pure all'inizio aveva approvato il suo progetto). Luigi Scremin, padovano di origine e di studi, da poco professore incaricato di Farmacologia all'Università di Sassari, aveva raccolto sotto il titolo di *L'educazione della castità* alcuni saggi, già usciti nella rivista dell'arcidiocesi di Milano «La

scuola cattolica», che furono pubblicati dall'editore cattolico torinese Marietti nel 1930. Il vescovo di Padova, Elia Dalla Costa, censurò severamente il libro sul «Bollettino diocesano» proibendolo agli educatori e prescrivendone il divieto di circolazione tra i giovani lettori cattolici. Il vescovo rimproverava all'autore la sua 'pedagogia diretta', secondo la quale il fine (l'educazione alla castità) poteva essere raggiunto attraverso la conoscenza diretta del funzionamento dell'apparato e del comportamento sessuale, cosa che poteva turbare o addirittura fuorviare il lettore. Pochi mesi dopo, come temeva Scremin, Dalla Costa denunciò il libro al Sant'Uffizio. In questo caso fu attivata la procedura ordinaria, che si concluse con l'approvazione dell'operato del vescovo, corretto nel suo ambito di competenza, ma non con una censura ufficiale del libro, anzi, consapevoli del problema, i cardinali inquisitori ordinarono un esame approfondito della questione dell'educazione sessuale. Tuttavia il libro, condannato 'moralmente', fu ritirato dal commercio.

La sezione *Schede d'archivio* presenta il contributo di Emanuele Fontana, *Due schede friulane per la storia dello Studio di Padova nel Trecento*, pp. 117-132, che pubblica e commenta due documenti trecenteschi rogati a Padova e conservati in archivi friulani che testimoniano lo stretto legame tra il Friuli e lo Studio patavino. Sono la licenza in diritto civile di Giacomo del fu Martino della Porta da Gemona, del 13 agosto 1351, conservato a Gemona nell'Archivio della Pieve di Santa Maria Assunta, conosciuto finora solo per estratto da altra fonte, che costituisce l'esempio più antico finora noto di diploma originale trecentesco dello Studio padovano, e il testamento di Odorico di Aquileia, del 5 ottobre 1364, conservato a Cividale presso il Museo Archeologico, inedito. Odorico era figlio del medico Giovanni di Egidio da Aquileia, era canonico della cattedrale di Cividale e fu studente di medicina a Padova, dove morì il giorno dopo aver fatto testamento. Segue il contributo di Francesco Piovan, *Un autografo, e un paziente, di Andrea Vesalio (1539)*, pp. 133-140, che presenta una cedola autografa di Andrea Vesalio, datata 1 agosto 1539, conservata nell'Archivio storico dell'Università di Padova, un certificato di malattia per lo studente giurista olandese Rienck van Burmania, che serviva a delegare ad altri il suo voto per l'elezione del rettore. Piovan, con la consueta acutezza nel trattare i documenti unita ad una felice levità di scrittura, ricostruisce con precisione un piccolo spaccato di vita universitaria padovana.

Per la rubrica *Fontes* Vincenzo Vozza, in *Fonti di storia dell'educazione a Padova: testimonianze documentarie dell'Istituto per l'infanzia abbandonata presso il Museo dell'Educazione dell'Università di Padova*, pp. 141-150, presenta l'inventario di un piccolo fondo archivistico, acquisito dall'Università di Padova e conservato presso il benemerito Museo dell'Educazione, di materiale eterogeneo e parzialmente lacunoso (agende dal 1921 al 1942, ricevute dal 1914 al 1973, corrispondenza del 1915, documentazione amministrativa del 1912-1918 e 1941) relativo all'Istituto per l'infanzia abbandonata, che va ad integrare il più corposo archivio dell'Istituto depositato presso l'Archivio di Stato

di Padova, 129 buste, delle quali viene pure fornita in nota una descrizione (p. 142). L'Istituto per l'infanzia abbandonata fu fondato, assieme ad altre meritorie istituzioni a favore degli 'ultimi' padovani, dalla filantropa Stefania Etzerodt (1837-1917), moglie del professore universitario Giovanni Omboni (1829-1916), nel 1895, con funzioni scolastiche, assistenziali e di avviamento al lavoro nei confronti di orfani e figli di poverissima gente; ebbe sede fino agli anni Novanta del XX secolo nello storico edificio di via Campagnola, dove era conservata anche la documentazione archivistica, parzialmente poi dispersa e ora quanto meno virtualmente riunita.

Nell'*Analisi di lavori dell'ultimo decennio* Piero Del Negro recensisce l'importante volume a più mani, curato da Stefano Zaggia, *Il cortile antico del Palazzo del Bo*, di saggi di architettura e di storia, edito da Skirà col contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e dell'Università nel 2015, in occasione del completamento dell'intervento di restauro conservativo del cortile. Chiara Saonara presenta l'ultimo libro del compianto Emilio Pianezzola (1935-2016), *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta*, pubblicato nel 2015 da Il Poligrafo nella collana «Ottonecento a Padova» diretta da Mario Isnenghi, che non è una nuova biografia di Marchesi, «ma un breve percorso sulle tracce da lui lasciate nel periodo più fosco e atroce della storia contemporanea italiana, i mesi della Repubblica di Salò» (p. 153), tracce costituite dai suoi scritti del periodo, in particolare la *Relazione per l'inaugurazione del 722° anno accademico*, l'*Appello agli studenti* dei primi di dicembre del 1943, la *Lettera aperta al senatore Giovanni Gentile*, ma anche dalle sue azioni, talvolta contraddittorie. Mario Isnenghi esamina con la consueta attenzione al contesto storico il memoriale inedito di Giuseppe Gola, *Il mio rettorato (1943-1945)*, curato da Chiara Saonara per la collana «Contributi alla storia dell'Università di Padova», edito da Antilia nel 2015, testo privato indirizzato ai figli, scritto in epoca imprecisata (Gola, nato nel 1877, morì nel 1956) non a mero ricordo e giustificazione del suo operato in quel periodo difficile, teso a garantire continuità e normalità – per quanto possibile – all'università, ma, da cattolico liberale qual era, ad affermare i valori di 'terzietà' che Isnenghi gli riconosce. Gregorio Piaia infine analizza il volume *Il positivismo a Padova tra egemonia e contaminazioni (1880-1940)*, a cura di Giampietro Berti e Giulia Simone pure per la collana «Contributi alla storia dell'Università di Padova», edito da Antilia nel 2016, che raccoglie nove delle relazioni tenute al convegno omonimo tenuto a Padova nel 2013. Piaia sottolinea l'ampio arco cronologico preso in esame, che identifica l'esperienza padovana come unica nella vicenda storica del positivismo (il 1880 è l'anno della chiamata sulla cattedra di storia della filosofia di Roberto Ardigò, ma già nel 1869 il darwiniano Giovanni Canestrini era divenuto ordinario di zoologia, anatomia comparata e fisiologia; il termine ultimo si potrebbe posticipare al 1949, quando Erminio Troilo, allievo di Ardigò, cessò l'insegnamento di filosofia teoretica), e la vastità degli aspetti trattati, dall'ambito filosofico, antropologico e psicologico a quello giuridico, pedagogico, biolo-

gico e medico, a quello storico, linguistico e letterario. Piaia esamina quindi con finezza i singoli saggi, tracciando attraverso di essi una breve e efficace storia del positivismo padovano.

Il *Notiziario*, curato da Luciana Sitran Rea, raccoglie ben 17 sintetici ma esaurienti resoconti, di mani diverse, di seminari, convegni e presentazioni riguardanti la storia dell'Università, tenuti nel 2016. Mi limito a ricordare il convegno internazionale di Asiago *Minerva armata. Le università e la Grande Guerra*; la mostra organizzata dalla Biblioteca Universitaria di Padova sui libri provenienti dalle biblioteche delle *Nationes* studentesche padovane, che permette di rendersi conto, tramite la testimonianza straordinaria della circolazione di un esemplare rappresentata dalle note di possesso, della ricchissima rete di relazioni tra studenti provenienti dai diversi paesi; due eventi a ricordo della rivoluzione ungherese del 1956 (una giornata di studi a Venezia e una commemorazione a Padova); il pomeriggio di studio su Petrarca e la musica, organizzato, tra gli altri, dall'Ente Nazionale Francesco Petrarca; il convegno padovano *Nascita delle Università di Stato tra Medioevo ed Età moderna*.

La tradizionale sezione della *Bibliografia dell'Università di Padova*, a cura di Maria Grazia Bevilacqua, Maria Cecilia Ghetti e Francesca Zen Benetti, presenta 157 schede bibliografiche di diversi collaboratori.

Chiudono il volume gli *Indici di persona e di luogo*, a cura di Francesco Piovan, e il prezioso consueto *Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio*, pure a cura di Francesco Piovan, utilissimo strumento di ricerca.

Quasi a suggello di una fase così importante degli studi sulla storia dell'Ateneo padovano contenuti nei cinquant'anni dei «Quaderni», sono stati pubblicati dal nuovo editore, Franco Angeli, come numero 52 della collana «Contributi alla storia dell'Università di Padova» gli *Indici* dell'intera rivista, a cura di Luciana Sitran Rea. La pubblicazione è disponibile in formato e-book (PDF con DRM per digital editions e e-pub, per PC, MAC e tablet) interrogabile con possibilità di annotazioni, non stampabile né copiabile, utile per il singolo ricercatore. Ne è stata pubblicata anche un'edizione cartacea in volume, sia pure in un numero assai limitato di copie, vantaggiosa per la diffusione in istituti come le biblioteche e i centri di ricerca onde permetterne una fruizione tradizionale. Gli *Indici* sono stati presentati a Padova il 25 novembre 2019 nella sala dell'Archivio Antico del Palazzo del Bo in un affollato seminario dal titolo *I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» (1968-2017): un'esperienza storiografica*, moderatore Filiberto Agostini, direttore del Centro per la storia dell'Università di Padova, istituito nel lontano 1922, che l'ha organizzato. Ha introdotto i lavori Gregorio Piaia, quindi sono intervenuti Gian Maria Varanini (Università di Verona), Simona Negruzzo (Università di Bologna) e Mauro Moretti (Università per Stranieri di Siena), ciascuno proponendo riflessioni ed esperienze anche personali sul ruolo importante rivestito dai «Quaderni» nel panorama delle riviste italiane di storia dell'università e della cultura tra XX e XXI secolo per gli ambiti di studio di loro competenza: il Medioevo, l'Età moderna e l'Età contemporanea. Infine ha parlato l'A. che, con

la consueta modestia, si è schermita dei meritati elogi, rivendicando l'acribia e la fatica al gruppo di lavoro del Centro. L'imponente volume (874 pagine) si apre con una breve premessa dei direttori Del Negro e Piaia che ricordano l'origine del titolo della rivista, riallacciandola alla «personalità intellettuale e umana» del fondatore, Paolo Sambin, sottolineandone «da un lato la fedeltà [...] al metodo filologico documentario e ad una tradizione di ricerca che sul fronte della storia dell'Università di Padova era stata avviata da Andrea Gloria [...] dall'altro un'evidente inclinazione al minimalismo»: quaderni, nome che evocava una prospettiva di servizio rispetto ad altre denominazioni più 'alte' (p. 8). Anche l'introduzione dell'A. si apre con il ricordo di Paolo Sambin, che le aveva sollecitato ancora nel lontano 2002 – un anno prima della morte – la stesura di indici complessivi della rivista, promessa ora mantenuta e coincisa fortunosamente proprio con la conclusione di un ciclo. Luciana Rea richiama l'avvio della pubblicazione nel 1968, la cui ideazione risale però al 1962 (in occasione della laurea *honoris causa* concessa a Berthold Louis Ullman, Paul Oskar Kristeller e Bruno Nardi) e ne sottolinea il respiro internazionale. In poche asciutte righe dà poi conto dell'alacre e complesso lavoro compiuto, avviato nel 2013, e dei problemi affrontati e risolti (non si è trattato certo di una semplice rifusione degli indici pregressi), come le omonimie dei nomi che l'hanno costretta ad una revisione critica degli articoli per una corretta identificazione dei personaggi e la necessità di precisare la provincia per i luoghi italiani e lo stato per quelli stranieri. Seguono i corposi indici, elaborati con i criteri tradizionali adottati dalla rivista, in unica serie comprensiva anche delle citazioni nelle schede bibliografiche.

MARIELLA MAGLIANI

RAFFAELE RONCATO, *Muson. Castelli e villaggi di un'area di confine (secoli XII-XIV)*, Camposampiero (PD), Associazione Culturale Paesaggi di Risorgiva, 2019, pp. 286.

Io e l'A. ci conosciamo dal tempo in cui insegnavo e lui frequentava l'allora Dipartimento di Storia dell'Università di Padova; non si laureò con me, ma con Sante Bortolami cui è dedicato il libro. Roncato è uomo asciutto, forte, e lo senti quando ti dà la mano (non dev'essere una mia impressione, visto che nella *Prefazione* Alberto Cherubin lo definisce «vigoroso studioso» (p. 7), sintagma insolito, epperò – casuale o voluta che sia – calzante allusione sia al piano fisico che intellettuale del personaggio).

Veniamo al libro. L'edizione è frutto della sinergia di ben diciannove Comuni, giustificata dall'impegno economico, verosimilmente non modesto, dell'opera, stampata su carta lucida e arricchita da moltissime immagini per lo più a colori. Che poi il testo sia di ampio respiro lo si capisce sin dal sommario, che credo opportuno presentare al lettore quale sintesi del libro. Esso

si articola in tre parti. La prima è intitolata *La geografia del territorio: conformazione e antropizzazione* (pp. 19-69), a sua volta divisa in due capitoli: *Il Muson nel quadro territoriale: ambiti geografici e morfologici. Dall'Asolano al mare*; segue: *Aree di gravitazione demica attorno al fiume*. La seconda parte interessa la storia del territorio attraverso le principali vicende storiche e politiche: *Conquista di spazi lungo il fiume: insediamento e mobilità* (pp. 71-195), suddivisa a sua volta in due capitoli: *La via d'acqua: interazione con il territorio*; quindi *Il sistema delle fortificazioni*, che rappresenta il tema più consistente del libro. Infine la terza parte: *Famiglie ed episcopati: pluralità di giurisdizioni sul fiume* (pp. 197-264), articolata in tre capitoli: *I da Crespignaga-Alvarotti: dal Pedemonte alla città*; seguono *Le istituzioni religiose*, quindi *Famiglie signorili: il potere al confine*.

Completano il testo una *Introduzione* (pp. 15-18) e una *Conclusione* (p. 265), dal momento che Roncato non vuole lasciare vuoti, aspetti e momenti non abbastanza precisati; si direbbe che l'A. sia stato catturato da una sorta di *horror vacui*, se non fosse che – più probabilmente – fino all'ultimo egli non abbia saputo staccarsi dalla sua creatura, indulgiando a deporre la penna per chiudere un lavoro frutto di anni di ricerca e di riflessione.

Perché il fiume? Roncato ce lo ricorda nell'*Introduzione*: prima dell'età industriale esso era l'anima del territorio: serviva anzitutto all'agricoltura, ma costituiva anche la principale risorsa energetica per buona parte delle attività artigianali; era anche la più celere via di collegamento, data l'arretratezza del sistema viario; serviva inoltre da confine perché il fiume costituisce da sempre un *limes* naturale (si tenga anzitutto presente che sino a tutto il XVIII secolo i nostri corsi d'acqua avevano una portata molto superiore all'attuale, un poco per l'aumentata pressione demografica e poi perché oggi le risorse idriche servono all'industria e all'agricoltura meccanizzata, per non parlare del prelievo montano effettuato dai 'cannoni' che sparano la neve per gli impianti sciistici: il risultato è che, se passiamo il Piave nei mesi estivi, vediamo un rigagnolo con una portata idrica inferiore a quella di un torrente delle nostre Dolomiti).

Veniamo al libro. Come si è accennato riportando i titoli dell'*Indice*, la prima parte è dedicata alla geografia, ossia al paesaggio che accompagna il percorso del fiume; senonché il termine geografia è riduttivo, dal momento che in ogni pagina si avverte la mano dello storico: siamo insomma di fronte a una narrazione che è un serrato dialogo di storia e geografia. Questo perché i paesi (ma progressivamente anche città non lontane, come Padova e Treviso) che il Muson incontra nella sua discesa verso il mare offrono a Roncato la possibilità di brevi digressioni sulle primarie famiglie che dominarono quell'area, dai Castalcucco ai Camposampiero ai Da Peraga. Digressioni non estemporanee, che talvolta consentono di far chiarezza su denominazioni che possono dar luogo ad ambiguità: sto pensando al paragrafo intitolato *Muson dei Sassi o Muson Vecchio?* (pp. 33-38), o a quello (pp. 51-57) dedicato al rinvenimento, avvenuto nel 1986, dei resti di una villa romana all'interno del cosiddetto

‘graticolato’ in prossimità di Camposampiero: una scoperta archeologica che consente di identificare il Muson quale storico confine fra l’Agro patavino e il distretto trevigiano.

La seconda parte del volume riguarda gli insediamenti umani sviluppatasi lungo l’asta del fiume. Ecco dunque Castel di Godego, Castelfranco, Camposampiero, Mirano, dove ormai il Muson lambisce l’area lagunare, assumendo importanza, sin dall’età romana, quale via di comunicazione a un tempo commerciale e militare. In realtà il fiume è un pretesto, un filo rosso che consente all’A. di ripercorrere la storia dei paesi che si susseguono dall’Asolano fin quasi alla laguna, secondo l’assunto presente nel titolo del libro. Donde l’attenzione non solo per i collegamenti acquei, ma soprattutto per le strutture preindustriali che si snodavano lungo la via d’acqua, sfruttandone l’energia motrice; ecco allora i mulini, i magli, folli; accanto ad essi le attività estrattive finalizzate all’edilizia, cioè sassi, ghiaia, sabbia. Naturalmente Roncato non tralascia di ricordare le modificazioni che con lo scorrere del tempo interessarono il percorso del fiume, facendogli assumere – come si è accennato – anche altre denominazioni, e di conseguenza gli interventi dell’uomo per proteggere gli abitati o sfruttare le potenzialità del corso d’acqua ai fini dell’irrigazione agraria. Il fiume era anche una barriera naturale che spinse gli abitanti dei paesi limitrofi a costruire ponti e realizzare traghetti per favorire i collegamenti, ma era anche una sorta di muro, una difesa a ridosso della quale in epoca feudale nacquero castelli e fortificazioni, successivamente ereditate da Comuni e Signorie. Lungo la via d’acqua sorsero anche chiese, monasteri, fondazioni ospedaliere spesso dotate di prerogative di natura fiscale: il binomio chiesa-ospedale (scrive Roncato a p. 86) è evidente nel caso di Castelfranco e anche di Vigodarzere. Infine i villaggi, ora paesi, che costeggiano le due sponde del Muson, ai quali l’A. dedica le ultime pagine (87-104) del primo capitolo di questa seconda parte, ripercorrendo le vicende delle principali famiglie che segnarono quei luoghi. Il capitolo che segue è intitolato *Il sistema delle fortificazioni* (pp. 106-195) ed è strettamente legato al precedente, in quanto descrive la rete dei castelli (*castra*) sorti lungo il corso del Muson, che segnava anche il confine tra diverse *curie*, le antiche giurisdizioni comitali. Furono molte, a conferma dell’importanza anche strategica del corso d’acqua, e quindi ecco Castello di Godego, Castelfranco, Resana, Brusaporco (oggi Castelminio), quindi Camposampiero su cui l’A. si sofferma a lungo, trattandosi di un *castrum* appartenuto per secoli, dal Medioevo all’età moderna, all’omonima famiglia. La rassegna dei luoghi fortificati prosegue poi con Mirano e Stigliano, il cui castello appartenne anche ai Templari, quindi Spinea e altri centri minori sino al mare, dove sfociava nei pressi di Fusina assumendo, nell’ultimo tratto, il nome di Bottenigo.

La terza e ultima parte del libro è tutta dedicata alla storia ed è suddivisa in tre capitoli, come si è accennato sopra. Ebbene, il primo è incentrato sulla famiglia Da Crespignaga-Alvarotti, il secondo – il più breve del libro, quasi un

inciso (pp. 231-246) – sulle istituzioni ecclesiastiche, talvolta dipendenti da un giurisdicente transalpino, come la corte di Godego concessa dagli imperatori germanici al vescovo di Frisinga, così da farne nella pianura veneta una sorta di *enclave* dipendente dall'episcopato bavarese; anche più a valle, a Stigliano, vi fu una presenza tedesca, e più precisamente dell'Ordine Teutonico, a partire dalla fine del XIII secolo e seguita da Roncato fino alla metà del successivo. Il tema degli insediamenti nobiliari nel territorio viene ripreso nel terzo capitolo, che si occupa più diffusamente delle principali dinastie signorili, quali i Tempesta, Da Celsano, Da Peraga e, ma soprattutto, dei Camposampiero, che fra tutte sarebbe emersa come la più potente e duratura, sia nel contado che nella stessa Padova, dove fu presente ai maggiori livelli amministrativi almeno fino al XIX secolo.

Completano il libro la *Conclusion* (p. 265), un breve riassunto (*Abstract*) in italiano e in inglese, la bibliografia, infine gli indici dei luoghi e dei nomi.

Siamo dunque di fronte a un'opera che solo impropriamente può essere definita di storia locale, perché non soltanto prende in esame gran parte dell'area centrale del Veneto, ma soprattutto in quanto le vicende che vi sono narrate coinvolgono, accanto ai centri minori, le maggiori città e le grandi famiglie signorili che marcarono i luoghi ad esse soggetti. Roncato ne ripercorre il ruolo storico con la sicurezza dello studioso di razza, derivante non solo da anni di ricerche archivistiche, ma soprattutto da una lunga pratica vissuta *in loco* (eloquenti le immagini), dalla familiarità, vorrei dire – ed è questa una valenza ulteriore che il lettore percepisce pagina dopo pagina – dal sentimento d'amore derivante da un radicamento profondo con il territorio, il suo passato, le evidenze artistiche sociali politiche.

GIUSEPPE GULLINO

Comunità e società nel Commonwealth veneziano, a cura di GHERARDO ORTALI, OLIVER JENS SCHMITT, ERMANNO ORLANDO, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2019, pp. XLIV, 313.

In questo volume si pubblicano le relazioni presentate a un convegno svoltosi a Venezia nei giorni 9-11 marzo 2017, dallo stesso titolo poi dato al libro. Organizzato dall'Istituto Veneto e dal Centro Tedesco di Studi Veneziani, il convegno fu promosso anche dall'Österreichische Akademie der Wissenschaften e VISCOM (Visions of Community), Austrian Science Fund FWF. Precedenti convegni furono organizzati insieme dall'Istituto Veneto e dall'Österreichische Akademie nel 2006 e nel 2013, allo scopo di mettere a fuoco – in riferimento al periodo fra basso medioevo e 1700 circa – prima il sistema adriatico integrato operante fra Venezia e i Balcani occidentali, e poi un concetto proposto come fondamentale per le ricerche sulla statualità veneziana, ossia il *Commonwealth*.

Questa terza puntata della collaborazione scientifica fra i due enti, con la stessa copertura cronologica delle precedenti, affronta un altro tema vasto e importante: la dimensione comunitaria dello stato e della società della Repubblica di Venezia in ogni suo ambito territoriale, dalla terraferma al Mediterraneo orientale. Ci viene proposta come una ricerca insieme giuridica e socio-culturale, pluridisciplinare nell'approccio, condotta su varie tipologie di soggetti – comunità politiche, corporazioni, conventi, confraternite, 'scuole' nazionali – allo scopo di individuare il loro contributo alla struttura e alla stabilità del *Commonwealth*. In tutto ciò è centrale la relazione fra comunità e strutture statali/di potere, e l'indagine infatti mira a configurare l'impatto dello stato sulla formazione delle comunità, e il suo uso di strutture comunitarie «al fine di creare una comunità sovra-territoriale con caratteri comuni (in termini di simboli, prassi e rituali, cerimonie e visualizzazione del potere)», come si legge nel retro di copertina. Come contesto più generale del convegno e del libro, s'intravedono gli orizzonti apertissimi del progetto di ricerca austriaco VISCOM, promosso dall'Österreichische Akademie e dall'Università di Vienna e avente per oggetto le comunità nell'Eurasia medioevale, ossia un ambito territoriale che spazia dai paesi austriaci e dalla Dalmazia fino allo Yemen e al Tibet.

Il volume è introdotto da un saggio-prolusione di Schmitt, cui si abbina un contributo storiografico di Gian Maria Varanini. Poi si articola in cinque sezioni tematiche, contenenti un totale di altri quindici saggi (quattro dei quali riguardanti la Dalmazia, a rispecchiare gli interessi specifici di ricerca di Schmitt stesso e del gruppo facente capo a lui). L'apparato finale comprende indici dei nomi e dei luoghi, profili dei relatori e riassunti dei loro contributi. Nella copertina si riproduce un particolare della *Predica di San Marco a Alessandria* dei Bellini: opera commissionata da una confraternita, in cui si coglie la rappresentazione visiva di varie comunità.

Nel suo testo introduttivo – *Le comunità nello Stato e la società veneziana nel periodo classico. Prolusione* – Schmitt offre un inquadramento del tema del volume, consapevole della pluralità di accezioni legate al termine 'comunità' (che nella *Gemeinschaft* del tedesco acquisì connotazioni negative in età nazista). Punta soprattutto sul contributo dato al dibattito da studiosi germanici: Ferdinand Tönnies, Max Weber e – in tempi più recenti – Otto Gerhard Oexle. Riprende da quest'ultimo caratteristiche basilari riconosciute ai gruppi sociali (soprattutto quelli formali): la dotazione di proprie norme e regole, l'interazione e i contatti con altri gruppi, la presenza di strutture organizzative e funzioni differenziate, la continuità nel tempo. Poi allarga la discussione verso il pensiero di Benedict Anderson, Rogers Brubaker e Fredrick Barth, tuttavia constatando come le proposte degli antropologi non abbiano risolto il problema di individuare un modello ideale di comunità, in quanto queste «diventano tangibili solo nella prassi sociale, nelle relazioni emozionali e affettive e nelle forme di solidarietà espresse in azioni concrete» (p. XIV). Volgendo lo sguardo alla venezianistica, Schmitt individua alcuni argomenti di ricerca

di particolare interesse, fra cui le fazioni e la conflittualità, e inoltre sottolinea l'importanza delle indagini in corso sulle comunità dalmate, peraltro sorrette da fonti eloquenti. Per le ricerche raccolte nel libro, indica le forme di comunità studiate e le tipologie di nessi che le caratterizzano, e prospetta tre livelli di indagine: formale-istituzionale (costituzione materiale e formale, linguaggi politici, convivenza con lo stato); culturale (strutture sociali, dimensione solidale ed emozionale, dialettiche interne e convivenza); sociale (prassi socioculturali, spazi dell'immaginario e riti) – il tutto nell'ottica del contributo dato dalle comunità alla struttura e stabilità dello stato veneziano, che è ovviamente inscindibile dall'uso delle comunità fatto dallo stato stesso. Infatti «concepriamo la comunità come un fenomeno socio-culturale che è in stretta interazione formatrice con lo stato, le istituzioni di potere secolare e ecclesiastico, i meccanismi socio-culturali di inclusione e esclusione» (p. XIX).

È più ampio di quanto promette nel titolo il saggio di Varanini, *Studi sulle «comunità» nel tardo medioevo: appunti per un bilancio storiografico sull'area italiana (XX sec.)*. In via preliminare si collega la coppia concettuale 'comunità' – 'società' col tema del convegno del 2013, già menzionato, ossia il *Commonwealth* veneziano: «entità complessa e dalla identità sfuggente», la cui denominazione «rinvia concettualmente a una qualche forma di contrattualismo, a relazioni di mutuo riconoscimento, di tipo pattizio e bilaterale». In effetti, egli ritrova nell'introduzione di Gherardo Ortalli al convegno sul *Commonwealth* l'anticipazione dell'«ardito passo avanti» che consiste nei quesiti poi affrontati dal convegno sulle comunità, nel quale la «tipologia di 'comunità' e di realtà sociali [...] presa in esame è davvero molto varia» (pp. XXIII-XXIV). Passando ad analizzare gli studi sulle comunità e sul loro rapporto con gli stati regionali italiani, Varanini parte dal primato duraturo, nella storiografia italiana del Novecento, della chiave interpretativa istituzionale delle ricerche sulle comunità rurali italiane e venete e sul loro rapporto con le città (o caso mai con istituzioni signorili presenti nel contado): un approccio molto lontano da quello germanico 'alla Tönnies', e dall'approccio sociologico in generale, anche per effetto della forte dipendenza di quelle ricerche da fonti urbane create e conservate in relazione al processo di comitatanza. Dagli anni Settanta, però, si sviluppò una storiografia diversa, semmai complementare rispetto agli studi precedenti, attenta anzitutto alle componenti sociali delle comunità rurali, alle loro reti di relazione, alle pratiche consuetudinarie, a fattori geografici condizionanti, e comunque concepita senza preclusioni tematiche: un'esperienza feconda e varia, che nel Veneto incise molto. Nell'evoluzione ulteriore degli studi sulle comunità italiane dagli anni Novanta, Varanini individua alcuni contributi fondamentali. Indica la ricezione ancora inadeguata, nella storiografia veneta recente, della monografia dedicata da Wickham alle comunità rurali medioevali del Lucchese (1995): studio in cui l'istituzionalizzazione delle comunità perde d'importanza tematica relativa ed è comunque considerata in rapporto a fattori interni – peraltro variabili – di evoluzione delle comunità, piuttosto che all'intervento di poteri esterni. Inoltre, Varanini richiama l'at-

tenzione sulle ricerche di Provero sul Piemonte del Duecento e, soprattutto, di Della Misericordia sulla Lombardia del Tre-Quattrocento. Da quest'ultimo studioso, oltre a ricordare la ricchezza delle ricerche sulla montagna lombarda (base da sfruttare per una comparazione con l'esperienza delle aree montane che nel Quattrocento furono assimilate nel dominio veneziano di terraferma), egli riprende anzitutto una valutazione generale: furono presenti un po' ovunque, nell'Italia di fine medioevo, comunità rurali «complessivamente forti, non svuotate dal mondo urbano, politicamente attive e capaci di coordinarsi» (p. XXXIX). E riprende inoltre la definizione onnicomprensiva di comunità: la sua natura collettiva nasce dalla convivenza, si esprime nella comprovata coscienza di sé, si esplica in azioni politiche, giuridiche e rituali, veste panni estremamente variegati – anche quelli di una fazione, di una vicinia di contrada, di una quadra, di una comunità di valle e così via – e vive in un equilibrio altrettanto variabile fra dinamiche interne e condizionamenti esterni.

Anche alla luce del testo di Varanini, esprimo qualche considerazione generale sul volume qui recensito, per come lo vedo io. Sono davvero tanti i generi di comunità che esso annuncia di voler considerare, per forza riuscendo soltanto – come subito si vedrà – a proporre un campione men che completo. Le basi teoriche e il *modus agendi* proposti da Schmitt costituiscono una specie di comune denominatore che aggrega in misura soltanto modesta: ai fini immediati del libro, in cui diversi saggi sono impostati tacitamente o esplicitamente su basi più o meno divergenti dalla griglia di Schmitt; e pure, mi pare, in una prospettiva più generale. Perciò il contributo offerto dal volume ai vasti temi di ricerca proposti si caratterizza solo in parte per la coesione di approccio e contenuto necessaria per generare valore aggiunto. Tale coesione è evidente principalmente nelle indagini degli studiosi legati al progetto VISCOM, che studiano le comunità dalmate; per il resto, si tratta di una raccolta utile di saggi piuttosto genericamente convergenti, variabili anche sotto il profilo della novità di contenuto.

La sezione tematica *Comunità politiche* è aperta da un breve contributo di Egidio Ivetic, *Le comunità nello Stato da Mar adriatico*, in cui si condensano le vaste conoscenze e competenze dell'A. Troviamo cenni alla peculiarità e complessità delle strutture comunitarie fra Dalmazia e Istria, compresa la presenza diffusa delle confraternite, e alle trasformazioni vissute nel tempo dalla configurazione di questi territori e popolazioni in relazione allo stato veneziano; si evidenzia inoltre il diffuso mescolarsi, in quei territori, di culture e lingue di ceppo 'italiano' e 'slavo', che soltanto in età post-veneziana furono trascinate verso vere e proprie distinzioni identitarie.

È breve anche il saggio di Luciano Pezzolo, *Storia e storiografia delle comunità rurali venete in età moderna*, che riprende temi discussi da Varanini per il medioevo, senza far sue le categorie enunciate da Schmitt. Anzi, leggiamo: «mi sembra che il concetto di comunità non possa rinviare affatto a una definizione onnicomprensiva e che debba essere declinato in relazione alle prospettive e alle domande che si pone ciascuno studioso». Prospettive e

domande che poi, nella scia di Beat Kümin, l'A. sintetizza come l'attenzione a «small-scale topographical units [...] [whose] members utilized shared resources and institutions to exercise a range of rights and duties on behalf of their fellow inhabitants» (p. 16), escludendo più o meno esplicitamente una parte della fattispecie elencata da Schmitt. L'analisi storiografica proposta riguarda le relazioni fra comunità rurali della terraferma e potere veneziano, e privilegia la nuova messe di ricerche pubblicate a partire più o meno dal 1980: ricerche particolarmente significative nel Vicentino e nel Trevigiano, magari non coronate da grandi esiti di sintesi, ma significativamente differenti nella scelta dei temi e della metodologia dalla produzione contemporanea degli studiosi attivi nell'ambito della rivista «Quaderni Storici».

Tratta un tema più circoscritto il contributo di Alessandra Rizzi, *Essere comunità nelle istruzioni ai rettori veneziani in Istria e Dalmazia (secoli XII-I-XV)*. L'A. sfrutta una tipologia documentaria specifica – le commissioni (e le istruzioni di epoca precedente da cui esse si evolveranno) – per evidenziare i nessi fra le direttive comunicate ai rappresentanti di Venezia e i testi dei patti stipulati fra Dominante e comunità locali. Ciò accadde in epoca precoce, quando «i primi testi superstiti con le istruzioni ai rettori veneziani furono registrati proprio nei *Libri pactorum*» (p. 37), ma anche a inizio Quattrocento, contestualmente al ripristino del controllo veneziano sulla Dalmazia. Tali nessi presero la forma di correzioni e integrazioni incorporate nelle commissioni per effetto di istanze delle comunità, che furono parte attiva e collaborante nel processo di aggiornamento della *governance*: allo scopo di meglio definire, per esempio, i rispettivi ambiti giurisdizionali del rettore e delle istituzioni locali. Le commissioni infatti si caratterizzarono come luogo di mediazione e sintesi di sistemi giuridici, ma anche di condivisione di contenuti politici, come dimostra la complementarietà valoriale di termini come *honor, salus e fidelitas*.

Nel saggio di Ermanno Orlando, *Strutture di interazione di una comunità urbana: Spalato nel XV secolo*, si restringono i parametri di tempo e di luogo, peraltro anticipando i contenuti di una sua bella monografia su Spalato nel Quattrocento, recensita altrove in queste pagine. L'A. anzitutto identifica punti saldi dell'appartenenza comunitaria a Spalato e nelle altre città costiere dalmate: il comune cittadino, il diritto proprio e statutario, la stratificazione cetuale (il binomio patrizi-popolani, connotato da una valenza non soltanto conflittuale), la distinzione tra forestieri e spalatini. Poi osserva il funzionamento dei processi comunitari attraverso le criticità innescate dalla vicenda di un nobile spalatino, Pietro Bubanich, catturato dai turchi nel 1468. Il problema del suo riscatto e rientro in patria infatti mise in difficoltà le relazioni in ambito familiare e la solidarietà di ceti, mentre egli invece trovò appoggio e conforto presso le istituzioni comunali (l'appartenenza al consiglio e l'accesso alle cariche, l'operato della giustizia comunale e il ricorso al diritto proprio), oltre che – una solidarietà di tipo più informale – nel mondo della mercatura. L'esame del caso singolo giova anche per dimostrare come «certi modelli rigidi e oppositivi di lettura e interpretazione delle dinamiche comunitarie siano

del tutto da rigettare, a fronte di un sistema in realtà molto più flessibile e poroso», fatto di densità di relazioni e di fluidità di appartenenze che oltrepassavano gli schemi di opposizione binaria (pp. 66-67).

Nella sezione *Comunità socio-professionali* compaiono contributi tematicamente non tutti distanti, in realtà, da quelli precedenti. In *Una comunità in terra islamica: la colonia veneziana di Tunisi e la fluidità di un rapporto*, Gerardo Ortalli analizza un lembo marginale di venezianità dal primo Duecento fino al Quattrocento inoltrato, in ciò che è anche un piccolo prosieguito ideale della cessata collana editoriale *Pacta Veneta*. Per Tunisi transitavano commerci che rimasero a lungo abbastanza importanti nel quadro degli scambi veneziani nel Mediterraneo, e il fondaco veneziano ospitava una piccola comunità col suo console, gli ufficiali, il consiglio e varie strutture materiali; la comunità si giostrava fra l'autonomia e il legame con Venezia, attraversando qualche congiuntura difficile e trasformandosi nel tempo, come attesta anche la sequenza dei patti veneto-tunisini (succedutisi dal 1231 al 1456).

I due contributi successivi ci riportano nel dominio adriatico del tardo medioevo, affrontando temi differenti da quello sviluppato da Orlando. Ne *Il ruolo catalizzatore del dominio veneziano del primo Quattrocento nell'articolazione di alcune comunità dalmate*, Nella Lonza esamina tre casi di comunità non-urbane (tutte dette genericamente *universitates*), caratterizzate da stadi diversi di strutturazione ma accomunate dal fatto che il passaggio sotto la Repubblica agì da catalizzatore nel loro processo di sviluppo, fra istituzioni, norme, e forme di rappresentanza e di comunicazione. Il primo caso è la popolazione rurale dell'entroterra zaratino: in precedenza infeudato, rimase a regime feudale sotto la giurisdizione della camera fiscale di Zara; fu governata in base a consuetudini ora ridotte in un testo scritto, e rappresentata tramite un'*universitas* fatta di nobiltà minore. Il secondo caso è costituito dal ceto popolano di alcune città: se ne documentano assemblee periodiche (ora autorizzate, ora no), ma anche richieste di disporre di mediatori propri per la comunicazione con le autorità veneziane (le quali forse sollecitarono quelle richieste); l'impiego di un *trucimanus* o avvocato del popolo era infatti necessario per superare barriere di comprensione fra parlate ma anche per evitare che le istanze dei popolani, in bocca a esponenti patrizi, venissero travisate. Infine, si esamina la comunità dell'isola di Pago, il cui passaggio sotto Venezia ne assecondò il consolidamento come comune, dotato dal 1433 anche di un proprio codice statutario.

A differenza degli altri saggi di questa sezione, merita appieno l'etichettatura 'socio-professionale' il contributo di Fabian Kümmeler; il suo *Herdsmen as a Socio-Professional Community in Late Medieval Dalmatia* mette a fuoco la comunità degli allevatori di Curzola, anche rapportandola alle altre strutture comunitarie presenti nell'isola. Lì l'allevamento era l'attività economica più importante, e gli allevatori erano stanziali; gli animali erano in gran parte di proprietà di famiglie abbienti che li affidavano tramite accordi generalmente pluriennali, spesso incisi e conservati su bacchette lignee (ma talvolta registrati

in contratti scritti). Anche se non riconosciuti come comunità dagli statuti dell'isola, gli allevatori lo erano di fatto, come attestano anche le loro relazioni con altri soggetti: le quattro comunità di villaggio, dotate di ufficiali e con popolazioni comprendenti sia agricoltori che allevatori; e l'apparato di governo veneziano, a capo dell'intera «*communitas ac universitas populi et insulae Curzulae*». Erano relazioni fatte in tanta parte di conflitti, spesso interni ai singoli villaggi, in cui gli allevatori erano tipicamente accusati di danneggiare gli agricoltori.

Per scelta o arbitrio da parte mia, questa recensione privilegia i saggi introduttivi e le prime due sezioni del libro, ma ecco cenni brevi alle altre sezioni, i cui contenuti mi sembrano meno coesi, e talvolta di taglio molto generale. Nella sezione *Comunità etnico-religiose* troviamo tre contributi. In «*Bastioni di questa Repubblica*»: *Charity and the Venetian Commonwealth*, David D'Andrea parte dall'impostazione generale della 'politica sociale' a Venezia in epoca rinascimentale, per poi offrire cenni sulla confraternita di S. Maria dei Battuti a Treviso. Segnala l'incidenza significativa, fra secondo Quattrocento e metà Cinquecento, di richieste pervenute alla confraternita da Venezia per accogliere persone, in gran parte malati di mente (per i quali non c'era un luogo di cura specializzato nella capitale). Affronta inoltre il tema degli esposti, una delle categorie di bisognosi accolti dall'ospedale della confraternita, di nuovo in riferimento ai nessi fra Treviso e altri luoghi dello Stato veneziano. Nel contributo *Les Allemands à Venise à la fin du moyen âge* Philippe Braunstein un po' riassume in una decina di pagine la sua vasta e bella monografia del 2016 (*Les Allemands à Venise...*). E Andrea Zannini, nel saggio *Le comunità straniere a Venezia e le dinamiche di inclusione ed esclusione in città*, ripropone le conclusioni di una sua monografia del 2009 – *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima* – aggiornando la bibliografia.

La quarta sezione, *Comunità e produzione artistica*, contiene ben cinque contributi; tre di essi mettono a fuoco l'ambiente degli artisti a Venezia fra Quattro e Cinquecento, mentre gli ultimi due trattano di ben altro. Con *La corporazione dei pittori a Venezia nel Quattrocento. Costrizioni e libertà d'azione in una comunità professionale*, Rebecca Müller smentisce l'idea di una corporazione parecchio incline a esercitare controllo sui propri membri: la storiografia le aveva anche attribuito un influsso frenante sull'innovazione artistica. Operando una comparazione insistita con le vicende molto meglio note dell'ambito di lavoro dei pittori fiorentini, discute per Venezia varie questioni relative all'organizzazione delle botteghe e alle regole e prassi di vendita delle opere pittoriche: questioni peraltro poco trattate nelle fonti normative, e materia di interpretazioni contrapposte nella recente storiografia riferita a Venezia. Rileva schemi tutt'altro che elitari nell'accesso dei pittori alle cariche della corporazione, e anche una relativa povertà di pratiche e attività tendenti a favorirne la coesione e senso d'identità collettiva, evidente anche nel profilo modesto delle iniziative devozionali e caritatevoli. Ne *L'Arte dei pittori a Venezia tra Quattro e Cinquecento: una comunità? Alla ricerca di un'identità tra*

pratiche di mestiere e apprendistato, Valentina Sapienza parte dall'analisi approfondita di fonti come gli statuti antichi dei *pictores* o *depentori* (1271) e il loro aggiornamento nella *mariegola* del 1436, per seguire l'emergere del *pittor* o *figurer* come specializzazione in mezzo ad altre, ognuna col proprio *colonello*; segue le tappe di quell'evoluzione lungo il Cinquecento, fino alla costituzione di un apposito collegio dei pittori nel 1682. Sfruttando bei dati raccolti fra gli *Accordi dei Garzoni* nell'archivio della Giustizia Vecchia ai Frari, esamina anche la prassi dell'apprendistato nelle botteghe dei pittori, cogliendo una sua specificità nella natura autenticamente formativa del percorso (cosicché l'apprendista pittore non fu forza-lavoro a basso costo, o lo fu molto meno che per altri mestieri). Ed esprime dubbi che il caso analizzato possa configurarsi come comunità secondo il concetto di Tönnies, dicendosi inoltre perplessa di fronte a un termine dall'accezione così allargata. Con *Aspirazioni accademiche nella comunità artistica veneziana del Cinquecento?* Martin Gaier affronta questioni affini e impiega fonti in parte analoghe. Respinge la supposizione, prevalente nella storiografia, che i grandi pittori veneziani disdegnassero l'equiparazione ad artisti 'meccanici' nell'Arte dei Depentori, argomentando che invece non volessero abbandonare la corporazione per fondare una propria accademia; in quell'ottica legge nella *Pietà* di Tiziano – la sua ultima opera – una risposta ai principi affermati dall'Accademia del disegno di Firenze, che rivendica insieme la libertà e la tradizione pittorica veneziana.

In *Una comunità benedettina e l'architettura monastica: il caso dell'abbazia di Praglia*, Gianmario Guidarelli propone una lettura delle scelte architettoniche compiute nella ricostruzione rinascimentale del monastero di Praglia in relazione ai valori del monachesimo caratteristici della congregazione cassinese, i cui capitoli generali comprendevano indicazioni in materia edilizia, tesi a promuovere modelli spaziali e principi estetici comuni. Infine, nel suo *Casini e ridotti veneziani tra sei e settecento: per quale comunità?*, Martina Frank esamina questi circoli, espressione della socialità tipica del Sei-Settecento veneziano, sul versante finora poco esplorato dei loro tratti architettonici soprattutto interni, confacenti ai vari utilizzi specifici, e della loro decorazione. Mentre i palazzi ospitarono al loro interno le accademie promosse da protettori patrizi, i casini/ridotti – di proprietà o affittati – ne furono gli spazi 'satelliti' più privati, per l'appunto separati dai palazzi, come attestano soprattutto esempi riferiti a Cannaregio, di strutture con ingressi autonomi realizzate in fondo ai giardini. La discussione si allarga per comprendere anche le residenze di villeggiatura con giardini situate a Murano e sulla Giudecca, ben attestate prima della diffusione secentesca dei casini/ridotti, e mette questi ultimi in relazione con altri edifici 'satelliti' come biblioteche, sale da concerto e da ballo, sottolineando il nesso di casini/ridotti non solo col ben noto gioco d'azzardo ma anche con la vita teatrale e il dramma in musica.

MICHAEL KNAPTON

ANDREA BOCCHI - BRUNO FIGLIUOLO - LORENZO PASSERA, *Ragioni di mercatura. Un rotolo pergameneo fiorentino trecentesco di argomento commerciale*, Udine, Forum (Storia: problemi, persone, documenti, 1), 2019, pp. 110; FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento, 1359-1388*, Udine, Forum (Storia: problemi, persone, documenti, 2), 2019, pp. 263.

I due volumi recensiti inaugurano una nuova collana, nata in seno al gruppo di ricerca che gravita intorno all'ateneo udinese, che, nel quadro generale di un programma aperto a contributi relativi a un ampio ventaglio tipologico e cronologico, presta una meritoria attenzione all'edizione e al commento della documentazione; in particolare, in questo caso, a quella relativa al commercio che possiamo latamente definire come 'veneziano' nel secolo XIV.

Tale definizione si giustifica con il fatto che oggetto dell'edizione nel primo volume sia un rotolo, recentemente identificato nell'Archivio di Stato di Pisa, che contiene un testo chiaramente riconducibile, per la grafia e la lingua utilizzate, a un ambito fiorentino, come ben illustrato nei commenti paleografico e linguistico che impreziosiscono l'edizione. Il contenuto del testo in questione, tuttavia, rimanda direttamente a uno spazio commerciale nettamente connotato da un carattere veneziano, sia per le aree geografiche sulle quali si sofferma in particolare l'attenzione dell'anonimo autore, che per le tipologie degli scambi testimoniati dalla fonte, non datata, ma secondo il giudizio degli editori riferibile con buona probabilità al quinto decennio del Trecento.

Se si dovesse infatti identificare un ipotetico punto focale delle attività commerciali prese in esame, questo sarebbe indubbiamente l'isola di Cipro, centro di irradiazione di una serie di rotte che toccano Alessandria, l'Armenia anatolica, Costantinopoli, per poi estendersi a Occidente per il tramite di Venezia, che costituisce a sua volta lo snodo fondamentale attraverso il quale si arrivano a toccare altri porti e centri in Italia, in Provenza, nelle Baleari e in Fiandra, seguendo gli itinerari delle *mude* che attraversavano il Mediterraneo in uno dei momenti di massima espansione della rete commerciale veneziana.

Siamo quindi in presenza di una fonte che sembra collocarsi in una zona intermedia fra le due grandi tradizioni delle *tariffe* veneziane e delle *pratiche* fiorentine, così come le ha definite Ugo Tucci, che si può ipotizzare originata dalle esigenze di un operatore fiorentino attivo o direttamente a Venezia, o su una piazza commerciale ad essa strettamente collegata. Proprio il fatto di essere nato con uno scopo eminentemente pratico conferisce a questo testo una serie di caratteri di originalità che vengono evidenziati nell'introduzione: innanzitutto, la stessa forma fisica (un rotolo, anziché il più comune registro), che lo rende più facilmente trasportabile e consultabile, e poi gli aspetti contenutistici che, se in parte richiamano elementi presenti anche nella celebre *Pratica* del Pegolotti, presentano anche caratteri di indubbia originalità, specie per quanto riguarda il dettaglio dei collegamenti tra Venezia e Costantinopoli effettuati dalle galee *di Chomune*, ai quali si può presumere che l'autore del testo fosse particolarmente interessato.

Il ricco commento, che segue dettagliatamente i paragrafi in cui è suddivisa la fonte, propone analisi circostanziate e comparazioni con altri testi analoghi che consentono di inserirla nel contesto dell'epoca e del fenomeno della nascita e sviluppo di queste raccolte di dati commerciali, permettendone quindi un'utilizzazione 'a tutto campo' nell'analisi dell'attività mercantile mediterranea del secolo XIV. Il commento linguistico, che come si è detto conclude il volume, evidenzia poi l'utilità di questa fonte anche nel settore della storia della lingua e contribuisce a completare un'opera che sarà sicuramente ampiamente consultata tanto dagli storici dell'economia, che da quelli della cultura.

Altrettanto importante è, a nostro giudizio, il volume in cui Francesca Pucci Donati ha pazientemente riunito i registi di poco meno di seicento atti notarili rogati nell'insediamento veneziano di Tana, alle foci del Don, fra il 1359 e il 1388. Sono, questi, documenti già noti in molti casi agli studiosi che si sono occupati nel corso del tempo della presenza veneziana nel bacino pontico, ma che non sono mai stati oggetto prima d'ora di un'opera di raccolta e di edizione sistematica, che consentisse di apprezzarne in pieno la consistenza e l'importanza dal punto di vista storiografico.

Si tratta infatti di una raccolta di eccezionale interesse per la storia non solo economica, ma anche sociale degli insediamenti del Mar Nero nel periodo che va sostanzialmente dalla pace di Milano (1355) a quella di Torino (1381), che definirono gli equilibri nel bacino pontico fra le ambizioni di Genova e di Venezia.

Non a caso, la maggior parte degli atti registati si colloca nell'arco cronologico fra il 1359 e il 1367, cioè negli anni compresi fra il momento in cui, dopo essere finalmente rientrati in possesso del loro insediamento alle foci del Don, i veneziani diedero il massimo impulso alla loro attività (anche per recuperare il vantaggio che i rivali genovesi, ormai padroni assoluti del litorale crimeano, erano riusciti ad assicurarsi negli anni precedenti) e quello in cui si avvertirono gli inevitabili riflessi della crisi della dominazione mongola sulla Cina, che aveva fatto di Tana il preziosissimo terminale occidentale di quella 'via mongolica', ben descritta dal Pegolotti nel suo *Viaggio del Gattaio*, che per quasi un secolo aveva consentito ai mercanti occidentali di raggiungere in relativa sicurezza l'Asia orientale.

Dopo la caduta degli Yüan, e la conseguente chiusura dei mercati cinesi ai 'diavoli stranieri', Tana visse un lungo tramonto, aggravato dal saccheggio ad opera di Tamerlano, ma rimase ancora, almeno fino alla prima metà del XV secolo, un punto di interscambio con i potentati delle steppe, un tratto che emerge anche da alcuni degli atti registati, come ad esempio quelli rogati ad Astrachan', che attestano l'estensione del raggio di azione in quelle regioni dei mercanti, e conseguentemente dei notai, della Serenissima ancora nel tardo Trecento. Da segnalare, ancora, la fitta presenza di individui originari di Firenze e della Toscana che si può riscontrare scorrendo gli atti, che, pur nell'abituale cosmopolitismo dei centri controllati dalle potenze mercanti-

li occidentali nel Mar Nero, conferma ancora una volta il particolare legame degli operatori fiorentini con la rete commerciale veneziana in Oriente.

Il volume, che giunge quasi in parallelo alla pubblicazione delle fonti notarili genovesi ancora inedite relative a Caffa e al Mar Nero per i secoli XIV e XV (San Pietroburgo, 2018), costituisce quindi un preziosissimo apporto agli studi sull'area pontica, ampliando ulteriormente la quantità di documentazione veneziana disponibile a stampa, dopo che per lungo tempo l'edizione di fonti venete relative a quest'area aveva conosciuto una fase di sostanziale stasi, interrotta solo dalla meritoria attività della scuola moscovita.

Indubbiamente, da questa edizione, e dalle altre citate, lo studio della presenza occidentale in quest'area estrema dell'insediamento mercantile in età medievale trarrà nuova linfa, consentendo di ampliare, e aggiornare secondo le linee storiografiche più recenti, le acquisizioni della precedente letteratura scientifica, in particolare proprio per quanto riguarda l'insediamento di Tana che, sebbene già oggetto di una importante serie di studi, presenta ancora notevoli motivi di interesse, non foss'altro che per la sua natura di centro 'doppio' (con un'area veneziana e una genovese fisicamente separate e distinte) che ne fa un *unicum* nella storia degli insediamenti occidentali in area pontica in età medievale.

I due volumi esaminati nella presente rassegna costituiscono dunque in sé degli apporti di grande importanza per gli studi che vertono sui molteplici aspetti del mondo del commercio medievale, ai quali forniranno dati preziosi e materia di riflessione sotto vari punti di vista, ma sono al contempo un ottimo viatico per la collana che vengono chiamati a inaugurare e che si auspica di poter vedere presto arricchirsi di altri contributi di pari interesse e rigore scientifico.

ENRICO BASSO

La correspondance de Girolamo Zorzi. Ambassadeur vénitien en France (1485-1488), édition critique par JOËL BLANCHARD, GIOVANNI CIAPPELLI, MATTHIEU SCHERMAN, Genève, Droz (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 604), 2019, pp. 302.

Lo studio della diplomazia veneziana nel Rinascimento è da sempre uno dei temi più fortunati della storiografia lagunare, soprattutto a partire dalla seconda metà del XX secolo¹. Complice la ricchezza della documentazione presso l'Archivio dei Frari, per decenni generazioni di studiosi hanno costruito le loro ricerche potendo contare sull'occhio navigato del patrizio in missione all'estero. È in questa fertile cornice di studi, dunque, che si inserisce la pub-

¹ Nello stesso anno, infatti, è stato pubblicato: G. ALONGE, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma 2019, poi recensito da Alessandro Di Bari in «Archivio Veneto», s. VI, 18 (2019), pp. 142-146.

blicazione della corrispondenza di Girolamo Zorzi, spedito dalla Serenissima a dirimere una vertenza commerciale in Francia e trovatosi poi – come spesso accadeva – a mediare tutt’altre questioni. Certo, per questo lavoro la sede editoriale più congeniale sarebbe stata una delle poche ma ancora prestigiose collane di studi che Venezia può ancora vantare. Per un settore come la venezianistica intercettare lavori solidi, bene impostati e di sicuro successo è ormai divenuta una questione di mera sopravvivenza della specie. D’altronde, stiamo pur sempre parlando di una città che ha raggiunto memorabili glorie (e ricchezze) stampando libri scritti altrove. Ciò nonostante, questo volume compare sotto il torchio di una delle case editrici europee più rinomate per gli studi sul Rinascimento, soprattutto d’ambito letterario e filologico. Chiusa una porta, si è dunque spalancato un vero e proprio portone per i curatori.

Oggetto di edizione è un carteggio già noto da anni e conservato alla British Library di Londra, ma che mai aveva ricevuto l’attenzione che meritava. L’interesse nei suoi confronti si deve al fatto di costituire il più antico copialettere di ambasciatori veneziani, relativo al periodo 1485-1488 e comprendente ottanta lettere (in aggiunta a tre allegati). Inoltre, esso testimonia in modo continuativo il primo distacco quasi permanente di un diplomatico veneziano alla corte francese. Si tratta di considerazioni che fa Giovanni Ciappelli nella sua parte d’introduzione: *Il copialettere, i corsari, il Turco. La missione in Francia di Girolamo Zorzi (1485-1488)*, alle pp. IX-XXVII. Con grande rigore bibliografico e documentario, lo studioso italiano fornisce gli elementi per contestualizzare storicamente la vicenda di Zorzi, peraltro cugino acquisito di Marino Sanudo. Il 20 agosto 1485, infatti, quattro galee veneziane dirette in Fiandra vennero sequestrate dai corsari francesi al largo di Cabo de São Vicente, presso le coste portoghesi. Girolamo Zorzi si trovava a Milano quando ricevette l’ordine dal Senato di recarsi in Francia, col fine di recuperare le mercanzie di un carico oltremodo prezioso (valutato più di 200.000 ducati). A complicare la faccenda v’era soprattutto l’ambiguità entro cui si muoveva l’attività corsara nel Mediterraneo, che Venezia cercava di regolare attraverso trattati con regni e potentati. In più, l’autorità regia appariva svigorita dalla giovanissima età del re, Carlo VIII, e dalle lotte interne ed esterne che il regno di Francia stava affrontando in quel torno di anni. In compagnia del fido segretario Giovan Pietro Stella (futuro cancellier grande di Palazzo Ducale), Zorzi cominciò così a seguire il re e la sua corte nei loro estenuanti itinerari per quasi due anni, senza alla fine riuscire a portare a casa i risultati sperati. Gran parte delle merci erano state presto vendute dai corsari, e i consiglieri del re non accettarono di pagare un congruo indennizzo giacché le casse del regno piangevano miseria più che trionfi militari². Il 9 ottobre 1486 accad-

² Lo stesso Zorzi scriveva, in una lettera del luglio 1487, che «qui a la corte non par uno scudo, et vedo grandissimo bisogno del danaro, et molte provisione ordinate et che sono necessarie se restano a far per tal manchamento. Me par veder una extrema miseria per quanto apartien al danaro» (p. 219).

de un imprevisto. In quel giorno, il diplomatico veneziano riferiva di aver scoperto che il papa stava cercando di mettere le mani su Djem, fratello del sultano ottomano e prigioniero dei francesi. Da questo momento in avanti, per Girolamo Zorzi aveva inizio una nuova missione da portare a termine: evitare che Innocenzo VIII riuscisse nel suo intento. Cosa che in effetti gli riuscì, sebbene poco dopo Venezia cambiasse atteggiamento nel timore di una possibile intesa fra il re d'Ungheria e gli ottomani. Alleandosi stavolta con i messi papali, il nostro patrizio avrebbe dovuto impedire che Djem venisse consegnato all'ambasciatore di Mattia Corvino giunto alla corte di Francia. Fu la sua esperienza a salvarlo ancora una volta (aveva cinquantadue anni, come egli stesso ammise sconfortato). L'ambasciatore ungherese se ne tornò in patria senza avere ottenuto l'ambito ostaggio, mentre in data 26 settembre 1487 si concludono d'improvviso le missive di Zorzi. Giovanni Ciappelli ha però ricostruito il prosieguo della vicenda, grazie alla documentazione disponibile in laguna, dimostrando come la permanenza in Francia del diplomatico veneziano si fosse prolungata fino al gennaio del 1488. Dopo di allora, egli poté tornare (finalmente) a Venezia, mentre a definire i dettagli della vertenza fu lasciato il segretario Stella assieme a Lionello Chierigato, vescovo di Traù inviato dal papa ma, soprattutto, vicentino di nascita, dunque fedele suddito della Serenissima.

È il contributo di Joël Blanchard, invece, a intraprendere una sorta di introspezione semiologica dell'esperienza di Girolamo Zorzi in Francia (*Diplomatie, rhétorique et pragmatique des émotions*, pp. XXVII-XLII). Nelle lettere a prevalere è soprattutto l'immagine di un «*domaine où manifestement le roi n'a pas de pouvoir ni d'influence*» (p. XXXI) e in cui i quadri simbolici del linguaggio di Zorzi differivano di molto da quelli francesi. Ben trentacinque 'novità' impacciarono l'attività del diplomatico, il quale aveva ben capito di dovere interloquire con l'*entourage* che controllava il re, piuttosto che direttamente con quest'ultimo. La parola della sorella e reggente Anne de Beaujeu, infatti, contava più di ogni cosa, configurandosi come figura dispotica e di estrema cupidigia. Nelle pagine di Blanchard diviene incessante, anzi inevitabile il confronto degli scritti di Girolamo Zorzi con le coeve riflessioni di Philippe de Comynes sulla monarchia dei Valois, strutturalmente degradata e politicamente travolta dalla ribellione dei nobili bretoni (la «*guerre folle*»). Una condizione, questa, ulteriormente amplificata dalla percezione del nostro patrizio, visibilmente disgustato da una tendenza alla corruzione e al personalismo che sarebbero stati inconcepibili in un sistema repubblicano.

Infine, spetta poi a Matthieu Scherman suggerire una lettura economica del carteggio qui edito (*Le regard d'un ambassadeur sur l'organisation des marchands italiens dans le nord-ouest de l'Europe*, pp. XLII-LI). La pirateria rappresentava un serio problema per i traffici marittimi della prima età moderna, in specie quelli a lunga distanza. Eppure, la missione di Girolamo Zorzi riuscì a durare così a lungo anche grazie alla rete finanziaria dei mercanti-banchieri veneziani (Pisani dal Banco) e fiorentini (Martelli) e a quella istituzionale dei

consolati veneziani di Bruges e Londra. Davvero minimo e spesso in ritardo giungeva il sostegno diretto da Palazzo Ducale al suo diplomatico all'estero. Assieme alle lettere di cambio, i libri contabili risultavano fondamentali per una più rapida composizione della controversia. L'impossibilità per Zorzi di esibire questi ultimi al re e al suo consiglio (non appena richiesti) contribuì parzialmente all'insuccesso della sua missione. È sull'onda di tali considerazioni, dunque, che Scherman ritiene la corrispondenza dell'ambasciatore veneziano – forse in toni eccessivamente ottimistici – «un type de sources qui favorise, indirectement, la connaissance du monde de la marchandise» (p. LI), aprendo uno spaccato sull'integrazione europea del mondo degli affari animata dalle grandi famiglie di mercanti e attori della penisola italiana.

Oltre alla bibliografia (pp. LV-LXIV) e al consueto indice dei nomi (pp. 285-296), qualche parola d'encomio va spesa per l'edizione dei testi. Si tratta di un lavoro condotto con attenzione al dettaglio, competenza e sobrietà. Basti pensare alla scelta dei curatori di includere un elenco delle lettere scritte dal governo veneziano in risposta a quelle (qui edite) di Girolamo Zorzi, con tanto di collocazione archivistica (pp. LXV-LXVI). La corrispondenza è piuttosto voluminosa (pp. 1-245), tuttavia la sua lettura è agevolata da minuziosi regesti, da un'ottima trascrizione dei documenti e dall'aver relegato a fine volume le note storiche, peraltro cariche delle vicende, delle dinamiche e dei personaggi scaturiti dalla penna di Zorzi.

La quotidianità del racconto permette allo studioso di immedesimarsi nei panni del protagonista, toccando da vicino la vivida realtà dell'epoca e i singoli aspetti che la contrassegnavano. Un diplomatico veneziano doveva relazionarsi con tutti a corte, finanche con gli araldi incaricati di eseguire gli ordini regi (magari corrompendoli). Attenersi scrupolosamente alle disposizioni di Palazzo Ducale era più importante della riuscita in sé della delegazione. Ben poco spazio, infatti, veniva riservato alla libera iniziativa, consentita laddove utile a procacciarsi nuove informazioni e nuove relazioni politiche. Come il nostro Girolamo Zorzi, un ambasciatore provetto doveva essere in grado di argomentare le sue posizioni in latino e con la lingua del posto, giacché questo gli avrebbe garantito maggiore efficacia nel porre in essere le sue strategie retoriche. La delicatezza del suo incarico lo portava ad approfittare di ogni occasione per favorire la causa di Venezia, che fosse una celebrazione religiosa o la necessità di porgere le dovute condoglianze e felicitazioni al nobile di turno. Mostrare una «bona ciera», inoltre, riusciva fondamentale per «perscrutare» e «veder el [...] pensiero» degli interlocutori (p. 53), soprattutto degli infidi consiglieri del re e degli ambasciatori degli altri stati. Il diplomatico doveva rendere conto alla Repubblica di ogni dialogo, umore ed espressione in volto visibile a corte: «tutto quello che vedo, sento et iudico» (p. 88). Edulcorare le disfatte subite dalla Serenissima, sapere giocare d'anticipo, diffidare sempre dell'ambiente in cui era immerso, godere di buona memoria, mostrarsi ligio al dovere anche a costo di rischiare la propria vita, costituivano gli attributi tipici di un patrizio in missione all'estero.

La lettura del carteggio, però, porta alla luce alcune criticità strutturali della diplomazia della Repubblica di San Marco nel Rinascimento, perlomeno in un paese lontano e non ancora familiare come la Francia. Anzitutto, va rilevata l'eccessiva rigidità e lentezza degli organismi decisionali in laguna rispetto a un contesto fluido, malcerto e pieno di colpi di scena come la corte francese fra XV e XVI secolo. Più volte Girolamo Zorzi si trovò costretto a insistere affinché il Senato gli mandasse doni e documenti che chiedeva da mesi, sapendoli indispensabili per i suoi scopi. Queste erano partite che si giocavano sulla reazione più tempestiva, contro cui poco potevano i limiti imposti dalla commissione all'ambasciatore e, in gran misura, i ritardi che Palazzo Ducale manifestava nell'adempiere alle concrete e verosimili sollecitazioni del suo suddito in terra straniera. Non è raro trovare Zorzi lamentarsi di tali mancanze. Anzi, la Serenissima dovette a quest'ultimo l'unico successo ottenuto durante la missione in Francia, poiché era stato l'ambasciatore veneziano a citare *sua sponte* (quasi per caso) la notizia della contesa di Djem e a ideare la rocambolesca trappola per parlare con l'inviato ungherese prima che giungesse a corte, convincendolo così a parteggiare per Venezia.

L'infausto contenzioso di natura commerciale, invece, lascia percepire l'incapacità del Senato di sfruttare a suo favore la cruda realtà riportata da Girolamo Zorzi. Nelle sue lettere, egli scriveva come a corte la corruzione fosse ormai una «consuetudine del paese» (p. 60), addirittura suggerita dagli stessi consiglieri reali, e come nella regione bretone (dove si trovavano le merci veneziane) l'autorità del re venisse letteralmente ignorata. Tuttavia, davanti a uno scenario del genere, gli ordini del Senato perdurarono nella richiesta di risarcimento al re e al suo consiglio tramite continue pressioni a corte, evitando ogni possibile trattativa con gli attori operanti nel luogo del misfatto. Una distribuzione di doni vi fu anche da parte veneziana, certo, ma si trattò di poca roba rispetto alla quantità di ricchezze che sarebbe servita per smuovere seriamente la faccenda. Molto vi sarebbe da dire, parimenti, degli assillanti ed estenuanti appelli di Zorzi affinché Carlo VIII mantenesse la 'promessa' di indennizzo fatta verbalmente, manifestando così l'insostenibilità e l'estraneità della cultura politica lagunare rispetto a quella vigente nel reame d'Oltralpe. Ma tocca chiuderla qui.

Questo volume è destinato a fare la storia, di Venezia e di Francia. Esso si propone come un fornitissimo, vivace e complesso laboratorio sulla diplomazia rinascimentale, peraltro in uno spazio – la corte dei Valois di fine Quattrocento – che si apprestava a diventare il cuore pulsante della politica europea, legandosi alle sorti della penisola italiana e della Repubblica di Venezia. Morto nel 1507, chissà cosa avrà pensato Girolamo Zorzi sapendo dello scompiglio provocato dalla discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494, da lui ritratto alla stregua di un re «giovane et de poco coraggio» (p. 153).

EMILIO FRANZINA - MARIANO NARDELLO (a cura di), *La Riforma protestante a Vicenza e nel dominio veneto*, Atti del convegno di studi Marostica-Vicenza, ottobre 2017, Vicenza, Accademia Olimpica, 2019, pp. 286.

Vicenza rappresentò un luogo nevralgico per la diffusione del dissenso religioso nella penisola italiana del XVI secolo. Come altre parti dell'odierno Veneto, la città fu un ambiente fertile per la Riforma che, forse proprio in virtù del suo progressivo radicalizzarsi, andò esercitando un forte interesse su ampie parti del locale tessuto sociale e in particolare sull'aristocrazia vicentina. Il presente volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi fra Marostica e Vicenza nel 2017, quando molti eventi vennero promossi in occasione del cinquecentesimo anniversario della Riforma protestante, o meglio della simbolica affissione delle celebri novantacinque tesi di Martin Lutero. Sin dalla struttura generale dell'opera si evince l'intento dei curatori, e quello che fu dei promotori del convegno, di mettere assieme studi consolidati e più recenti relativi al contesto religioso vicentino del Cinquecento. Attorno a questo tema vengono sviluppandosi i vari saggi, con alcune significative eccezioni come le analisi dedicate al rodigino (Malavasi) e alla Venezia sarpiana (Pin) di cui si dirà. Il volume rappresenta quindi un tentativo, per quanto parziale, di andare oltre la preziosa messe di studi generali (Olivieri, Mantese, Stella) e più eruditi avutisi sull'argomento negli scorsi decenni, al fine di giungere a una migliore contestualizzazione e conoscenza di ciò che rese Vicenza un ganglio strategico per il dissenso di fede a sud delle Alpi. Ciò è ben spiegato nell'*Introduzione* al testo di Emilio Franzina, la quale ha la funzione anche di raccordare i saggi successivi.

La dimensione cittadina della Riforma in Italia, il consenso diffuso che l'eterodossia incontrò nelle *élites* locali, emerge con particolare evidenza dal caso vicentino come evidenziato da Massimo Firpo. Un gruppo consistente della nobiltà vicentina aderì al calvinismo con velocità e coerenza uniche nella penisola, quasi che a Vicenza sia mancata quella stagione preliminare fatta di dubbi, commistioni dottrinali e temporeggiamenti studiata anche dallo stesso Firpo in altri contributi. La Riforma vicentina fu quindi repentina nella propria affermazione, calvinista, in parte anabattista, mentre privo di riscontri documentali rimane un eventuale affermarsi di istanze valdesiane o spirituali. Per cogliere tuttavia le peculiarità del caso in analisi è necessario allargare l'orizzonte storiografico e mettere in relazione il caso vicentino con quanto negli stessi anni avvenne in altre zone italiane ed europee, come il contesto ginevrino o lionese, che furono le mete più ambite dagli esuli *religionis causa* e dei semplici mercanti vicentini.

Il largo consenso che le dottrine riformate incontrarono a Vicenza non portò mai alla costituzione di una *ecclesia* protestante, ma ciò non è sufficiente per considerare il capoluogo veneto un posto qualunque per la Riforma in Italia. Questa tesi è ribadita in più contributi del volume e in particolare da Edoardo Demo (p. 111), che in opposizione a quanto sostenuto da Federico Chabod, argomenta come non sia necessaria un'*ecclesia* formale per poter par-

lare di una comunità eterodossa a Vicenza. Un primo gruppo di saggi mira quindi a ricostruire le vicende dei protagonisti di tale dissidenza, rifacendosi a studi classici sull'argomento e proponendo nuovi spunti di ricerca. Silvia Ferretto e Gaetano Thiene, in pagine dedicate alla memoria di Aldo Stella, offrono una sorta di catalogo di coloro che furono i più noti eterodossi vicentini, tra i quali spiccano i cugini Giulio e Alessandro Trissino, Giulio e Odoardo Thiene, i fratelli Pelizzari, alcuni membri delle famiglie da Porto, Pellizzari e altre. Nomi che ricorrono nel resto dell'opera in un continuo intersecarsi di destini familiari, interessi economici e aspirazioni religiose riconosciute a quel tempo definitivamente eterodosse. Un aspetto che avrebbe meritato maggiore attenzione rispetto a questi uomini è che molti di loro si conobbero o collaborarono, oltre che nella propria città, anche sui banchi dello Studio di Padova, luogo decisivo per la diffusione della Riforma all'interno delle *élites* politiche e culturali italiane. Diversi di questi eterodossi avevano in gioventù frequentato ugonotti francesi, luterani imperiali e altri ai tempi della loro formazione come Alessandro Trissino, spesso non laureandosi ma vivendo anni fatti di frequentazioni e scambi con riformati formali, almeno sino alla stretta controriformistica del 1564.

Informazioni preziose sulle strategie adottate dalle casate vicentine per resistere alla reazione cattolica vengono offerte da Andrea Savio, che presenta in questa sede gli ultimi risultati di una lunga ricerca. Tra i più fini studiosi della nobiltà vicentina cinquecentesca, Savio prende ad esempio i percorsi biografici di Elisabetta Godi e di Bianca Nievo, tentando di unire le cospicue ricerche dedicate alle vicende inquisitoriali di tali nobildonne alla dinamica storiografia locale. Elisabetta, dopo una serie di lutti familiari, divenne tra le prime seguaci della «divina» Paola Antonia Negri, non tralasciando di rappresentare gli interessi dei propri familiari a Milano dove si era trasferita; Bianca, anch'essa *pivot* di affari in cui interagirono creditori veneziani, mercanti vicentini e tessitori lionesi, terminò invece i suoi giorni strangolata dal Sant'Uffizio, dopo aver confessato i propri errori di fede nel 1588. Emerge qui con particolare vividezza l'impossibilità di separare il piano religioso da quello economico-mercantile quando ci si occupa della Riforma a Vicenza, un tratto che ritorna anche nel saggio di Edoardo Demo, dedicato proprio al rapporto tra dissidenza religiosa e interessi commerciali nel vicentino del Cinquecento. Lo storico, dopo aver giustamente ricordato il peso demografico della Vicenza del tempo rispetto a quella successiva e rispetto anche alle altre città della Repubblica, propone una prima analisi di una fonte inedita, ossia del registro delle spese (il *Zornalle*) stilato tra il 1556 e il 1580 da Francesco Boroni, fattore e rappresentante personale dell'esule Giulio Thiene. Demo dimostra come anche una fonte contabile possa rivelare molto del pensiero, delle aspirazioni e delle azioni dell'eminente eterodosso, che nonostante la fuga oltralpe mantenne per tutta la vita strette relazioni con Vicenza, sia per amministrare le sue ricche proprietà, sia per farsi spedire oggetti di vita comune, come stoffe, occhiali, scarpe e altro. L'A. promette uno studio più dettagliato di tale registro.

Il saggio di Germano Maifreda mira invece a sottolineare nuovamente quanto siano dirimenti le fonti di natura economica per ricostruire la fede religiosa del passato. Ciò è particolarmente vero per il caso vicentino, quando l'*élite* cittadina incline alla Riforma venne travolta dall'intervento diretto dell'Inquisizione romana, la quale sentenziò spesso la confisca di ingenti patrimoni provocando il dissesto finanziario di intere casate. Si tratta di un'indicazione metodologica che Maifreda (2014) e altri hanno proposto anche in opere precedenti, ma che non ha ancora avuto un adeguato riscontro nelle ricerche storiche. Una disattenzione che, se da una parte ha indotto alcuni storici a sovrastimare la dimensione ereticale di certi personaggi, in ricerche basate troppo sulle ipotesi e sugli indizi e troppo poco su dati oggettivi tratti dalle fonti, dall'altra contribuisce a ingrossare le fila di coloro che condividono la categoria del tutto fuorviante di *Early modern Catholicism*, un portato storiografico strettamente connesso a una visione edulcorata del tribunale dell'Inquisizione romana (la cosiddetta Legenda rosa). Interessarsi alle strategie finanziarie di mercanti e nobili italiani del Cinque-Seicento moltiplica la possibilità di imbattersi in vicende di famiglie e individui apparentemente estranei alle persecuzioni inquisitoriali, ma che amministrarono i propri averi in modo da reggere un'eventuale aggressione (anche finanziaria) del Sant'Uffizio. In relazione a ciò sembra potersi individuare un aspetto importante ma tuttavia trascurato nel presente volume, come del resto anche nella gran parte della bibliografia recente, relativo a come siano state molteplici e assai difformi le conseguenze che l'intervento del Sant'Uffizio provocò all'interno di un medesimo contesto sociale. Se ci si limita alla sola *élite* vicentina, risulta riduttivo, e talvolta foriero di errori, il considerare esclusivamente il rapporto intercorso tra l'Inquisizione e le grandi casate prossime all'eresia, dimenticando come la stagione controriformistica sia stata determinante anche per le altre famiglie nobiliari o per chi rimase estraneo alle inchieste di fede. L'intervento del tribunale non influì soltanto sulle vittime delle indagini antiereticali, ma anche sul resto della società (in questo caso dell'alta società), che venne costretto, direttamente e indirettamente, a rivedere le proprie convinzioni religiose e a modificare i propri atteggiamenti in conseguenza dell'ampio consenso avuto in città dalla Riforma. Non si deve dimenticare che sovente quella stagione di cacce eretiche costituì una grande opportunità di arricchimento e di influenza politica per i casati che si connotarono sempre più come cattolici e filo curiali. Una realtà, dunque, ancora da ricostruire per quanto riguarda Vicenza, come invece è stato fatto di recente (2019) per le Marche pontificie e altrove in ricerche dedicate al personale del Sant'Uffizio e alla dimensione sociale dell'Inquisizione romana.

Dal contributo di Lucien Faggion emerge in tutta chiarezza come gli esuli vicentini nella Confederazione svizzera abbiano considerato i propri capitali alla stregua di un'arma per resistere agli attacchi del Sant'Uffizio in patria. Attento conoscitore della realtà veneta, Faggion analizza nel dettaglio la comunità vicentina a Ginevra, che egli definisce come «dimenticata» dalla

storiografia. La numerosità di altri gruppi di italiani nella capitale del calvinismo, nonché l'importanza degli studi a questi dedicati, sembrano esser state tra i fattori che hanno contribuito a sottostimare il dinamismo avuto oltralpe dai vicentini, che se analizzati nel loro insieme, nei fitti rapporti economici, intellettuali e familiari che seppero instaurare, restituiscono il rilievo avuto da questi nei confronti della città d'origine e della stessa Ginevra. Molti di essi si interessarono alla vita delle istituzioni locali, ottenendo una graduale assimilazione e accedendo ai titoli di *habitants*, *bourgeois* e *citoyens*. Faggion invita quindi implicitamente a desistere da un'impostazione classica nello studiare i riformati vicentini oltralpe, secondo la quale sono le biografie dei singoli a dover essere indagate nel dettaglio, mentre molto più proficuo sarebbe analizzare il gruppo che essi formarono a Ginevra (e in misura minore altrove) e il peso da questo avuto nelle istituzioni, nei commerci e nel contesto religioso locali. Come ribadisce Faggion, è vero che solo i Pellizzari riuscirono ad accedere al Consiglio dei Duecento, ma ciò non significa che le altre casate siano rimaste escluse dalle dinamiche del luogo, come dimostrano i numerosi matrimoni anche fra vicentini ed esponenti delle più importanti famiglie ginevrine.

In un volume che affronti il problema religioso nella Vicenza cinquecentesca non potevano mancare contributi dedicati alle grandi committenze nobiliari, un campo che ormai da tempo gli storici hanno dimostrato esser stato massicciamente influenzato dalle dottrine riformate, che si tratti di gioielli, dipinti od opere più complesse. Se non è del tutto vero che l'architettura sia stata completamente trascurata dagli studiosi recenti dedicati al dissenso religioso, come afferma Francesca Mattei nel suo saggio, è invece certo che molti rimangono gli spunti di ricerca relativi a questo tema. La studiosa offre vari esempi di edifici privati fatti erigere o ammodernare da famiglie note per l'adesione alla Riforma di vari loro esponenti. La predilezione per le forme classiche, caratterizzate da un'eleganza tendente all'essenzialità, potrebbe in alcuni casi celare l'interesse dei committenti verso un sentire religioso intimistico, contrario agli *adiaphora* e cristocentrico: un'ipotesi che tuttavia rimane tale in assenza di una maggiore contestualizzazione e di ampie basi documentali. Argomenti convincenti sono offerti nel contributo di Fabrizio Biferali dedicato alla tomba di Lavinia Thiene fatta costruire dal padre Alessandro attorno al 1544-1545. È l'elemento piramidale ad attirare in particolar modo l'attenzione dello studioso, un aspetto insolito nell'architettura rinascimentale italiana. Nel suo saggio Biferali riesce a dimostrare come la piramide di Thiene non sia un semplice rimando alla cultura antica, dalle piramidi egizie al «meraviglioso» mausoleo di Alicarnasso, quanto invece a una fede privata, mirante all'essenziale, scevra di orpelli, come emerge anche da altri manufatti architettonici analizzati in questo testo e altrove anche dallo stesso Biferali.

Nella parte finale del volume l'attenzione è dedicata, non tanto al dominio veneto come accennato nel titolo dell'opera, ma ai rapporti intercorsi fra la comunità riformata vicentina e alcune località della Serenissima, in

particolare Rovigo. Nel saggio di Stefania Malavasi viene ripercorsa la storia dell'eterodossia in Polesine, con particolare attenzione a Rovigo e soprattutto a Fratta Polesine, luogo quest'ultimo più noto agli storici per le ville palladiane o per aver dato i natali a Giacomo Matteotti, che per esser stato uno dei poli dell'eresia veneta. Le pagine su Fratta sono le più innovative del contributo e ben documentano il dissenso religioso che permeò la piccola corte che Lucrezia Gonzaga venne costituendo nella propria residenza polesana. Un luogo per il quale transitarono diversi eterodossi, alcuni poi condannati dal Sant'Uffizio come fu il caso dell'adriese Luigi Grotto, al quale di recente è stata dedicata un'interessante mostra al Museo Archeologico Nazionale di Adria. Non disgiunta dal contesto vicentino fu anche la vicenda del noto eterodosso bassanese Francesco Negri, oggetto del saggio di Vincenzo Vozza, al quale si devono vari contributi sull'argomento. L'A. ricostruisce esaustivamente lo stretto rapporto che unì le traversie biografiche di Negri alla redazione della *Tragedia del libero arbitrio*, uno tra gli scritti più noti del pensatore. L'opera in questione viene inserita nel dinamico contesto religioso in cui visse Negri prima e dopo la fuga oltralpe, mentre risulta non sempre chiaro o condivisibile l'uso che Vozza fa di alcuni documenti e riferimenti bibliografici.

Conclude il volume un prezioso contributo di Corrado Pin sulla Venezia di Paolo Sarpi che serve da sintesi rispetto al tema a cui è dedicato il libro. Lo studioso ricostruisce con la solita efficacia la poliedricità che contraddistinse il servita, in anni che furono di radicali divisioni a Venezia, confessionali, intellettuali, ma anche politiche, come emerse con chiarezza durante la crisi dell'Interdetto e negli anni immediatamente successivi. Pin, tra i massimi esperti delle opere e del pensiero di Sarpi, richiama all'attenzione degli storici le *Aggiunte*, uno scritto considerato minore fra i tanti del religioso, le quali aiutano a comprendere con rara chiarezza il comportamento di fra Paolo e ad avvicinarsi a ciò che egli realmente pensava a proposito di quanto stava accadendo in quegli anni convulsi. L'A. invita a leggere con uno sguardo più critico le *Aggiunte*, pagine attribuite a Sarpi da Gaetano Cozzi nel 1967, ed egli sottolinea come sarà proprio una migliore contestualizzazione delle opere del frate, più che improbabili rinvenimenti archivistici, ad aiutarci nel ricostruire la posizione di Sarpi anche rispetto al problema religioso. Infine, Pin documenta nel suo intervento, come ha fatto anche altrove, un aspetto fondamentale ossia il sentimento anticuriale e non anticattolico di fra Paolo, il quale venne sempre più emarginato in una Venezia storicamente 'inadeguata' ad affrontare un cammino verso l'adesione alla Riforma.

DENNJ SOLERA

STEFAN HANß, *Die materielle Kultur der Seeschlacht von Lepanto (1571). Materialität, Medialität und die historische Produktion eines Ereignisses*, 2 voll., Würzburg, Brill (Istanbuler Texte und Studien, 38/1-2), 2017, pp. 1006.

Considerando le mille e più pagine che costituiscono i due volumi di quest'opera, riesce difficile credere che si tratti della versione notevolmente ridotta di una tesi di dottorato, presentata dall'A. alla Freie Universität di Berlino. Un'opera monumentale sotto ogni aspetto che, sebbene sarebbe potuta essere più concisa, risulta, nel complesso, chiara e di piacevole lettura. Si è dunque in presenza di una narrazione esaustiva della costruzione storica, in cui vengono prese in considerazione tutte le fonti materiali e scritte sulla battaglia di Lepanto. Questo libro si basa su un'ampia ricerca delle fonti e dispone quasi certamente del potenziale per diventare la nuova opera di riferimento per lo studio di questa battaglia navale. In merito alla possibilità che l'evento del 7 ottobre 1571 abbia rappresentato una «vittoria senza conseguenze», come afferma Fernand Braudel (cit. a pag. 42), tale possibilità diventa irrilevante quando, con grande efficacia, Stefan Hanß attesta l'enorme portata della sua percezione, soprattutto in Europa. In questo senso, sul piano culturale, è proprio l'ampia e complessa storia dell'evento ad aver creato l'evento stesso in quanto tale – e in quanto significativo.

Dopo un'introduzione che mette in risalto il fondamento teorico e anche il riferimento al contesto temporale del tema, il capitolo II è dedicato alla divulgazione immediata della notizia sull'esito della battaglia. Venezia, in particolare, si dimostra il punto di partenza per la comunicazione della battaglia di Lepanto al resto d'Europa. Il libro offre un interessante dettaglio, emerso dallo studio minuzioso della divulgazione della notizia, ossia l'attenzione prestata alla posta diplomatica cifrata; ecco quindi che, nel pieno dell'ebbrezza della vittoria, l'ambasciatore spagnolo a Venezia, Diego Guzmán de Silva, in una lettera al re Filippo II osserva che, secondo l'inviato francese, la battaglia non inciderà sui rapporti di forza nel Mediterraneo – il che spiegherebbe, dunque, la missione da lui svolta presso la Sublime Porta per conto del re. La battaglia è appena finita e già si discute se considerarla una svolta storica o una «vittoria senza conseguenze». In effetti, già in quello stesso anno, la valutazione delle possibili conseguenze si rivela importante ai fini dell'osservazione dell'evento. Le cento pagine del presente studio, dedicate alla divulgazione della notizia sulla stampa, attestano ancora una volta l'interesse suscitato nei contemporanei per quest'avvenimento. Un altro consistente capitolo è dedicato alla comunicazione relativa al bottino e ai manufatti in ricordo della battaglia. Anche in questo caso, il giudizio sulla battaglia appena conclusa gioca un ruolo determinante, perché la narrazione sull'instimabile bottino di cui si erano impadronite le navi della Lega Santa viene utilizzata anche per comprovare la portata dell'evento. Oltre alla refurtiva ben nota, come le bandiere, una più attenta osservazione rileva anche testimonianze meno consuete, quali la mummia esposta a Francoforte sul Meno, che si presume far parte della

refurtiva della battaglia di Lepanto. Il crocifisso Sant Crist de Lepant conservato nella cattedrale di Barcellona mostra come questi pezzi siano anche stati strumentalizzati durante il Fascismo spagnolo del XX secolo (Franchismo). Conseguenze, più strettamente riconducibili agli effetti diretti della battaglia, sono la liberazione degli schiavi cristiani impiegati come rematori sulle galee e la riduzione in schiavitù dei musulmani nell'ambito della spartizione del bottino. Anche questo è un argomento che Hanß, già autore di un'antologia al riguardo, approfondisce in dettaglio alla fine del primo volume.

Il secondo volume si apre con una panoramica sui festeggiamenti dopo la vittoria: le tante feste, i concerti e le composizioni scritte per l'occasione, la rappresentazione visiva e le immagini riportate sulle monete. La giustificazione religiosa dell'evento, compiuta dalla munifica celebrazione degli eroi di Lepanto, dei caduti così come dei sopravvissuti, contribuì al compimento della costruzione di un evento epocale. Al processo di costruzione, infine, è dedicato un ultimo capitolo che riepiloga le molteplici osservazioni della raccolta.

L'ampia bibliografia dimostra la meticolosità del metodo di lavoro dell'A.; quasi ci si compiace nel rilevare piccole lacune bibliografiche – mancano, a tal proposito, i saggi di storia dell'arte di Barbara Karl sulle bandiere ottomane. Tuttavia il monumentale impianto dell'opera, volta ad analizzare Lepanto e la sua percezione nei dibattiti interdisciplinari degli ultimi 450 anni, non può necessariamente essere completo sebbene, con le circa 130 pagine di bibliografia, questo studio si avvicini alla completezza. Esiguo si rivela soltanto il sommario che, articolato come una semplice documentazione dei luoghi, non consente al lettore frettoloso di scorrere agevolmente le mille pagine. Dal punto di vista della metodologia, l'opera, in linea con la sua peculiare identità, fa ricorso soprattutto alla *histoire de l'événement* rappresentata dagli *Annales* e alla tanto discussa, in particolare dalla ricerca di lingua tedesca, nuova storia culturale dell'elemento politico (*Neue Kulturgeschichte des Politischen*), focalizzata sulla comunicazione simbolica nelle società premoderne. Al contempo essa è ancora più contemporanea, in quanto presenta anche uno studio relativo alla *material turn*, dovuta al passaggio a una scrittura della storia basata su oggetti. Tra gli studiosi citati nell'introduzione manca – e questo è interessante – il nome di Georges Duby, un medievalista che, proprio come Stefan Hanß, ha fatto della storia dell'evento il tema di una storia culturale più ampia. Diversamente dalla «domenica di Bouvines», questo libro non manca di delineare, in modo molto godibile, il percorso che conduce dall'evento alla sua costruzione culturale; anzi, l'A. intende offrire una spiegazione, quanto più completa possibile, del fenomeno. Sarebbe un peccato se le dimensioni costituissero un ostacolo al successo di quest'opera estremamente ricca e articolata.

ROMEDIO SCHMITZ-ESSER

SERGIO PEROSA, *Il Veneto di Shakespeare*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2018, pp. 141.

Dovrebbe essere superfluo ricordare che Perosa è studioso notissimo per più motivi: la grande carriera da docente di letteratura inglese e anglo-americana all'università Ca' Foscari di Venezia, e i molteplici interessi di ricerca, fra cui spicca l'attenzione a Shakespeare. Perosa ha curato edizioni e anche traduzioni dei suoi testi, compresi i cinque drammi 'veneti': *The Two Gentlemen of Verona*, *Romeo and Juliet*, *The Taming of the Shrew*, *The Merchant of Venice*, composti nel periodo 1592-97, e *Othello*, composto nei primi anni del Seicento. Egli ha inoltre collaborato con giornali e periodici, e ha infatti dato un taglio tutto sommato poco accademico – da divulgazione di elevata qualità, proposta come raccolta di notazioni, impressioni o vedute (p. 10) – a questo volume. Il libro si basa in buona parte sulla ripresa critica degli ampi studi sull'argomento. Le pagine effettive di testo sono circa un centinaio, le note poche. Nelle frequenti citazioni tratte da opere di Shakespeare troviamo sempre una traduzione italiana ad accompagnare l'originale inglese. Fra le ventitré illustrazioni predominano figure riprese dagli *Habiti antichi et moderni...* di Cesare Vecellio, appropriate per un libro incentrato sul teatro (anche se non legate strettamente ai singoli argomenti trattati). La bibliografia è dichiaratamente essenziale: una trentina di titoli, fra i quali un testo di Ravid sugli ebrei è l'unico firmato da storici che non sia incentrato sul mito di Venezia e dintorni. Insomma, il libro è agile, si legge in scioltezza, si vende molto bene, e nel 2019 è stato insignito del premio Brunacci.

Il volume si articola in tre capitoli, ognuno con due sezioni, ed è introdotto e chiuso da brevi testi di *Premessa* e di *Coda*. Nella *Premessa* viene chiarita una questione fondamentale: per 'Veneto di Shakespeare' si deve intendere non una «creazione d'assieme, unitaria, sistematica» ma «una dimensione di fantasia, la somma di tanti particolari occasionali o slegati» (p. 11), che tramite la forza della parola e dei dialoghi evoca atmosfere affascinanti e crea senso di luogo in funzione delle esigenze del dramma. Si rileva altresì la duplice visione dell'Italia che Shakespeare condivideva con la cultura elisabettiana in generale: per un verso «luogo di tradimenti, di veleni, e complotti, di corruzione e delitti [...] sentina di ogni vizio» – immagine collegata anzitutto col Papato; ma anche «splendido paesaggio naturale, culla della civiltà e della raffinatezza, laboratorio delle arti, sede dell'esplosione culturale del Rinascimento» – caratteristica associata principalmente con Venezia e col Veneto. Di Venezia si sottolinea la peculiarità in quanto «crocevia di culture ramificate ed estese, fra loro dissimili ma coesistenti» (p. 12), quindi «palcoscenico dove si recitava il dramma di tutti: un luogo profetico, di anticipazione e monito anche per noi» (p. 131).

La discussione di questioni più generali si approfondisce nel primo capitolo, che si suddivide in sezioni intitolate «Italia» e *Veneto degli elisabettiani e Shakespeare e il Veneto*. Perosa anzitutto si schiera contro l'ipotesi di un sog-

giorno di Shakespeare nel Veneto: ipotesi compatibile con lacune nelle conoscenze dei suoi movimenti nel periodo 1586-1592, e perorata da qualcuno in base all'ampiezza di riferimenti contenuti nei drammi. Ma quella ampiezza si può invece collegare con i molti dati sul Veneto – e anche la duplice chiave di lettura appena menzionata, negativa e positiva – circolanti nella pubblicistica inglese d'epoca. Di questa Perosa offre una campionatura, indicando pure i principali connotati attribuiti a Venezia: città ricca, saggia, giusta e galante. Ma poi si cautela su quanto Shakespeare potesse effettivamente conoscere i testi in questione: oltre alla visione di quei testi, il drammaturgo avrebbe plausibilmente potuto sfruttare quanto sapevano raccontare italiani allora presenti nella scena culturale londinese, come per esempio John Florio (effettivamente consultato da Ben Jonson). Del resto, osserva Perosa, i riferimenti precisi alla realtà veneta nei drammi considerati si mescolano a dettagli tipicamente inglesi: per esempio il pasteggiare a birra (non a vino), o il mangiare pancetta alla brace. Egli poi rileva punti di somiglianza diffusamente riconosciuti dai contemporanei fra Venezia/il Veneto e Londra/Inghilterra: l'essere entrambe potenze marittime e commerciali, dotate di città capitali portuali molto popolate, ben governate e autocratiche (ma non troppo), da secoli inviolate da aggressori, discretamente tolleranti verso presenze di forestieri, e in rapporti men che convergenti col papato. Shakespeare «riesce insomma a far vivere l'Italia e il Veneto anche vestendoli di panni inglesi», e sa «scrivere dei propri simili parlando degli altri, e viceversa» (p. 40). Perosa insiste infine sull'esotismo attribuito a Venezia, posta ai limiti della cristianità e dell'Occidente, e anche sulla teatralità riconosciuta dagli inglesi ai luoghi veneti e italiani: caratteristica che «permette alla realtà di casa di trovare anche (o soprattutto) altrove possibilità di essere e di manifestarsi», con la rappresentazione in quell'«altrove» di temi delicati ed esplosivi (pp. 41-42).

Nella prima parte del secondo capitolo, *Verona comica e tragica*, l'analisi s'incentra su *The Two Gentlemen of Verona* e *Romeo and Juliet*. Quanto al primo dramma, il principale luogo di svolgimento è una Milano molto vaga, mentre Verona è presente in via marginale, anche confusa, e il colore locale veronese è tratto da un poema pubblicato nel 1562 da Arthur Brooke, *The Tragical History of Romeus and Juliet*. Né mancano incongruenze, come le maree che deve affrontare chi da Verona s'imbarca per Milano. Nell'insieme, si tratta di un contesto superficialmente 'italianato' che Shakespeare ritenne adatto a una commedia romantica. In *Romeo and Juliet*, invece, anche se Perosa individua tratti caratteristicamente inglesi del dramma, l'ambientazione veronese è «sufficientemente circostanziata e precisa nei riferimenti» (p. 50). È tuttavia rappresentativa di una realtà italiana, anziché meramente veronese, la lotta fra grandi famiglie all'interno di una città-stato: conflitto tra fazioni che a Verona gli Scaligeri effettivamente domarono, ma di cui era rimasto un ricordo grazie anche alla rievocazione letteraria posteriore (che nel caso specifico deve molto all'opera del vicentino Luigi da Porto, a inizio Cinquecento). Così come sono italiani aspetti importanti del dramma come i duelli e il ballo in maschera, e

anche l'amore lirico-petrarchesco. Questo «nella prima parte fa spesso da substrato al dramma», per poi precipitare in catastrofe: ciò grazie anche ai danni arrecati da tratti negativi dell'italianità stereotipata come il «bollente temperamento» dei maschi, passionali e iracondi (il «mad blood stirring» ripreso da Edward Muir per il titolo della sua monografia sulla lotta di fazione nel Friuli del Quattro-Cinquecento), oppure l'operato di un frate Lorenzo, confessore cattolico «esperto di cuori e di maneggi» e anche di pozioni e veleni (p. 60).

L'altra metà del secondo capitolo, *Padova comico-tragica*, è dedicata a *The Taming of the Shrew*, nel cui prologo Padova «compare come città di navi, ma anche come punto di arrivo di dotti universitari e avvocati, mercanti e giovani in cerca di fortuna [...] nonostante il centro della ricchezza veneta fosse come sappiamo Venezia» (p. 67). Ma «l'ambientazione padovana concerne soprattutto lo svolgersi dell'intreccio secondario [...] comico-cortese», e anche qualche risvolto un po' goliardico, mentre la sopraffazione cui viene sottoposta la bisbetica Katherine avviene non nella città universitaria ma in «una campagna rozza e tetra» (pp. 71, 73): contesto che Perosa paragona ai luoghi e anche alle atmosfere e tensioni dei drammi di Ruzante.

Nel terzo capitolo, *The Merchant of Venice* e *Othello* sono discussi in sezioni intitolate rispettivamente *Venezia mercantile* e *Venezia militare*. A confronto con i drammi che hanno per contesto Verona e Padova, quelli ad ambientazione veneziana hanno suscitato una mole molto maggiore di attenzione critica ai luoghi e contesti: fatto del resto prevedibile, se si considera la pervasività del 'mito di Venezia' nelle sue varie declinazioni, e anche foriero di qualche approssimazione ed esagerazione nei commenti degli studiosi, come Perosa indica subito. Egli ritiene la Venezia dei due drammi «immaginata (e in parte immaginaria), eppure rispettosa ed evocativa della sua realtà mercantile, di molti suoi luoghi deputati e delle sue articolazioni o contrapposizioni sociali» (p. 87), per quanto selettiva o lacunosa se confrontata con l'ambientazione veneziana molto più articolata che caratterizza il *Volpone* di Ben Jonson.

Ne *The Merchant of Venice* questa evocazione significa rappresentare – fra l'altro – grandi temi come l'importanza e i rischi dei commerci marittimi, il prestito ebraico e il rapporto teso fra cristiani ed ebrei, e anche riferimenti a fatti precisi come, per esempio, il traghetto che collegava Padova e Venezia (per quanto manchi una menzione del Ghetto). Confesso che non mi sarebbe dispiaciuto qualche cenno per così dire d'integrazione, che sfruttasse ricerche svolte dagli storici su questioni pertinenti al dramma: cenni al prestito a interesse anche da parte di cristiani (diversamente da Antonio, che presta gratis); cenni alla prassi diffusa – già nel '400 – dell'assicurazione marittima di vascelli e dei loro carichi, che rende meno plausibile l'incapacità di Antonio di onorare il debito («...all my fortunes are at sea [...] go forth, try what my credit in Venice can do»); cenni alla matrice della giustizia amministrata nei tribunali veneziani, su cui Perosa afferma che «La scienza giuridica viene – realmente e storicamente – dallo Studio di Padova» (p. 96), ignorando il difficile rapporto fra diritto e giudici veneziani, e avvocati formati nella tradizione del diritto

della terraferma e delle università (come era per l'appunto Portia nel suo travestimento forense); cenni al rapporto di Venezia e dei veneziani con la terraferma e con le sue ville, che viene presentato come contrapposizione troppo schematica fra negozio e ozio (ottimi spunti al riguardo si trovano nel notissimo saggio di Gaetano Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, in circolazione da quasi mezzo secolo). Credo che questa discrepanza rientri nell'abitudine di non pochi studiosi di letteratura – anche parecchio più giovani di Perosa – di nutrirsi di nozioni storiche formate e tramandate nella pubblicistica della propria disciplina; l'osservazione è naturalmente rovesciabile, nel senso che in molti casi noi storici guadagneremmo da una dimestichezza migliore con testi letterari contestuali a fenomeni che studiamo, e con gli studi pertinenti.

L'ambientazione di *Othello*, si sa, passa dalla Venezia del primo atto – di cui Shakespeare offre «un colore locale [...] tutto [...] di atmosfera» (p. 123) – all'isola di Cipro degli atti successivi, baluardo orientale delle difese della repubblica e sempre in balia di «una tensione militaresca e guerriera» (pp. 115-16). La discussione proposta da Perosa è in gran parte incentrata sui personaggi e sulla trama, comprese questioni non certo specifiche a Venezia come la promiscuità attribuita alle donne italiane negli stereotipi della cultura inglese. A quanto egli rileva a proposito dei contesti, fisici e non, di Venezia e della sua colonia, gioverebbe – sfruttando una storiografia piuttosto nutrita – un po' di integrazione negli stessi termini appena indicati per *The Merchant of Venice*. Integrazione riferita, dunque, alle forze armate della Repubblica – compreso il ruolo di professionisti nati più o meno lontano da Venezia: arricchimento che potrebbe utilmente confluire nella fortissima attenzione, sempre presente negli studi su *Othello*, al tema dell'*outsider*/escluso/alieno/diverso – e anche alla vicenda non solo militare dello *stato da mar*.

Nelle poche pagine della *Coda*, infine, Perosa introduce brevemente la questione degli «intrecci secondari o episodi comico-farseschi» dei drammi, «che hanno come protagonisti i servi, gli zotici, i villani», in cui egli ravvisa somiglianze con «i contadini del Ruzante o gli sbeffeggiatori alla Arlecchino» (pp. 133-34), in rappresentanza del Veneto dei diseredati: somiglianze che avevano suscitato nel Perosa traduttore di Shakespeare la tentazione di rendere in veneto le battute di questi personaggi.

MICHAEL KNAPTON

Bibliothèques grecques dans l'empire ottoman, eds ANDRÉ BINGGELI, MATHIEU CASSIN, MARINA DETORAKI, with the collaboration of ANNA LAMPADARIDI, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 456, 32 colour plates.

The dense network of connections among Venice, Padua, and the Greek Orthodox world is sufficient reason for Venetianists to take an interest in the subjects raised in this wide-ranging collection. The extent to which its contents spur further questions and a desire to read more provides some indication of its value. Let it be noted that the great majority of these chapters deal with a largely Constantinopolitan context, though they refer to Greek Schools and Hellenomuseioi elsewhere, notably Jerusalem and Adrianopolis, briefly. Pontic Greek libraries and libraries in Alexandria or elsewhere in Egypt, aside from an *obiter dictum* in Lampadaridi's chapter, as well as in the *Karamanlidika*, are almost entirely absent; in this light, what the book's title means by «l'empire ottoman» might have been briefly elucidated.

André Binggeli and Mathieu Cassin introduce the volume with a summary of each chapter, and a discussion of some of the research tools online that they and others have developed in recent years to allow searches and views of inventories and libraries of Greek manuscripts from the pre-modern period. The *Repertoire des Inventaires des Manuscrits Grecs* appears to be an invaluable tool, for those who bring real questions to it.

Dimitris Apostolopoulos shows how one patriarch of Constantinople, Metrophanes III, made the time even in the midst of turmoil surrounding the patriarchal throne itself and the deposition of Jeremias II Tranos – as well as a rivalry with Michael Cantacuzenos – to continue to collect Greek works, and to take a paternal interest in the Greek community of Venice, which he visited, worshipping at the Church of St. George of the Greeks around 1547, and opening a Greek press the following year.

Jean-Pierre Gréolois tackles westerners' reports on viewing the Patriarchate of Constantinople, which has occupied four different locations since 1453. The chapter benefits from its accompanying engravings and floor plan, which make the modest scale of all of these locations clear.

Youli Evangelou shows us that Orthodox monasteries continued to be founded and restored after the Ottoman conquest – she concentrates on the sixteenth century. This makes an important point, lest we imagine that the Pact of 'Umar or other texts often said to govern the Ottoman framework for dealing with Christians and other non-Muslims was rigorously applied to the point of not permitting the Christian and Jewish *ahl al-Kitāb* to repair or build new houses of worship.

Vera Tchentsova shows that correspondence between Orthodox prelates under Ottoman rule and the Czars of Russia neither stopped in 1453, nor was it only rekindled in the time of Catherine the Great. Letters she has studied in Moscow show many requests from Constantinople for financial subsidies for the upkeep of the Church, as well as icons and gifts sent by the patriarchs to the czars, in the sixteenth and seventeenth centuries.

Diether Roderich Reinsch has shown the personal interest that Mehmet the Conqueror displayed in Greek manuscripts, a story that Raby (1983) and others have told¹, but that Reinsch expands upon here. It is salutary to note that Greek was not perceived by Ottoman élites as a language tainted by Christian associations, and Reinsch provides the firsthand passages, including some by those who had visited Mehmet's court, such as George of Trebizond, that suggest that Mehmet knew a good deal of Greek – in addition to maintaining a Greek scriptorium and, as European rumor had it, having absorbed an earlier Byzantine imperial library into his collection. That he should also have discovered maps made to accompany Ptolemy's *Geography* – one would love to know around what date these maps had been drawn – and that he should have been stimulated to commission maps of his own deepens our understanding of Mehmet's interest in Greek antiquity. Whether he considered the maps of the *Geography* to be the products of an entirely different time, or whether, again hoping to emulate *Büyük Iskender*, Mehmet regarded them as a reliable guide to the rest of the world for his own time, should he decide to embark on its subjugation, is another question.

Marie-Hélène Blanchet's chapter examines both what is known, and what is fictitious, about the library of the Patriarchs of Constantinople – she argues, for instance that there is no evidence for such a library having persisted in the years immediately after 1453. It is most intriguing to learn from a footnote that the list of Greek manuscripts penned by John Malaxos circa 1560 is imaginary; I hope this story will be further elucidated by Blanchet, perhaps in a future publication. By comparison with, for instance, what George C. Papademetriou (2000) states on this subject², Blanchet is more detailed and precise – but Papademetriou's brand of scholarship has in its willingness to make sweeping generalizations both a strength and a weakness; more effective at engaging student novices, but perhaps frustrating to specialists because of its lack of nuance. This tension in the approach to Greek history after 1453 between the «Greek Orthodox Theological Review» and that of the «Journal of Modern Greek Studies» persists.

Christian Gastgeber examines the well-known Imperial representative to the Ottomans Ogier Ghislain de Busbecq, known to many English-speakers in the Forster translation of his *Turkish Letters*, famous for his interest in tulips and herbalism, and for his crediting the Ottoman Empire at the time of his sojourn there (the 1550s) with a fearsome strength. Gastgeber examines a less well-known facet of Busbecq, his collection of Greek manuscripts – like Pierre Gilles and Pietro della Valle, albeit with a more superficial patina of learn-

¹ J. RABY, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium*, «Dumbarton Oaks Papers», 37 (1983), pp. 15-62.

² G.C. PAPADEMETRIOU, *The Patriarchal Libraries of Constantinople*, «Greek Orthodox Theological Review», 45 (2000) pp. 171-190.

ing, Busbecq displayed a fascination with the Greek antiquities he observed around him while travelling through the Ottoman lands. Gastgeber, incidentally, discusses Vienna Codex 98, the Malaxos inventory that Blanchet considers a species of forgery, and does not raise the question of its authenticity.

Stephanos Kaklamanis considers the litigation among two groups of Venetian subjects, some acting on behalf of Pope Gregory VIII, over a group of 22 manuscripts that were eventually awarded to Giacomo Gallicio, a merchant resident in Galata, the heavily European trade district of Constantinople, and are now held in St. Mark's Library. Kaklamanis seems to give an amount of historical context that is excessive for the importance of this episode. I think it is a stretch to suggest that this particular affair was, writ small, symbolic of the sixteenth-century rivalry between Rome and Constantinople; if this rivalry was a subtext, it was so far «sub» as not to appear in the documents from which Kaklamanis quotes.

Paul Géhin examines the scribal network of the Patriarchate as it existed in the first decade of the seventeenth century. Already some of these scribes were also working for the French ambassador Salignac at this date, as if to presage the tensions felt by Ottoman Christians and the importance of Western European ambassadors in the Ottoman politics of the eighteenth and nineteenth centuries. Particularly interesting is the case of Hilarion Gradenigos, an accomplished scribe and learned hieromonk who chose to travel from Venetian Crete and to live under Ottoman rule in Constantinople, where he produced a copy of Gregory Palamas' works; this was thought well enough of to be later, in 1693, given as a gift to the Tsars of Russia by Dositheos II, Patriarch of Jerusalem, and is still to be found in Moscow.

Pierre Augustin's is the only chapter that centers upon westerners, the Englishmen Henry Savile, who collected manuscripts of St. John Chrysostom in the East for an edition he was preparing, and his fellow-traveller Samuel Slade. The obstacles in the way of a collator of manuscripts in this period must have been formidable. Though the two could pay men to look for works for them, few of their agents could have assessed the reliability of a particular item within a stemma of manuscripts, and this ignorance combined with greed must explain indiscriminate instances of virtual pillaging such as Henry Lello's *dépouillement* of the library of the Metropolitan of Thessalonica, mentioned here. However, since the documents show that Patriarchs acted as consistent trading partners of Savile and Slade in their Greek manuscript dealings, surely one should acknowledge that the Patriarchs, however difficult impoverishment made their circumstances, nonetheless willingly parted with a number of their treasures.

Vassa Kontouma has explained the goals of the interesting Patriarch Dositheos II of Jerusalem (1641-1707) for the Metochion of the Holy Sepulchre in Constantinople. The patriarch issued precise instructions for his couriers, copyists, and librarians for the preservation of manuscripts, requesting, for

example, that a copy of St. Augustine's *De Trinitate* be wrapped in a waxed cloth for protection, that books placed close to windows be fitted with protective covers. He also issued threats of this kind: «Let Father Kapiton copy the *Nomimon* and the *Amphilochia* cleanly and clearly, as we have written to you [...] and if he does not write, chase him forth like a pagan and a publican» (p. 260). Dositheos also appears to have aimed to keep manuscripts out of the hands of Catholic interlopers, and the passage Kontouma quotes, showing his animosity towards the Cypriot Athanasios Rhetor, who was collecting manuscripts on behalf of French patrons such as Séguier, is one of the many fascinating nuggets here.

Anna Lampadaridi, in her chapter, considers a monastic library in Constantinople, possessed by the Patriarchs of Jerusalem, and traces what inventories of the 18th and 19th century can tell us of its fortunes, though she stresses how difficult it is to extrapolate from inventories which did not aim at being exhaustive. I confess that I do not understand the conclusion, or perhaps the arithmetic, of the argument on p. 301, which suggests that in 1731 there were 900 books, of which 200 were manuscripts in this Metochion of the Holy Sepulchre, and that the 373 works counted in 1840 represents a modest increase (?) over this.

Niccolò Zorzi studies the meaning of marginalia and inventory references to «St. Catherine of the Sinaites», in the Biblioteca Nani collection now in St. Mark's Library. He attempts to determine whether this was the monastery so named in the Sinai, in Crete, or in Zante and concludes that it was a Cretan Metochion of St. Catherine where their copying took place.

Nikolas Pissis studies the reading and collecting practices of the Phanariot, Prince Nicholas Mavrogordato (1670-1730). Among the many gems in this chapter is the note that the Muslim scholar Yanyalı Mehmet Efendi was one of the borrowers of books from Mavrogordato's collection. There is a dearth of references to Muslim users of these libraries in this volume overall, and it is not entirely clear whether that is due to the particular focus of each chapter, or to Muslims' real absence from these libraries – perhaps the result of discouragement – in the period under consideration, down to the early nineteenth century.

Alexis Politis examines the inventory of an itinerant Greek merchant in the Balkans, Gregory Antonios Abrames, around 1800, and one notes how for a layman after the French Revolution, Voltaire has come to feature in his collection, as does the work directed against papal claims, the *Antipapas*. Though Abrames may seem one of those «strap-hangers» that Robert Darnton has written about, voraciously consuming ephemera in the France of the decades surrounding the French Revolution, a third of all of his books were still theological in nature; a low proportion compared with the priest Anthimos used for comparison here, and with the bibliophile prelates in other chapters, but hardly negligible, or testifying to a lack of interest in things beyond the moment.

Konstantinos Papadakis explains the collecting activity during the 1760s by a hieromonk scholar from Thessaly, Methodios Olympites of the Monastery of St. Dionysos, who had studied at the Athonite Academy of the 'modernist' Eugenios Voulgaris. Methodios is interesting because of his active participation in the vigorous intellectual life and printing activity of the community of Ottoman Greeks, and of his reversal of the pattern of book collecting of earlier centuries: now it was a Greek who went west and collected Greek books from Central and Western European presses. A full reconstruction of Methodios' library is in the offing; his activities after 1766, when he apparently left Leipzig, will, it is hoped, be fleshed out. The destruction of much of his collection and his former monastery as late as 1828 is a remarkable story, as are the efforts to reassemble and repurchase the portion that has survived.

Venetia Chatzopoulou considers the library of Ioannis Sarafoglou, Bishop of Nazianzos in Asia Minor from 1793 to 1818. This library was not necessarily large, as Chatzopoulou is only aware of 28 manuscripts as of the time of writing owned or written by Sarafoglou, but Chatzopoulou weaves a number of them, so-called *Mathemataria* for the study of Greek language and culture, into her story, and tells us a good deal about Greek educational efforts, including the Greek School of Adrianople and other institutions that Sarafoglou both studied at, and encouraged in their work. The question comes up here of a clash between rival views of Greek education. Since some church fathers such as the Cappadocian Fathers were venerated, read and taught by both eastern and western Christians, this reader was left hungering for more detail about what authors were rejected from curricula by one of Sarafoglou's teachers, the anti-western Balanos Vassilopoulos.

Finally, Zisis Melissakis examines the interesting activity of Minas Minoidis, who, decades before the historian and later statesman Spyridon Lampros, produced a well-known catalog of the libraries of the Holy Mountain. Note that even in the early 1840s, Mount Athos, despite Greek independence, still belonged to the Ottoman Empire. Melissakis' aside that the perception of 'property' by the monks remained vague in the nineteenth century suggests that the protectiveness they showed towards the manuscripts might be a human tendency towards suspicion of outsiders, but that they lacked the worldly legal knowledge to enforce their claims of possession – one reason why after 1453 Orthodox monasteries remained vulnerable to *raffles* by unscrupulous manuscript-hounds, even when the depredations of warfare were not a threat.

If one were to insist upon classification, these chapters belong to different sub-specialties of the history of scholarship. Yet the extent to which they interlock in their themes, while at the same time avoiding overlap in subject matter, is testimony to diligent and thoughtful editorial work.

MATTHEW LUBIN

JEAN-FRANÇOIS CHAUVARD, *Lier et délier la propriété. Tutelle publique et administration des fidéicommiss à Venise aux derniers siècles de la République*, Rome, École française de Rome (Collection de l'École française de Rome, 528), 2018, pp. 626.

On connaît Jean-François Chauvard depuis la publication de sa thèse de doctorat sur le sestier de San Polo à Venise (*La Circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier*, Rome 2005). On sait aussi la grave crise que traverse le patriciat vénitien au cours des 17^e et 18^e siècles et dont on rend responsables deux causes. D'une part la mutation de l'économie vénitienne qui a tourné le dos au commerce maritime international au tournant des 16^e et 17^e siècles et s'est orientée vers la possession de la terre en Italie du nord-est, dans la Terreferme conquise au cours du 15^e siècle, même si on porte au crédit de ce même patriciat une énergique politique de bonification qui a considérablement accru les surfaces cultivées et les productions agricoles. D'autre part des règles successorales qui divisaient l'héritage paternel entre tous les enfants mâles et instaurent le fidéicommiss qui empêchait la vente des biens hérités, même pour se libérer de dettes. Le résultat de la double mutation qui avait inauguré la propriété foncière et institué le fidéicommiss avait été le déclin démographique du patriciat et un endettement de plus en plus lourd et insupportable. Il fallait aller y voir de plus près et c'est ce à quoi s'est attelé avec courage Chauvard qui a lu attentivement les travaux antérieurs d'Anna Bellavitis et de Volker Hunecke sur la famille et le patriciat à l'époque Moderne.

Les traductions sont sans défaut, l'ouvrage se lit aisément, son style est fluide, mais il est dommage que l'A. ne se soit pas relu avec soin, il aurait évité de nombreuses fautes d'orthographe, fâcheuses répétitions, apostrophes indues, coupures et oublis de mots, confusions entre les verbes auxiliaires être et avoir ou entre l'infinitif et le participe passé. Les indices sont incomplets: parmi les institutions, j'ai relevé l'oubli des *Cazude* qui jouent pourtant un grand rôle auprès des débiteurs défaillants, les sources ne citent pas le manuscrit, pourtant consulté, de Garzoni déposé à la Querini, le tableau de la p. 32 cite la valeur du ducat effectif (VC: valuta corrente) d'après Toaldo-Georgelin, on n'en saura pas plus car ces deux auteurs ne sont cités ni en note ni dans la bibliographie. Les monnaies auraient mérité un développement plus copieux – qui aurait évité à l'A. d'écrire l'incompréhensible note de la p. 427 – à tout le moins une explication qui aurait éclairé le lecteur. Notes et bibliographie se chevauchent et alourdissent inutilement le livre: un exemple parmi tant d'autres, l'excellent article de Renzo Derosas sur la fortune des Querini-Stampalia et sa disparition est cité *in extenso* six fois, une fois en bibliographie et cinq fois sous une forme abrégée en note auraient suffi.

L'ouvrage de Chauvard se présente en quatre parties (et douze chapitres): d'abord *Instituer et hériter*, ensuite *L'Inattaquabilité des fidéicommiss* où il est surtout question de crédit, de fiscalité et de dot, puis *Aliéner l'inaliénable* où

l'intérêt se déplace des biens meubles vers l'immobilier, les fidéicommissaires étant rendus responsables de la ruine du bâti à Venise et des friches abandonnées à l'inculte en Terreferme, vient pour terminer la *Libération des capitaux liés et réinvestissement*, où une part belle est faite à quelques familles, les Gradenigo de rio Marin, les Cassetti ou encore les Celsi. Si les chapitres du début semblent écrits par un savant historien du droit qui a le sens de la formule («le système de succession vénitien [...] est conservateur du fait de la dévolution des biens dans la descendance masculine, et dispersif à cause d'un régime de succession égalitaire», p. 86), ensuite l'histoire telle que l'entendent les historiens, dans ce qu'elle a de concret et de vivant, reprend tous ses droits. Il est vrai que l'A., aidé d'une riche bibliographie, excelle dans l'histoire comparée et pas seulement celle des États italiens (Toscane, Milan, Rome ou Naples). Il a aussi exploité les travaux de juristes contemporains des 17^e et 18^e siècles, le *Dizionario del diritto comune e veneto* de Ferro publié de 1778 à 1782, ou le livre X du *Dottor volgare (De fideicommissis...)* du cardinal De Luca qui concerne surtout la Sicile et Rome, imprimé à Rome dès 1673; il a consulté aussi les *Instituzioni del diritto civile privato* de Lorenzoni (1785), la dissertation *Dei fideicommissi a famiglie e a chiese e luoghi pii* de l'abbé vénitien Gianmaria Ortes (publié à Milan en 1804). Il se sert bien entendu de la classification du patriciat si utile élaborée par Giacomo Nani et d'un précieux manuscrit de Piero Garzoni des années 1720, conservé à la Querini. Chauvard a un regret: il n'a pu consulter sur les testaments m'a-t-il semblé («Des informations doivent se trouver dans le travail non publié»), la thèse restée manuscrite et déposée à Messine de Laura Megna (citée à p. 9 et p. 47) qui n'était pourtant pas une inconnue et qui l'aurait beaucoup aidé. Puisse ce rappel aider à la publication d'une œuvre si utile à la connaissance de l'histoire sociale de Venise à un moment où s'effectue la mutation invoquée à l'ouverture de ce compte-rendu!

Il serait injuste d'oublier l'*Introduction* tant celle-ci annonce la richesse du contenu de l'ouvrage. Écoutons plutôt: après avoir défini le fidéicommissaire comme «un acte privé, institué dans le cadre d'un testament, par une personne qui soumet la transmission de tout ou partie de son héritage à deux conditions, l'interdiction de vendre les biens et la substitution de l'héritier (le fidéicommissaire ou grevé) par un autre (l'appelé ou substitué) suivant l'ordre qu'il a lui-même fixé», cette substitution pouvant être perpétuelle, «chaque grevé étant tenu de restituer le bien qu'il a reçu au substitué tenu à la même obligation». Quelles étaient les qualités attendues d'une telle pratique? «[c'] est un rempart contre l'incertitude biologique [car il] anticipe l'extinction d'une lignée, l'incertitude politique [car il] écarte la menace d'expropriations arbitraires, l'incertitude économique [car il] place des biens hors marché, l'incertitude juridique [car il] limite la gamme des choix possibles en matière successorale et réduit l'imprévisibilité de l'acte testamentaire», mais il aggrave l'incertitude du marché immobilier et du crédit et «presque toutes les terres soumises à fidéicommissaires sont incultes par négligence des propriétaires qui ne

sont pas attachés à des biens dont ils ne peuvent disposer» (Ferro), des biens qu'on ne peut ni donner, ni vendre, mais qu'il faut garder (Godelier) qui sont donnés par anticipation à des successeurs qu'ils n'ont pas désignés. Si le livre s'en était tenu à ces deux aspects positif et négatif, il n'aurait rien apporté de neuf, heureusement les fidéicommiss comportaient aussi des capitaux qui ont vocation à circuler et à être investis sans sortir du fidéicommiss, autrement dit celui-ci «démontre une réelle plasticité» et les grevés ont su jouer «de toutes les ressources du dispositif» (p. 26).

La pratique des fidéicommiss, même si le mot n'était pas en usage, était tellement répandue qu'à la fin du 14^e siècle le Grand Conseil s'alarmait: «de nombreux biens dans notre duché qui, par testaments vont d'héritiers en héritiers qui ne peuvent ni les vendre ni les aliéner ainsi qu'il est précisé dans les testaments, courent à la ruine et à la désolation» (p. 297). En effet, dès les Statuts de 1242, les fidéicommiss ont eu pour objet la conservation des biens, leur maintien dans les familles, leur transmission en ligne masculine (agnatique) car «la coutume favorise la dévolution des biens immeubles aux hommes» (p. 43). Le fidéicommiss peut être *individuo* quand il est destiné à un seul héritier, mais même dans ce cas le père ne peut déshériter ses autres enfants mâles à qui il doit la 'légitime' soit un tiers de l'héritage, ou *dividuo* s'il est dévolu à tous les fils. Cette seconde pratique, la plus fréquente à Venise, est certes plus juste mais comporte un grave danger, la multiplicité des copropriétaires après deux générations et son corollaire, le mauvais entretien des biens fidéicommiss, si bien qu'à partir du 16^e siècle la primogéniture est favorisée. Cette dernière, à moins que le fidéicommiss soit d'institution récente, doit faire une place à des fidéicommiss antérieurs, même si elle favorise à présent l'aîné institué gardien de la lignée et du palais qui symbolise la richesse, la puissance et la qualité de la maison (*Ca'* désigne simultanément la famille et le palais), qui doit aussi héberger ses frères cadets et sa mère veuve. Zaguri qui fut élève de l'Académie des Nobles note avec justesse dans sa dissertation (fin 18^e siècle): le fidéicommiss naît du «désir inné des hommes de profiter de leurs propres biens [...] [et qui] croient donc se maintenir dans la possession continue de ces biens [...] [qui] resteront de manière pérenne dans les mains de ceux qu'ils auront préchoisis» pour l'éternité (cité p. 70). Au nom de la préservation des biens immeubles dans la famille lignagère, les filles, exclues de l'héritage paternel, reçoivent une dot constituée de biens meubles dont la propriété ne cesse pas de leur appartenir mais dont l'usufruit revient à leur mari, sa vie durant. «Mari et fidéicommissaire sont donc en possession de biens dont ils ne peuvent librement disposer», dont ils ont seulement la possession viagère (p. 214). La veuve peut demander restitution de la dot et si le mari a dépensé les biens meubles, ses fils, qui doivent puiser dans les biens immeubles restés libres, si ceux-ci ne suffisent pas, sont autorisés en dernier ressort à utiliser des biens conditionnés (p. 224). Chauvard examine de façon pertinente «le fidéicommiss de la belle-famille au service de la restitution de la dot», les héritiers peuvent avoir intérêt à cacher des biens libres pour libérer des biens immobilisés dans

le fidéicommiss, la manipulation frauduleuse peut aller jusqu'à grossir le montant des dots pour libérer le patrimoine fidéicommiss et conserver ensuite la plus-value (chapitre 5).

Même quand s'éteint une lignée, comment perpétuer le nom? Alvise dit Tomà Mocenigo institue dans son testament (1690) héritier universel et fidéicommissaire son neveu Giovanni Soranzo, fils de sa sœur Daria, mais «avec l'obligation de se faire appeler Tomà Mocenigo en plus de sa maison [...] et, d'ainé en aîné, Tomà Mocenigo sera toujours premier» tant qu'il y aura une descendance masculine. Si un descendant oubliait ce nom, l'héritage irait aux Hôpitaux (*ad pias causas*) qui «*in fine* sont les principaux bénéficiaires [avec] les établissements pieux qui ramassent la mise» (p. 112). La vanité du personnage qui avait adopté le nom du célèbre doge médiéval était fort éloignée de la modestie d'un de ses lointains parents, le doge Alvise II Mocenigo, enterré dans l'église de S. Stae avec cette simple inscription: «Nomen et cineres una cum vanitate sepulta». Quand s'éteignait la descendance masculine, le fidéicommiss passait aux fils de la descendance féminine et l'A. dessine un très utile tableau généalogique d'Antonio Orso (p. 107) qui institua en 1470 un fidéicommiss qui permit à un lointain descendant et unique héritier, Francesco Ferro, d'entrer en possession de modestes maisons à S. Nicolò en 1740, trois siècles plus tard. On voit là que le fidéicommiss n'intéressait pas que les hommes nobles, riches et puissants.

Que faire des fils illégitimes et légitimés par mariage postérieur? sont-ils aptes à entrer au Grand Conseil dont l'accès est de plus en plus restreint, voire interdit quand la mère n'est pas d'extraction noble? Chauvard répond à ces questions (pp. 51-58) et considère les fidéicommiss comme un 'marqueur nobiliaire' bien qu'ils ne soient pas réservés au patriciat. Que faire aussi des biens en ruine qui menacent de s'écrouler sur leurs occupants ou sur les passants? Ils ne peuvent être ni vendus ni aliénés mais ils mettent en jeu la sécurité publique. La loi confie en 1392 aux *Provveditori di Comun* la tâche de les vendre aux enchères après avoir obtenu l'accord des fidéicommissaires. Les compétences de ces magistrats sont étendues en 1663: les usufruitiers de biens en ruine ont 15 jours pour présenter leurs titres, sinon les provéditeurs procèdent à la vente et mettent les capitaux obtenus à la disposition des fidéicommissaires qui doivent les réinvestir (p. 319). Le principe de l'inaliénabilité était sauf, d'autant que les autorités ont aussi recouru à un expédient: plutôt que de confisquer le bien, autoriser les artisans qui feraient les travaux à percevoir à hauteur de leur financement les loyers du bien restauré. Pourtant en 1792, 239 édifices menaçaient ruine dans Venise, dont plus de la moitié appartenait à des patriciens et 1/5 encore avait un propriétaire non identifié (p. 333).

Les fidéicommiss sont «intouchables» (p. 134), même par le fisc qui, «faute de confisquer la propriété, se contente de ses fruits». La tentation est alors grande de déclarer fidéicommiss des biens qui ne le sont pas, mais le Grand Conseil a pris ses précautions dès 1334: «afin d'éviter les fourberies de ceux qui tentent de frauder ([...] il est enjoint aux notaires de déposer dans les

quinze jours) le testament des personnes qui ont lié leurs possessions par une quelconque condition» auprès des Juges de l'*Esaminador* (p. 147). À l'inverse, la tentation est grande pour certains de ne pas payer leurs impôts (les décimes et taxes) pour obtenir l'autorisation de vendre et disposer ainsi de capitaux libérés, à condition que le produit de la vente enfin autorisée soit supérieur aux arriérés d'impôts (p. 163). La pression fiscale en temps de guerre est tellement forte que les assujettis multiplient les impayés, l'État aux abois n'a alors d'autre solution que de confisquer et vendre aux enchères des biens protégés, ainsi en 1509 (crise de Cambrai) et en 1570 (défense de Chypre), mais les héritiers lésés peuvent contester la vente de biens inaliénables, sans prescription de durée, et obtenir son annulation, auquel cas il revient à l'État de rembourser les acheteurs (p. 165 et 175-6). Les deux-tiers des annulations sont prononcées plus de 50 ans après la vente, autrement dit il vaut mieux y regarder à deux fois avant d'acheter un bien fidéicommissaire car même le fisc peut se trouver condamné à la restitution, «la propriété attachée [aux biens] n'est jamais sûre à cause des antiques fidéicommissaires qui se tiennent en embuscade» (p. 179). La formule est jolie, elle est accompagnée de quelques autres: «l'État patricien a servi avec zèle le patriciat avant l'État», il a en effet adopté une législation protectrice des fidéicommissaires aux dépens du fisc ou encore: «la première entrée dans un fidéicommissaire est aussi la dernière» car il est impossible de juxtaposer deux fidéicommissaires sur un même bien. Certes, mais les biens fidéicommissaires sont divisées entre un grand nombre d'ayants-droit: Sansovino avait édifié *ca' Dolfin* près de Rialto mais en 1787 il fallut l'accord de deux Pesaro, deux Venier, Orazio Dolce et Agostino Correggio pour instaurer un *livello* sur ce palais en faveur des Manin qui leur avaient adressé une supplique et promis de verser un intérêt de 2 241 ducats (p. 359). On relevait déjà en 1757 la même complication quand Andrea Gradenigo demandait la validation d'un prêt livellaire de 18 000 ducats pour lequel il avait mobilisé six dépôts et six fidéicommissaires différents, faisant intervenir un évêque, un patriarche, des usufruitiers des familles Pisani, Grimani et Nani (p. 433, voir aussi le tableau de la p. 484 sur les réseaux de crédit de Bortolo Gradenigo). L'acte livellaire consistait, pour celui qui avait besoin d'emprunter de l'argent (débiteur), à vendre un sien bien à un prix déterminé. L'acheteur (créancier) concédait immédiatement ce bien au vendeur qui s'engageait à verser chaque année le cens convenu qui est en fait l'intérêt de l'argent prêté. L'acheteur promettait de libérer le vendeur de l'obligation du cens quand celui-ci lui aurait versé une somme égale au prix de vente, en somme aurait remboursé la somme prêtée. C'était le moyen très utilisé de se procurer de l'argent et des capitaux.

Dans la conclusion qui évite toute allusion au déclin de Venise et à la responsabilité du patriciat, Chauvard affirme avec force que les «institutions républicaines ont protégé jusqu'au bout [les fidéicommissaires] tant ils étaient inextricablement liés au fonctionnement et aux représentations de l'ordre patricien et de la société». Les patriciens, ajoute-t-il, «se sont bien gardés de réserver les fidéicommissaires à eux-mêmes pour ne pas avoir à réformer une institution dont ils étaient collectivement les principaux bénéficiaires». Ces fidéicommissaires

n'étaient pas dépourvus de souplesse car ils pouvaient intégrer des biens meubles, des capitaux avec lesquels prêter, acheter de nouveaux biens, restaurer ou bonifier, investir. «Les fidécummes [ont été] pour les uns l'ultime protection et la planche de salut quand ils [étaient] pour les autres un outil au service d'une gestion dynamique du patrimoine», la différence tient à ce que les premiers ne possédaient que des immeubles dont il leur était très difficile de sortir, les autres disposaient de biens diversifiés qu'ils faisaient fructifier.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

CESARE SANTUS, *Trasgressioni necessarie. «Communicatio in sacris», coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII secolo)*, Roma, École française de Rome, 2019, pp. xiv + 522.

The Catholic Church defines *communicatio in sacris* (or *in divinis* or *in ritibus*) (Santus, p. 8) as any participation of its faithful in the religious life of Christians belonging to non-Catholic churches. The term may also denote the opposite, i.e. the participation of non-Catholics in the religious rites as practiced by the Catholic Church, a participation which Raoul Naz (edit.), *Dictionnaire de droit canonique*, vol. 3 (1942), pp. 1091-1095, characterizes as «negative» or «passive», as opposed to the former case, where it is assessed as «positive» or «active».

In the book reviewed here, the term is examined within the framework of its original meaning and refers to the efforts undertaken by the Roman Church, during the Counter-Reformation era, to define, regulate, and occasionally ban any participation of Catholics (or Latins, as the Catholics were called within the Eastern Mediterranean communities) in the religious life of other Christian churches, particularly the Orthodox Church.

So we already have a time and a place that form the premise of the book. As regards time, it is the point when the Catholic Church attempted to fully control every facet of its members' religious life, both inside and outside Catholic lands, by establishing the proper mechanisms that would exercise control, coordinate the entire enterprise (Congregazione della Propaganda Fide, Congregazione del Sant'Ufficio) and train the individuals that would act as liaisons between the Roman Church and the non-Catholic populations (missionaries). As for the place, it is the Eastern Mediterranean, more specifically the Ottoman Empire, as well as the Venetian possessions where Orthodox Christians co-existed with small communities or individuals who followed the Latin rite and were connected to the Venetian administration or had migrated there for business reasons.

For the Catholics who lived in the *Levante*, participation in the rites and religious ceremonies of the Orthodox Church was a matter not of choice, but mainly of necessity. The lack of Catholic priests and churches in the Ottoman

and Venetian territories often necessitated the use of the religious services of other Christian churches, like the Orthodox Church. The concern that in this way the souls of those who left its fold would be lost to the Catholic Church was not without merit. On the social plane, however, Orthodox demographic superiority was felt even more strongly, especially through mixed marriages, the effect of which on religious minorities was detrimental in the long run.

The difficulties both parties faced — the Catholic Church in applying the *communicatio in sacris* in its own way, the A. in determining with precision the subject of his research — may be attributed, among others, to issues of defining and understanding the complexity of religious identities in those regions during the period in question. What did it mean to be a Catholic or an Orthodox? Were religious identities uniform and precisely defined, with unambiguous traditions and modes of religious behaviour? How much was religious identity affected by the local political and cultural milieu? What were the influences of centrally-planned reforming attempts, such as the Counter-Reformation, on the lives of Catholics in the Eastern Mediterranean? How did the local Orthodox churches react to the aforementioned efforts and to what degree could these reactions influence the implementation of the edicts of the Catholic Church? And ultimately, how was this entire mood reported back to the executive bodies of the Catholic Church by those primarily responsible for doing so, the Catholic Church's missionaries and officials? In other words, what was the degree of reliability with which those individuals who held positions of authority in the Orient on behalf of the Catholic Church could understand and convey the religious mood of regions which they barely knew, if at all (the latter applies to the Catholic bishops of certain Venetian possessions)?

All these questions, combined with the various dimensions of the religious identities in the Eastern Mediterranean region pertaining to both Orthodox and Catholic populations (the example invoked by Cesare Santus is illuminating: «...a French merchant, a Maronite priest and an Armenian Mekhitarist monk were all Catholics, but they followed three different liturgical and dietary calendars»), are seriously taken into consideration by the A. in this noteworthy work with its assortment of peculiarities and prerequisites.

The terms «peculiarities» and «prerequisites» refer here to the different realities that characterized the Eastern Mediterranean societies, a parameter that weighed heavily in the volume's structure. Thus, after a general introduction to the delineation of the subject, in relation to the achievements of the earlier historiography, as well as to the sources that would help fill the research gap which is the focus of the present book (a reworked version of Cesare Santus' doctoral dissertation, Scuola Normale Superiore di Pisa, 2015), the text that follows was structured into seven chapters. The first defines the key characteristics of the various Christian communities of the Eastern Mediterranean, their roots, geographical fragmentation, organization, and the gradual realization of their individuality. The second chapter is devoted to relations

between the Catholic world and the Christians of the East from the Middle Ages onwards. Thus, it becomes possible to reconstruct an archaeology of the *communicatio in sacris* that connected Latins and Eastern Christians as early as the Crusades, and demonstrate the long duration of the phenomenon. The third chapter revolves around the regulatory framework and the relevant literature produced with regard to, and for the legal foundation of, the *communicatio in sacris*. The key players in this regulatory literature in the seventeenth century were the missionaries, individuals who, in addition to a theoretical education, were also no strangers to the region and its people, having served in the Eastern Mediterranean, where doing missionary work involved its own peculiarities, since those lands were inhabited not only by infidels (Muslims), but also by Christians of a different denomination.

In order to deal with the multi-faceted historical realities that played host to this Orthodox-Catholic encounter in the light of an often inevitable *communicatio in sacris*, Santus recreated the social, political and religious framework: a) of the Cyclades, with a Latin tradition that in the seventeenth century translated into a particular way of worship and coexistence between Catholics and Orthodox, as well as with the Catholic pirates who used the islands as places of refuge and zones of influence to which they offered protection (chapter 4); b) of the Ionian Islands, which since the thirteenth century were part of the Venetian dominion and in the seventeenth century were marked by a wide consensus between Latins and Orthodox Christian, a consensus that for the most part had been fostered by Venetian religious policies (chapter 5); c) of the vicissitudes of the Armenians in Constantinople and Anatolia, with their intense internal conflicts, since part of them had converted to Catholicism while the overwhelming majority remained true to their ecclesiastical traditions (chapters 6-7).

As we have already mentioned, issues such as the one treated in Santus' book have already been difficult to conceive and delineate, for numerous reasons. The thin lines separating the realities of the Christian communities of the Eastern Mediterranean, with their related traditions and cultural peculiarities, entail significant obstacles with regard to the evidence to be utilized in reconstructing these realities. Among the obstacles in question are the different languages in which the documents were written, languages like Late Medieval Greek, Armenian, Ottoman Turkish, Arabic, which – not counting European languages – are very difficult for a single researcher to master in their entirety. These are archival sources that have been produced in the offices of the institutions of the Catholic Church (Congregazione della Propaganda Fide, Congregazione del Sant'Ufficio), as well as by secular authorities interested in the microhistory of the world of the Eastern Mediterranean and its people (French consular authorities).

All of the above can explain – up to a point – the image of a bibliography that until now remained fragmented, as well as the lack of a long synthetic study like the one provided by Santus' book. It is due to these virtues, the

methodology followed and the ability to handle an enormous database, that the book ends up being a complete regional history of the Christian communities of the Eastern Mediterranean. It is a multilateral examination, with a fresh look, of the issue of the construction of new Christian religious identities and their evolution under pressure from the Counter-Reformative policies of the Catholic Church, as well as independently of them. Ultimately, it constitutes a unique synthetic study that will become a reference point within the relevant historiography, since it puts forward a functional model for studying the composition and behaviour of communities with different characteristics (primarily religious, as well as social and cultural) that coexist in the same region, interact with each other and formulate religious identities that can be transformed under pressure from external or internal factors.

GERASSIMOS D. PAGRATIS

L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia, a cura di FILIBERTO AGOSTINI, Milano, Franco Angeli (Contributi alla storia dell'Università di Padova. Nuova serie, 53), 2019, pp. 319.

Questo volume affronta un tema non nuovo alla storiografia di argomento universitario, ma ancora foriero di stimoli e di scoperte. Dal relativo immobilismo dell'ultimo periodo austriaco l'Ateneo passava – tra entusiasmi (non eccessivi) e paure (non poche) – al Regno d'Italia, struttura recente, sostanzialmente ignara delle problematiche dei territori da poco annessi.

Nel Veneto dominava, a livello culturale, la plurisecolare Università di Padova, che l'Austria aveva gestito per oltre un sessantennio – fatta eccezione per la breve, ma tutt'altro che banale, parentesi napoleonica – uniformandola agli altri analoghi istituti dell'impero. Pur senza entrare nel merito della gestione asburgica, non si possono ignorare gli aspetti positivi, che la retorica risorgimentale ha a lungo negato e che si traducono, in estrema sintesi, nella capacità di dar vita a una borghesia delle professioni, riuscita eredità di un modello napoleonico che non aveva avuto il tempo di esprimersi compiutamente.

Anche di questo troviamo conferma nei saggi ospitati dal volume, utili, ciascuno da angolature diverse, per la comprensione del rapporto venutosi progressivamente a creare, dopo il 1866, tra il mondo veneto e uno stato italiano spesso in difficoltà nei confronti delle richieste avanzate dalle nuove province.

Non deve quindi stupire che il primo testo risulti, sul piano cronologico, anteriore all'unificazione. Piero Del Negro si occupa infatti de *Il volontariato studentesco padovano del 1848-49*, chiamando in campo quel febbraio 1848 che tanto peso rivestì nella storia non solo dell'Università, ma anche del movimento di indipendenza nazionale e che per la prima volta vide uniti ceti sociali diversi in una 'sfida' del tutto inedita ai poteri dello Stato. La presenza

come volontari degli studenti universitari padovani nelle vicende belliche che scandirono il periodo tra il mitico febbraio e le difese di Venezia e di Roma è cosa risaputa e studiata. Del Negro traccia un affresco esaustivo di una galassia di presenze spesso decisive per l'esito delle azioni militari. Dopo avere ricostruito l'*escalation* dei momenti dimostrativi attuati dagli studenti pre e durante l'8 febbraio, punta l'attenzione sulla progressiva militarizzazione dei giovani in un «corpo franco» – poi «legione dei crociati padovani» – cui diedero un non trascurabile apporto docenti come Cristoforo Negri e Giovanni Bucchia. Dopo l'infelice battesimo del fuoco a Sorio e a Montebello, la legione studentesca fu, oltre che a Padova, a Vicenza, a Treviso, a Venezia e financo a Roma.

Una serie di tabelle correda il testo, dando conto di diversi elementi. I più attivi furono gli studenti dello Studio matematico, seguiti da quelli del filosofico, del medico-farmaceutico, del legale e del teologico: prevalgono gli iscritti agli ultimi anni di corso, protagonisti di «un fenomeno, se si vuole, 'maturo', che rispecchiò, più che la tradizionale irrequietezza dei giovani [...], una convinta adesione all'ideologia risorgimentale». Sul piano sociale dominavano gli «strati medi della società borghese», cui si aggiungeva una discreta percentuale di nobili. Primi, per provenienza geografica, i veneti: i lombardi militarono prevalentemente nella loro regione, mentre i trentini rientrati in patria poco poterono contro il dominio asburgico, lì rimasto inalterato. Una ricostruzione, quella di Del Negro, che a detta dello stesso A. richiederà nuovi sondaggi e approfondimenti, che consentano di cogliere appieno i diversi aspetti del ruolo esercitato dai giovani nel movimento insurrezionale risorgimentale: una gioventù impegnata sui fronti di battaglia, ma capace anche di una successiva rielaborazione ideologica e politica spesa poi, a livelli diversi, nella costruzione del nuovo Stato italiano.

Esemplare, per chiarezza e documentazione, il saggio di Giuseppe Ongaro dedicato a *La Clinica medica padovana durante il dominio austriaco*. L'A. si propone di sfatare la tradizionale visione di una Facoltà medica veneta 'di regime', scientificamente arretrata rispetto al resto dell'Europa. La pressione esercitata dall'Austria fu indubbia: la «deliberata volontà di austriacizzare il Veneto» si tradusse, sul piano dell'insegnamento della medicina, nel rafforzamento dei legami con Vienna e nell'imposizione di diversi docenti non italiani «e in genere di modesta levatura». Per molti di loro Padova rappresentò solamente una tappa all'interno di una carriera sviluppatasi poi in altre sedi, anche se (e qui la critica di Ongaro a Loris Premuda, a lungo *dominus* degli studi di storia della medicina a Padova, è esplicita) «negli ultimi decenni del Novecento si è cercato di attribuire ad essi il merito di aver fatto penetrare imprescindibili aggiornamenti nell'Università padovana, soprattutto nel campo della medicina clinica». Padova continuò invece a beneficiare dell'eredità scientifica di Giambattista Morgagni, il cui metodo anatomo-clinico, unitamente «all'introduzione nella pratica clinica dei nuovi metodi diagnostici», ispirò la pratica medica anche in epoca asburgica.

Dei docenti che a diverso titolo assunsero gli insegnamenti medici Ongaro fornisce profili documentati, inseriti nel quadro di una Facoltà che operava in un equilibrio non sempre scontato tra la consapevolezza della grandezza passata e la forzata mediocrità del presente: dal pavese Valeriano Luigi Brera a Gaspare Federigo e a Vincenzo Pinali, cui si deve l'introduzione dell'ascoltazione mediata e della stetosopia. Il testo di Ongaro ha quindi il merito non trascurabile di «smentire certe ricostruzioni preconcepite e denigratorie» e di mettere probabilmente un punto definitivo per quanto riguarda la storia della medicina padovana nella prima metà dell'Ottocento.

In ambito umanistico si muove invece Gregorio Piaia (*La filosofia all'Università di Padova nel 1866 e dintorni*). «La fine della terza dominazione austriaca non ebbe alcun effetto traumatico sul piano degli insegnamenti filosofici impartiti presso l'Università di Padova», se non per un certo calo nel numero degli iscritti nel periodo immediatamente a ridosso dell'unificazione. Una figura modesta quale quella dell'abate Antonio Rivato – settantanovenne docente di orientamento spiritualistico – guidò il passaggio degli studi filosofico-pedagogici dal governo austriaco a quello italiano. Alla *medietas* «tipica dell'anima veneta» e lontana da eccessi speculativi aderì anche il successore, il bresciano Francesco Bonatelli, docente a Padova dal 1867, di note tendenze antiaustriache: ancorato ad una salda dimensione religiosa, egli avvertiva estranei e lontani colleghi come Baldassarre Labanca e soprattutto Roberto Ardigò, ex-sacerdote scomunicato destinato a rivoluzionare in chiave positivista e anticlericale l'ambiente filosofico padovano. La resistenza di Bonatelli riuscì comunque a mantenere in vita un filone di pensiero che sarebbe poi stato ripreso nel Novecento da Antonio Aliotta e, più tardi, da Luigi Stefanini.

Chiara Valsecchi tratta invece de *La Facoltà giuridica e l'unità d'Italia*. Il passaggio, in questo caso, è contraddistinto da «indifferenza, immobilismo, continuità»: un giudizio duro, ma integrato da opportuni distinguo rispetto a tesi ormai datate e negatrici della presenza, all'interno di una Facoltà 'aderente' *in toto* ai *desiderata* di Vienna, di personalità di rilievo e non sempre e non necessariamente austriacanti.

Nel corso del XIX secolo la Facoltà politico-legale aveva subito diverse e non sempre consequenziali trasformazioni. Il governo napoleonico aveva tentato una modernizzazione dei corsi, con risultati però parziali. Con la Restaurazione il Lombardo-Veneto si adeguò, per quanto possibile, al resto dell'Impero; nel passaggio successivo, l'amministrazione italiana agì gradatamente, ora sostituendo, ora adattando l'organizzazione e la didattica preesistenti alla mutata realtà politica. Dall'analisi di diversi elementi (professori, libri di testo, programmi d'esame) «non pare di potersi riscontrare, neppure in questa delicata fase di passaggio, un vero rivolgimento culturale», contenuto – se non addirittura bloccato – da un corpo accademico in grado di sfoderare «tutte le proprie doti di adattabilità e di conservazione anche nel cambiamento». Tra i nomi più significativi dobbiamo ricordare Giambattista Pertile, che nell'anno di passaggio era anche rettore, oltre che docente di Diritto ecclesiastico; An-

gelo Messedaglia, titolare della cattedra di Economia politica, Scienza della pubblica amministrazione e Statistica, poi membro del Parlamento italiano; Giampaolo Tolomei, penalista, senatore, collaboratore al nuovo codice penale e Luigi Bellavite (Diritto romano e Diritto civile), tra i primi ad adattare il proprio corso al nuovo diritto civile italiano. Dal 1867 si insegnava Diritto costituzionale, affidato a un giovane Luigi Luzzatti; un decennio prima aveva esordito la Storia del Diritto, con titolare Antonio Pertile, cui va riconosciuto il tentativo della «costruzione dell'identità italiana attraverso la sua storia giuridica».

Non mancano comunque, e l'A. ne dà conto, figure intellettualmente e politicamente mediocri: indicativo il caso di Antonio Volpi, docente di Diritto mercantile e a lungo direttore dello Studio, «messo a riposo forzato» nel 1866. Nonostante un *côté* in prevalenza conservatore e un certo 'trasformismo' dei suoi esponenti, la Facoltà mostra forse l'aspetto migliore nell'adesione di diversi suoi laureati alla costruzione dell'Italia: parteciparono in molti, in qualità di membri del Parlamento o di esponenti di enti locali, al dibattito giuridico nazionale, incluso quello sulla riforma degli studi giuridici.

All'ambito legale fa riferimento il contributo di Maria Grazia Bevilacqua (*Lo studio privato presso la Facoltà politico-legale padovana in età austriaca: prime indagini*). L'A. si propone di limitare il lavoro – poderoso e costruito su una solida base archivistica – ad un sondaggio iniziale, cui eventualmente far seguire ricerche più articolate. L'istituto dello studio privato – ovvero la possibilità di svolgere a casa, sotto la guida di insegnanti qualificati e previo il superamento di determinate verifiche, lo studio universitario – costituiva una pratica antica, recepita sia dal dominio francese sia da quello austriaco: sotto quest'ultimo, in particolare, «non era consentita alcuna improvvisazione, a tutela certamente dello studente ma anche dell'Università stessa e, in senso lato, dello Stato». In momenti di turbolenza politica lo studio privato costituiva un utile strumento di contenimento della presenza studentesca e questo spiega il suo mantenimento a Padova in epoca asburgica. Fu quindi un'amara sorpresa, per i numerosi studenti che ne beneficiavano, la decisione delle autorità italiane di vietarlo e non pochi presentarono ricorso: alla fine, si decise di concedere a quanti si trovavano già in regime di studio privato di ultimare il percorso.

L'aspetto più innovativo della ricerca condotta da Bevilacqua – che ha esaminato 190 domande, distribuite nel triennio accademico 1865-1868 – riguarda gli elementi pratici, «da quelli relativi all'istruzione, agli aspetti socio-economici, ai medico-sanitari, di una fascia della popolazione, appunto quella universitaria patavina, colta in un momento storico ben preciso». Per quanto riguarda gli anni accademici 1865 e 66, la provenienza geografica includeva anche Tirolo, Istria, e Dalmazia; dal 1867 le istanze provengono quasi esclusivamente dai territori veneti e friulani. Significativi i dati sull'origine sociale, che nella seconda metà dell'Ottocento registrano il 'disamore' dei ceti più abbienti e il «progressivo spostamento verso la classe media e medio-bassa». Tra le motivazioni troviamo povertà, motivi di salute, problemi familiari

(orfani, genitori anziani e non autosufficienti, ma pure scolari emancipati capifamiglia), studenti lavoratori – anche allora! –, reduci dalla guerra d'indipendenza. L'A. ha scandagliato l'Archivio storico dell'Università di Padova e indagato i fascicoli dei singoli privatisti: lo spaccato che ne ricava è notevole e testimonia un disagio profondo. «Non abbiamo motivi per dubitare dell'onestà sostanziale della maggior parte degli aspiranti privatisti: le condizioni economiche del Veneto all'indomani del suo ingresso nel Regno d'Italia sono note», conferma Bevilacqua, senza però nascondere che forte era anche la volontà di modificare – in meglio – lo *status* di partenza. Studio privato come occasione di riscatto sociale, quindi: un aspetto che forse le autorità, prima austriache, poi italiane, non colsero appieno, ma che diede frutti, come testimoniano i casi di successo professionale che l'A. racconta nelle ultime pagine di un saggio stimolante.

Si passa poi al blocco delle scienze sacre o religiose. Introduce Manlio Miele con un lavoro sulle *Scienze sacre nell'Ateneo di Padova tra confessionismo giurisdizionalista e separatismo liberale*. L'Ottocento segna la conferma di un processo di laicizzazione dell'insegnamento, che a Padova aveva dato prove già in epoca veneziana, confermate poi nel periodo napoleonico. Nel 1768 Padova aveva attivato la prima cattedra italiana di diritto pubblico ecclesiastico: abolito dai francesi, il corso era stato riproposto in epoca asburgica. Miele ricostruisce le vicende dell'insegnamento teologico arrivando al periodo post-unitario, quando «l'applicazione del principio del monopolio statale in materia di istruzione universitaria va di pari passo con la diffidenza verso i motivi di condizionamento scolastico o di influenza culturale della dottrina cattolica». Soppresso sulla carta il corso di diritto canonico, di riforma in riforma (Bon Compagni, Casati, Bonghi) esso viene a confluire nel diritto ecclesiastico, per poi ritrovare una propria autonomia all'interno degli studi giuridici. La definitiva soppressione delle Facoltà di teologia fu ratificata, nel 1873, da una legge da molti ritenuta fortemente anticlericale: in realtà, non di rado al loro interno si contavano più professori che allievi. Diversi insegnamenti passarono alle Facoltà di lettere e filosofia.

Sandro Gherro ritorna su *La disputa Volpe-Somazzi sulla «Questione romana»*. *Qualche rilievo canonistico-teologico*. Oggetto è la *querelle* tra l'abate bellunese Angelo Volpe, autore nel 1862 dell'opuscolo *La questione romana e il clero veneto*, e Angelo Somazzi, che lo attaccò sulle pagine della *Gazzetta Veneta*.

Volpe si proponeva di «far conoscere i termini della Questione romana», confutando i rigorosi assunti di Pio IX nei confronti dello stato unitario. Senza entrare nel merito delle sue tesi, merita attenzione l'eco che esse ebbero tra il clero non solo veneto, con numerose adesioni che il Somazzi cercò di confutare con argomenti «tutti supportati, al fondo, dalla sua totale ignoranza sulla necessità di distinguere lo Stato pontificio dalla Santa sede».

Del confronto Stato-Chiesa e della ricaduta in ambito universitario tratta Liliana Billanovich in *La cesura di un rapporto plurisecolare. Università e Chiesa di Padova a seguito del 1866*. L'A. ricostruisce lo scollamento nei rapporti tra

Ateneo e organi ecclesiastici nel primo sessantennio postunitario e individua nel vescovo Federico Manfredini, che regge la diocesi dal 1857 al 1882, e nel preside della Facoltà teologica, Francesco Panella (autore di una discussa *Protesta* antivoltiniana) due campioni di rigida intransigenza, cui si deve la progressiva scomparsa di un'«élite di clero colto e addottorato che in città aveva notevole peso e ascendente». Pagano un prezzo elevato gli insegnamenti teologici, i cui docenti risultano praticamente dimezzati ben prima della soppressione ufficiale della Facoltà nel 1873. La divaricazione tra forze laiche e forze ecclesiastiche assume a Padova connotati particolarmente aspri agli inizi del nuovo secolo, con il «blocco popolare» (forze radicali, liberaldemocratiche e socialiste), che per oltre un decennio governa la città.

Billanovich conclude con alcune «spigolature d'archivio», che confermano l'intransigenza del Manfredini verso il mondo universitario: né lui né il successore Luigi Pellizzo trovarono più accoglienza favorevole in Ateneo e il resoconto della visita del Pellizzo all'Università, nel 1907, con relativi tumulti studenteschi e generale agitazione cittadina, ne è testimonianza significativa.

Pierluigi Giovannucci completa il quadro trattando de *La fine della Facoltà teologica: implicazioni e riflessioni*. La soppressione delle Facoltà teologiche fu sancita dalla legge Scialoja-Correnti, entrata in vigore il 26 gennaio 1873, quando le strutture ancora attive erano in tutto 9: 3 solamente (Padova, Torino e Sassari) avevano iscritti (16 in totale, dei quali 7 a Padova), a fronte di 27 docenti complessivi. Non stupisce quindi la richiesta di soppressione avanzata da più parti, in un clima caratterizzato dalla «progressiva affermazione della mentalità scientifica in un contesto di sempre maggiore secolarizzazione del pensiero e degli atteggiamenti di vita dei ceti dirigenti borghesi»: l'«intransigentismo politico-religioso aggressivo» del papato completava il quadro. Tra i protagonisti del dibattito parlamentare Cesare Correnti, favorevole alla soppressione e al trasferimento alle Facoltà di lettere e filosofia degli insegnamenti non attinenti all'ambito teologico; Ruggiero Bonghi, schierato per il mantenimento dell'insegnamento teologico universitario «nell'ambito di un rigoroso controllo statale»; Domenico Berti, anch'egli orientato alla conservazione delle Facoltà teologiche.

Ripercorrendo la storia della Facoltà patavina, l'A. sottolinea come nel periodo austriaco si fosse concentrato «nella sola sede di Padova l'intero studio teologico di livello accademico del Lombardo-Veneto»: dal 1823 i corsi si tenevano presso il seminario diocesano, dove il vescovo esercitava un diretto controllo sull'insegnamento. Il caso Volpe diede il colpo di grazia, allontanando gli esponenti più qualificati di una Facoltà che, fortemente ridimensionata dopo il Concordato del 1855, nel 1873 laureò gli ultimi 4 allievi.

I lavori conclusivi vedono protagonisti professori e studenti. Ne *La transizione dall'Impero asburgico al Regno d'Italia. I docenti dello Studio di Padova nel 1866* Filiberto Agostini si concentra sugli insegnanti, di cui esamina ruolo, reclutamento, emolumenti, attività didattica. Particolare attenzione è dedicata agli anni a ridosso dell'unificazione e a una serie di provvedimenti

di rilievo, primo fra tutti l'allontanamento dei docenti compromessi con il passato governo e la loro sostituzione con colleghi spesso scelti «per evidenti ragioni patriottiche, che però non escludono quelle scientifiche». Concluso il processo di epurazione, che vide rimossi dall'incarico (e a breve in gran parte reintegrati) diversi docenti, in un clima fortemente anticlericale si impongono significativi cambiamenti, che investono anche il bacino di reclutamento degli studenti, soggetto alla 'concorrenza' degli altri atenei italiani. Sintetici accenni anche alla questione dell'«omologazione di Padova al sistema universitario nazionale» e agli aspetti di continuità nel passaggio tra i due sistemi statali, entrambi fortemente centralizzati. In appendice è riportato *il Prospetto di tutto il personale della Regia Università di Padova colle relative qualifiche, stipendi ed onorari, novembre 1866*, unitamente ad alcune ordinanze del commissario straordinario Gioacchino Pepoli e alla cronaca della visita compiuta da Vittorio Emanuele II all'Ateneo il 17 novembre 1866.

Integrano con utili dati quantitativi l'analisi di Agostini i saggi di Luisa Meneghini (*Il corpo docente dell'Università di Padova dal 1850 al 1870: una prima indagine*) e di Giulia Simone (*Gli studenti dell'Università di Padova dal 1850 al 1870*). Si tratta di un primissimo tentativo, che andrà ampliato e perfezionato in futuro, di mettere mano ad un'analisi quantitativo-statistica, già tentata, ma con esiti non sempre felici, a metà degli anni Venti del secolo scorso. Sulla base di materiali archivistici conservati presso l'archivio universitario patavino, Meneghini ricostruisce la composizione del corpo docente e degli organi accademici, le modalità di attuazione della didattica, il ruolo del personale ausiliario: una serie di grafici e di tabelle confortano l'analisi. Analoga tipologia documentaria per Giulia Simone: stabilita la consistenza numerica degli iscritti, l'A. si propone «di trasformare questi numeri in presenze vive, ricostruendo per quanto possibile le scelte e le rivendicazioni degli allievi». Lo studente viene seguito nelle fasi dell'immatricolazione e dell'iscrizione (determinanti le rettifiche di errori di conteggio e di trascrizione della storiografia precedente), ponendo attenzione anche ad aspetti sinora trascurati, come la presenza femminile nelle aule dell'Ateneo, che a fine Ottocento (in Italia l'ammissione delle donne nelle aule universitarie risale al 1875) contava solo le frequentatrici del corso annuale per ostetriche. I numeri degli iscritti variano in relazione agli eventi bellici e politici: se prima del '48 l'Ateneo contava 2000 studenti, all'inizio degli anni Cinquanta ne troviamo circa 1600, in ulteriore calo dopo la Seconda guerra d'indipendenza. Tra il 1866 e il 1868 si registra un aumento di circa 1000 unità, raggiungendo i 2500 iscritti. Ben presto la curva riprende a scendere, anche per l'assenza degli studenti cosiddetti irredenti: la laurea padovana non è più riconosciuta in territorio austriaco e non rappresenta un'attrattiva per quanti intendono svolgere la professione nei luoghi di origine. Pur se soggetti a un controllo politico «pervasivo e costante», numerosi universitari padovani acquisiscono gradatamente una consapevolezza diversa, che li porta a tradurre alcuni atteggiamenti tradizionalmente trasgressivi (dagli schiamazzi notturni al boicottaggio del sigaro) in dichiarazioni politiche, preludio agli eventi del '48. In proposito Simone si spinge oltre,

anticipando, nelle conclusioni, la scollatura tra la generazione risorgimentale e quella «degli irredentisti e dei nazionalisti», sostenitori della guerra come risarcimento per le promesse risorgimentali rimaste disattese.

Il volume si chiude con una testimonianza di storia amministrativa. Giovanni Silvano esamina le *Evidenze contabili dell'Archivio dell'Università di Padova. Continuità e cambiamenti prima e dopo il 1866*, indagando la tecnica contabile adottata pre e post annessione, convinto che «la contabilità [sia] strategica nella ricerca storica, perché registra con precisione ogni fatto che interessi l'ente, anche il più semplice». Le carte restituiscono contratti di locazione, pagamenti, compensi dei docenti e del personale ausiliario, rapporti con la sanità ospedaliera, acquisti e donazioni: «dai numeri – conclude l'A. –, per sé povera traccia del passato, si rintraccia tutta la rete dei rapporti esistiti».

Spiace l'assenza di una analisi in merito alla Facoltà di Scienze, che andrebbe indagata sotto i profili della qualità didattica e dell'affluenza studentesca. Il volume offre comunque una ricostruzione interessante e non di rado innovativa della storia universitaria patavina ottocentesca, tradizionalmente considerata poco brillante sul piano culturale e scientifico. Come confermano i contributi esaminati, si è trattato di un periodo caratterizzato da luci e ombre, condizionato da sudditanza politica, ma anche da situazioni economiche e materiali tutt'altro che facili. Innegabili però anche gli aspetti di crescita e il contributo che le aule universitarie padovane hanno saputo dare alla formazione di una coscienza civile e politica 'italiana'.

MARIA CECILIA GHETTI

Storia di Creazzo. L'Ottocento e il Novecento, a cura di MICHAEL KNAPTON, Creazzo – Cornedo (VI), Comitato per la Storia di Creazzo – Edizioni Mediafactory, 2019, pp. 910.

Dopo il primo corposo tomo, di 444 pagine, uscito nel 2013 con il titolo di *Storia di Creazzo. Dal mille al 1818* (già recensito in «Archivio Veneto»)¹, vede ora la luce l'attesa pubblicazione, sempre curata da Michael Knapton e sempre da lui ideata nell'ambito dell'Ente promotore denominato Comitato per la Storia di Creazzo, dell'imponente volume – dalle dimensioni più che raddoppiate con le sue 910 pagine – riservato alla storia degli ultimi due secoli, proteso anche a fornire un quadro di dati e informazioni utile alla comprensione della realtà odierna di Creazzo, relativa a questi due primi decenni del XXI secolo. Diversi nella loro architettura tematico-narrativa, ovvero nella struttura

¹ Recensione di Andrea Savio in «Archivio Veneto», s. VI, 9 (2015), pp. 143-145. Il volume a cura di Michael Knapton, contenente ricerche di Luciano Chiese, Reginaldo Dal Lago, Silvano Fornasa, lo stesso Knapton, Renato Nardon e Giovanni Pellizzari, è uscito presso le medesime Edizioni Mediafactory di Cornedo (Vicenza).

scelta per organizzare e distribuire in vari saggi la materia studiata e trattata, i due volumi risultano però un'opera unitaria per l'impianto metodologico che li sorregge, per l'idea stessa che presiede al modo di impostare e affrontare la cosiddetta 'storia locale', oltre che per il fatto – di per sé notevole, anche perché piuttosto insolito in siffatte storie – di essere entrambi frutto di un ben coordinato lavoro di squadra, condotto da studiosi disponibili a collaborare e a mettere in comune i risultati delle indagini compiute, cooperando insieme ad un piano di ricerca che sembra pensato in modo condiviso e che appare guidato dalla sapiente regia dell'esperto curatore.

È proprio quest'ultimo l'aspetto che maggiormente e immediatamente colpisce non appena ci si inoltra nella lettura di tale importante e bella opera di storia su scala locale, realizzata grazie al concorso congiunto di più ricercatori, la maggior parte presenti anche in veste di autori dei saggi prodotti, alcuni altri solo per l'apporto di ricerca fornito. Attenendoci al più recente volume qui recensito, merita segnalare subito che, accanto al pluripresente Knapton, compaiono i nomi di due studiosi già attivi nel precedente volume del 2013, Reginaldo Dal Lago e Renato Nardon, affiancati da altri sei nuovi collaboratori, quattro dei quali firmatari di saggi – Silvano Faggionato, Sonia Residori, Federica Tadiotto, Giorgio Trivelli – e due – Leonida Cattani e Debora Concato – che hanno contribuito con i risultati delle loro specifiche indagini.

L'impegnativo e serio lavoro di effettiva ricerca scientifica che sta a monte di entrambi i volumi è l'altro aspetto che va preliminarmente sottolineato, ponendo in evidenza il fatto che questa storia di Creazzo poggia su una sistematica ed estesa opera di reperimento, consultazione ed esame critico di una pluralità di fonti, a partire dalla ricca documentazione inedita acquisita tramite l'esplorazione a tappeto di vari archivi (se ne contano ben 13 nell'elenco completo offerto a p. 5, fra le *Abbreviazioni*), senza trascurare lo studio delle molte fonti edite, particolarmente abbondanti e preziose per la ricostruzione storica di età contemporanea, sia in relazione alla produzione di statistiche e di indagini ufficiali come i periodici censimenti dello Stato italiano, sia in riferimento alla svariata pubblicistica esistente e ai diversi organi di stampa, compresi alcuni interessanti fogli minori confezionati localmente. Rientra in questa attenta e metodologicamente avveduta cura per la messa a punto e utilizzazione di una solida base documentaria anche l'indagine volta al reperimento di materiale iconografico, in specie fotografico, grazie al quale un significativo corredo di documentazione visiva accompagna il testo (dovuta soprattutto a Leonida Cattani, con la sua collezione fotografica) e concorre ad illustrare situazioni, fenomeni, momenti e passaggi storici nodali, come d'altra parte, attraverso la comparazione diacronica delle immagini, i rapidi e radicali processi di trasformazione dell'abitato urbano e della vita sociale verificatisi nel secondo dopoguerra. A tale riguardo risulta di lampante eloquenza «il messaggio visivo» offerto dalla copertina che avvolge il libro, dove, come

spiega il curatore stesso nella sua *Introduzione* (p. 18), è volutamente reso «il fortissimo contrasto» fra le rievocazioni paesaggistiche del passato, espresse da quattro dipinti di Danilo Martini, e le rappresentazioni cartografiche riprodotte nei due risvolti interni, che mostrano «la situazione attuale» del comune di Creazzo, «in cui spicca la fitta rete di costruzioni e strade, così estesa da coprire quasi interamente la parte pianeggiante».

Credo sia opportuno chiarire fin d'ora, sia pure in estrema sintesi, caratteri distintivi, morfologia e collocazione geografica di questo paese del Vicentino confinante ad oriente col capoluogo (e legato alla città di Vicenza per ragioni di prossimità come per storiche relazioni e vicende delle sue classi dirigenti), situato in un territorio di una decina di kmq., per metà disposto in area collinare e ai piedi dei declivi, là dove in passato si addensava la maggior parte della popolazione (solo un migliaio di persone all'inizio dell'Ottocento, a fronte degli oltre diecimila odierni) e dove sorgeva il centro originario della vita civile e religiosa (con l'antica parrocchiale di Sant'Ulderico, la casa comunale e il cimitero, e con le principali dimore signorili delle famiglie di possidenti nobiliari o borghesi), per l'altra metà territorio esteso nella pianura sottostante, attraversata ai suoi confini meridionali, lungo l'asse Est-Ovest, sia dalla linea ferroviaria che dalla strada statale (un tempo detta strada regia) e più di recente dall'autostrada, zona rurale che intorno alla contrada dell'Olmo, favorita dalla sua nevralgica posizione rispetto alla rete viaria, conobbe nella seconda metà del Novecento una impressionante e precoce espansione demografica ed urbanistica, parallelamente allo straordinario sviluppo di attività economiche, industriali e commerciali, lì concentrate o insediate nel circondario limitrofo.

Con questi sommari cenni introduttivi già si profilano le linee portanti della narrazione relativa alla storia otto-novecentesca della comunità di Creazzo, con le trasformazioni profonde che ha registrato a partire dal secondo dopoguerra. Ma prima di entrare maggiormente nel merito del discorso restano da richiamare alcuni altri punti relativi all'impianto metodologico del lavoro e all'impostazione adottata nella progettazione e realizzazione di questa notevole opera di storia, di cui offre peraltro stimolante illustrazione Michael Knapton nella sua densa *Introduzione* (pp. 15-28), che ripropone con le dovute variazioni quanto già chiarito nel testo redatto per il volume del 2013 (anche allora: *Introduzione*, pp. 15-28), che a sua volta si rifaceva a riflessioni e concetti da lui espressi nella prefazione elaborata per un altro libro di 'storia locale' edito nel 2009, quello di Stefano Corato su Monteviale². Un aspetto qualificante che a mio giudizio va per primo evidenziato attiene al modo stesso di concepire la storia relativa ad una delimitata comunità specifica rispetto a quella che chiamiamo 'la grande storia' o 'storia generale'. Mostrando di avere

² S. CORATO, *Monteviale dal tardo medioevo alla fine dell'età moderna. Società, economia e dimensione religiosa*, Monteviale (Vicenza) 2009.

alle spalle una approfondita conoscenza del dibattito sviluppatosi al riguardo in seno alla storiografia fin dagli anni Settanta, Knapton delinea assai bene una proposta che non riduce la 'storia locale' (uso per comodità espositiva questa terminologia, da cui invece Knapton rifugge) ad una proiezione su scala minore della 'grande storia', bensì valorizza la diversa conoscenza storica cui approda la ricerca a dimensione ridotta e le possibilità che offre per una ricostruzione complementare a quella della 'storia generale'. Ecco un passaggio della sua *Introduzione* che mi pare condensare bene il suo pensiero e merita perciò di essere letto per intero (p. 16):

Certo, anche qui si parla di stati e di guerre, di trasformazioni economiche e sociali, ma la scala piccola della nostra ricerca consente di mettere a fuoco diversamente tematiche 'grandi' come quelle: agganciandole alla dimensione di un territorio e di una comunità specifica, ne offriamo una lettura che arricchisce e talvolta sfuma le analisi fatte 'dall'alto'.

Va da sé – e non occorre troppo insistervi – che le vicende della comunità oggetto di studio sono ricostruite secondo un'ottica tutt'altro che localistica, attenta invece al contesto più ampio in cui tali vicende si inscrivono e all'intreccio delle correlazioni fra piani e livelli diversi degli accadimenti storici; ed è pure superfluo sostare più di tanto su un punto che, per quanto nodale, mi appare scontato dato il robusto impianto scientifico e critico dell'opera, vale a dire il fatto che questa storia di Creazzo è ben lontana dall'essere segnata – come capita purtroppo in altre di queste storie – da un ripiegamento più o meno nostalgico sul passato, ovvero anche dal proposito ideologico di ritrovare presunte 'radici' e restaurare identità perdute, oppure segnata da una memoria celebrativa, intenta ad enfatizzare figure od eventi elevati a simbolo di glorie o vicende paesane da commemorare. Rischio che in verità avrebbe potuto correre un libro prodotto da studiosi del luogo o ad esso legati, alcuni animati da uno spirito di ricerca che rivela anche dedizione empatica per i soggetti del passato da 'riportare in vita'; comunque un libro scritto con un elevato tasso di personale coinvolgimento, percepibile anzitutto nell'ideatore e curatore, egli stesso cittadino di Creazzo – non per nascita ma per scelta di residenza – attivamente partecipe della vita comunitaria, impegnato anche per alcuni anni nell'amministrazione comunale quale consigliere. Eppure, come dicevo, non c'è l'ombra di quei deteriori e fastidiosi atteggiamenti su richiamati, mentre risalta una limpida passione per il mestiere dello storico e per il servizio civico che può svolgere nella sua comunità ricostruendone con rigore e competenza la storia, in tal modo concorrendo ad edificare per la collettività una memoria storica degna di essere tramandata e custodita.

Mi pare che sia questa una corretta chiave di lettura che vale a spiegare lo spirito che ha contagiato il lavoro del gruppo e che va al cuore dell'impegno profuso per la riuscita dell'opera: questa storia ha una funzione civile e politica

‘alta’ giacché fornisce uno strumento, in primo luogo agli stessi creazzesi, perché recuperino il legame con il proprio passato. In questa direzione del resto vanno le parole scritte da Knapton nella sua *Introduzione* quando sottolinea con forza l’importanza «di ricuperare un legame col passato che negli ultimi decenni è sfumato in tutto l’Occidente, lasciandoci disorientati o – peggio ancora – incoscienti e portati a rimuovere il passato», per poi concludere che «sapere da dove veniamo è componente essenziale del nostro DNA immateriale» (p. 15).

Su di un ultimo punto vorrei infine portare l’attenzione. Questa *Storia di Creazzo* si potrebbe definire una storia ‘a tutto campo’ o meglio, ricorrendo all’antico lessico di Lucien Febvre, una storia globale, preoccupata di considerare e intersecare tra loro le molteplici dimensioni del vivere, muovendo da quella scelta di fondo che ha improntato l’indagine fin dal primo lavoro pubblicato nel 2013, cioè un’indagine, come dichiara il curatore, «incentrata sull’interazione fra uomo, ambiente e risorse, attività economica, organizzazione sociale e politica, religione, cultura» (*Introduzione*, pp. 16-17). Scorrendo i titoli dei saggi che compongono questo volume del 2019 si trae invero l’impressione che resti sacrificata o sottodimensionata la componente costituita dalla religione e dalla relativa istituzione – la Chiesa cattolica – che la rappresenta, esprime ed organizza *in loco*, con le sue strutture territoriali (le parrocchie), il suo personale (il clero) e gli eventuali enti religiosi maschili e femminili (monasteri e conventi), con le sue forme associative (la articolata rete delle aggregazioni laicali, di antica o nuova fondazione), componente che manca qui di un suo spazio specifico, come invece avvenuto nel precedente volume, dove vi era un saggio a quattro mani ad essa espressamente riservato³.

Si tratta tuttavia di una lacuna più apparente che reale, dal momento che la lettura integrale dei saggi mostra che la storia religiosa/ecclesiastica non è affatto tenuta in posizione marginale, ha anzi una sua riconosciuta centrale rilevanza, ma non come capitolo separato, bensì all’interno di una trattazione complessiva che individua il peso ed il ruolo del fattore religioso cattolico nei fatti e processi storici esaminati e ricostruiti, specie in riferimento a quelli attinenti alla storia sociale e politica. Certo, deluso resterebbe chi fosse interessato ad approfondire la dimensione propriamente spirituale, oppure chi volesse trovare notizie esaustive sulle strutture ecclesiastiche e sul loro interno funzionamento. Ma, d’altra parte, non è pensabile, e nemmeno auspicabile, disporre di un’opera che offra ricostruzioni onnicomprensive, che soddisfino a tutte le aspettative culturali, né questa *Storia di Creazzo* vuole corrispondere a pretese di questo tipo, come risulta dall’esame stesso dei sei saggi che compongono il volume.

³ G. PELLIZZARI - M. KNAPTON, *Chiesa e religiosità a Creazzo in età moderna*, in *Storia di Creazzo. Dal mille al 1818*, pp. 307-377.

Passando ora a presentarli, cerco di fornirne per ciascuno il quadro informativo generale, almeno per sommi capi, senza certo poter addentrarmi nel merito dei contenuti di ogni singolo contributo. *Creazzo nell'Ottocento* è il primo lungo saggio, esteso per quasi 200 pagine (pp. 29-214), col quale Giorgio Trivelli, dopo aver ricapitolato gli aspetti salienti della movimentata età napoleonica (già oggetto d'esame nello studio di Silvano Fornasa edito nella precedente *Storia*)⁴ e aver tracciato le coordinate del passaggio dal governo austriaco al regno d'Italia, chiarendo anche la configurazione sociale e politica del paese rurale dominato da alcune – poche – famiglie di Vicenza (particolarmente accurata e interessante la parte dedicata all'influente dinastia degli Scola, espressione negli anni postunitari dello schieramento cattolico: pp. 49-56), ripercorre l'intero secolo fino al primo decennio del Novecento sostando via via in modo dettagliato, attraverso una serie di analitici capitoli, su spaccati tematici di cruciale rilievo: andamento demografico e questione sanitaria; territorio, agricoltura e vita contadina (un quadro in sostanza statico e contrassegnato da un notevole conservatorismo); famiglie di possidenti, vicentini e veneziani, e loro vicende nel corso dell' '800 (con l'ascesa dei veneziani Suppiej, destinati ad esercitare potere nel '900, specie sotto il regime fascista); criminalità e giustizia penale austriaca (limitatamente però ai reati contro il patrimonio); scuole ed istruzione (l'ambito in cui dopo l'unificazione si registrano i maggiori progressi); opere pubbliche ed infine la vita religiosa.

Segue *Creazzo e la grande guerra* (pp. 215-277), saggio a sei mani, i cui autori, come viene chiarito (nota 1, p. 215), hanno contribuito con apporti diversi: l'indagine archivistica è dovuta a Silvano Faggionato e Renato Nardon, la stesura del testo, assieme all'inquadramento storiografico, è di Michael Knapton. Chiuso da due appendici che riportano l'elenco nominativo dei militari caduti in guerra – rispettivamente, i 50 di Creazzo e i 26 di Olmo (pp. 275-277) – questo saggio traduce in modo metodologicamente esemplare le possibilità offerte dalla ricostruzione su scala ridotta di un tipico snodo della 'grande storia' e viene ad illuminare molteplici aspetti di rilievo, fra i quali anche il patriottismo a sfondo religioso alimentato dal parroco e il suo ruolo nel promuovere quella religione civile rappresentata dal culto dei caduti che tanta parte ebbe nel creare una nuova saldatura fra Chiesa cattolica e Stato italiano.

Affrontando nella parte finale la cruciale tematica relativa alla dirompente funzione di rottura che la guerra ebbe nel mutare schemi mentali ed equilibri socio-politici, il testo si connette e raccorda con il saggio successivo, nel quale Sonia Residori narra dapprima gli eventi che conducono all'instaurazione del regime fascista, per soffermarsi poi su società ed economia negli anni

⁴ S. FORNASE, *Creazzo in età moderna: economia, società, politica, ibid.*, pp. 296-305, corrispondenti al quarto ed ultimo capitolo dal titolo *Creazzo nella transizione: un ventennio di rapidi cambiamenti*.

Trenta, quindi passare alla ricostruzione della guerra ed infine della resistenza. *Creazzo dal 1918 al 1945* (pp. 279-404) è il titolo 'generalista' di questo terzo contributo che segue il decorso cronologico dei grandi fatti della storia, con la preoccupazione però di evidenziare con cura momenti e passaggi di decisivo rilievo per la vita della comunità, quale fu ad esempio la critica congiuntura economica seguita al 1929 e l'aprirsi del decennio 1930 con un saldo demografico negativo (del - 7,4 % sulla base del censimento del 21 aprile 1931), ricondotto dalla studiosa all'incidenza dell'emigrazione. Lo stesso può dirsi per la penetrante ricostruzione delle vicende vissute dai creazzesi durante la fase finale della guerra e nel trapasso che condusse alla Liberazione, con specifica attenzione portata alla complessità e vischiosa ambiguità di tante esperienze e diversificate scelte compiute.

La storia del ventennio fascista riceve un interessante approfondimento intorno al tema della scuola nell'analitico quarto saggio, *Scuola e società in epoca fascista: la scuola elementare S. Giovanni Bosco di Creazzo, 1928-1945* (pp. 405-506), nel quale Federica Tadiotto utilizza e rielabora la propria tesi di laurea in Scienze della Formazione (conclusa nell'a.a. 1998-99), attenta ad intrecciare la nutrita documentazione archivistica reperita (ricca di dati e informazioni sia di carattere istituzionale che sociale e culturale) con testimonianze e memorie raccolte dalla viva voce di persone intervistate. Esce in piena evidenza l'importanza assegnata ad una istruzione elementare funzionale all'educazione voluta dal regime fascista, grazie anche all'apporto di maestri consonanti, in particolare una maestra propagandista organica dell'ideologia dominante.

Creazzo nel Novecento. Le cifre del cambiamento è il titolo del densissimo breve contributo – appena 15 pagine (pp. 507-522) – con cui Reginaldo Dal Lago fornisce 'i numeri' atti a documentare le dimensioni della trasformazione che durante la seconda metà del XX secolo ha investito Creazzo, mutando radicalmente i quattro ambiti basilari dell'esistenza presi in esame (popolazione e famiglia, istruzione, lavoro, casa): sono cifre che possono essere definite «la testimonianza di una rivoluzione» (così si legge a p. 507) e che valgono opportunamente a precedere ed introdurre il sesto ed ultimo saggio, *Creazzo, 1945-2000. Società, territorio, economia, politica*, di cui è nuovamente autore Michael Knapton, saggio che con le sue 310 pagine può considerarsi un libro entro il libro (pp. 522-832). Arduo sintetizzare in poche righe un lavoro tanto esteso e complesso, che per quanto guidato dall'idea di mettere a fuoco alcuni temi «ritenuti prioritari per spiegare», come scrive Knapton (p. 522), perché a Creazzo, ancor più che altrove, si sia avuta nel secondo dopoguerra una trasformazione «così intensa e radicale», finisce per trattare a fondo e in maniera esaustiva tutti gli aspetti in grado di delineare il divenire storico della comunità nella seconda metà del secolo scorso, con la parte centrale giocata dalla contrada dell'Olmo, da cui si è irradiata la sorprendente crescita economica e demografica che ha contraddistinto il paese.

Dopo aver chiarito in pagine pregnanti (pp. 524-540) come avvenne l'ovattata transizione al post-fascismo (senza voler fare i conti col passato, come del resto accaduto anche altrove), è subito affrontato e analiticamente esaminato in tutte le sue articolazioni nella lunga sezione *Sviluppo urbano e territorio* (pp. 540-675) il tema fondamentale connesso al peculiare, intenso e rapido processo di urbanizzazione, e conseguente trasformazione del territorio, per poi passare alla sezione intitolata *Economia e società: produzione e lavoro, bisogni e soluzioni* (pp. 675-741) e chiudere il quadro trattando, sotto il titolo di *Governo, politica, comunità* (pp. 741-832), i fatti e problemi riguardanti l'amministrazione comunale (monopolizzata – va detto – da parte della Democrazia cristiana dal 1946 al suo tracollo nel 1993), le forze politiche e loro scelte *in loco*, le forme associative e di partecipazione alla vita civile, con attenzione rivolta pure all'operato delle parrocchie e delle istituzioni cattoliche. Non potendo render qui conto del tenore approfondito e dettagliato di quanto esposto nelle tre su menzionate sezioni, mi limito a segnalare che si trovano accurate ricostruzioni storiche relative anche a singole situazioni o vicende, che possono pure assumere la forma di veri e propri contributi di ricerca a sé stanti, come nel caso dell'azienda tessile NUT di Olmo di cui è tracciata in un apposito paragrafo (pp. 698-716) la storia completa, dalla sua nascita alla metà degli anni Cinquanta alla sua chiusura nel 2006.

Spero che l'illustrazione dell'opera che ho cercato di tratteggiare in queste pagine abbia fatto intuire la particolare importanza di questa *Storia di Creazzo* sotto molteplici profili e l'interesse che riveste entro il panorama storiografico, in primo luogo – ovviamente – rispetto alla produzione specificamente riservata alla ricostruzione della storia di singole comunità paesane, di cui certo questo libro costituisce un esemplare di eccezione per lo meno nel quadro veneto, ma più in generale per l'apporto nuovo, e assolutamente eccellente, che arreca, anche sul piano metodologico, alla ricerca scientifica dei contemporaneisti, specie in riferimento alla storia degli ultimi decenni del Novecento. Fatto che mi piace rimarcare dato che tale apporto viene principalmente in virtù di un modernista, qual è Michael Knapton, che annunciando nel 2013 il proposito di mettere in cantiere quest'altro volume per i secoli XIX-XX, dichiarava che lo avrebbe fatto «come mero curatore e promotore, non avendo competenze adatte per dare un contributo significativo come autore»⁵: non si può oggi che sorridere davvero compiaciuti di fronte ad una smentita tanto clamorosa.

LILIANA BILLANOVICH

⁵ KNAPTON, *Introduzione a Storia di Creazzo. Dal mille al 1818*, p. 28.

ALESSANDRO CASELLATO - GIOVANNI FAVERO (a cura di), *Ca' Foscari e il Novecento* (numero monografico di «Venetica», 2018/2), 2018.

In occasione dei centocinquant'anni dalla fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia (1868), la rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza ha deciso di dedicare un numero monografico alla storia novecentesca di quella che nel 1968 è diventata l'Università degli Studi di Venezia «Ca' Foscari», anche rilevando la mancanza di precedenti opere di sintesi aggiornate sull'ateneo lagunare.

Il volume è anche il risultato e l'ampliamento di un lavoro triennale dedicato soprattutto al periodo fascista e alla persecuzione antiebraica. Un progetto che ha coinvolto studenti e docenti nell'organizzazione di testi e mostre a scopo divulgativo. Con il presente numero di «Venetica» si è cercato di valorizzare le ricerche più innovative svolte in questi anni collocando Venezia nel complesso contesto del Novecento italiano ed europeo.

Su questi presupposti il testo è stato organizzato in diverse parti: il rapporto tra Ca' Foscari e il regime fascista, sotto diverse sfaccettature; l'esperienza a Venezia di Gino Luzzatto nel periodo delle leggi razziali; il ruolo degli economisti veneziani nell'Italia repubblicana tra anni Cinquanta e Sessanta.

Per completezza bisogna segnalare che il volume è completato da un contributo di Anna Di Qual sulla sinistra italiana e l'uso pubblico della storia nel centocinquantesimo dell'Unità, oltre a consuete rubriche come *Angoli e contrade* e *Notiziari dagli Istituti*.

La prima sezione è aperta dal contributo di Marco Donadon, *Il ritorno del leone. Ca' Foscari e il colonialismo italiano*, nel quale viene analizzato lo sviluppo degli studi e dei corsi su temi coloniali presso la Regia Scuola superiore di commercio di Venezia a partire dal progressivo coinvolgimento italiano nell'ambito coloniale a cavallo tra gli ultimi decenni del XIX e i primi del XX secolo. Con il consolidamento dei possedimenti in Somalia ed Eritrea si è iniziato infatti a discutere anche a livello accademico su come sfruttare pienamente la nuova situazione e quali professionalità sarebbero state necessarie. Ca' Foscari si è trovata al centro di tale dibattito poiché l'ambito commerciale appariva quello più promettente, tanto più considerando il glorioso passato di commerci internazionali della città lagunare. Il saggio perciò ha indagato come la scuola superiore veneziana si è inserita nel contesto internazionale coloniale, anche osservando «in che modo la Scuola [...] fosse funzionale a una città che nello stesso periodo stava rielaborando e risignificando parte del proprio passato sotto forma del mito» (p. 14).

In realtà a Venezia non esistevano veri e propri insegnamenti coloniali e anche i corsi di Geografia commerciale erano più tesi all'esaltazione del passato della Serenissima che allo studio dello sfruttamento pratico dei nuovi territori. Solo dagli ultimissimi anni del XIX secolo il corso ha introdotto riferimenti ai possedimenti italiani in Africa. L'altro ambito di studi che poteva avere ripercussioni coloniali era quello delle lingue orientali.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, dunque, «Ca' Foscari si presentava quale ambiente ideale per formare una futura classe di funzionari commerciali plasmata sotto l'ombra del leone marciano e pronta a estendere l'influenza economica italiana in tutto il bacino Mediterraneo» (p. 18).

Con l'ascesa del fascismo e l'affermazione delle sue pretese imperiali, Venezia è stata al centro di rinnovati studi votati all'approfondimento delle origini storiche di tali ambizioni, come l'A. ha potuto evincere anche dall'analisi delle tesi di laurea, fonte di grande interesse da diversi punti di vista. Gli elaborati hanno infatti rivelato informazioni sui relatori e le loro discipline, lasciando così emergere i professori maggiormente sensibili alle tematiche coloniali e alla propaganda imperiale del regime. Già dalla fine degli anni Venti la Scuola superiore risultava totalmente allineata alle direttive di Roma, anche in tema coloniale.

Ciononostante, giunti alla vigilia della guerra in Etiopia, Ca' Foscari restava indietro rispetto ad altre sedi accademiche italiane sui temi imperiali e coloniali, essendo molto più concentrata sull'«espansionismo commerciale verso Oriente» (p. 22). Per sanare tale ritardo è stata richiesta l'istituzione del corso di Cultura coloniale per il biennio accademico 1932-34 con alta finalità divulgativa. L'iniziativa non ha avuto particolare successo, ma con la dichiarazione dell'Impero la Regia Scuola superiore si è posta ancora di più a disposizione del regime per ricerche e formazione di personale da inviare oltremare. Si trattava anche dell'unico modo per restare competitivi sullo scenario accademico nazionale, soprattutto dopo l'istituzione della laurea in Scienze politiche. Alla fine degli anni Trenta l'argomento coloniale era diventato uno dei principali oggetti degli insegnamenti cafoscarini, per quanto la maggiore attenzione fosse dedicata alle colonie di Rodi e del Dodecaneso, nel rispetto della tradizionale area di influenza marciana.

In questo contesto si è inserita pure la svolta antisemita, con l'introduzione – comune a tutti gli atenei italiani – dei corsi di Demografia generale e demografia comparata delle razze. Questo e molti altri corsi di argomento coloniale sono stati rapidamente eliminati dopo la fine della guerra, in un repentino tentativo di cambiare rotta, a dimostrazione della «presa di coscienza di professori, ma anche di studenti, un tempo ferventi sostenitori del compiersi del destino imperiale italiano e veneziano, ma ora disillusi di fronte l'infrangersi del 'sogno' di un ritorno agli antichi fasti della Dominante» (p. 29).

Il contributo successivo è rimasto su un tema simile, indagando l'imperialismo adriatico a Venezia soprattutto negli anni del fascismo (*Tra Dalmazia e Balcani. Imperialismo adriatico e Ca' Foscari durante il fascismo*). Alessio Conte ha analizzato il protagonismo di Ca' Foscari in questa elaborazione irredentista, «strettamente legato al ricordo della passata grandezza» (p. 36). Perciò durante il regime furono messe in atto varie iniziative finalizzate alla concretizzazione di tali progetti.

Anche in questo caso si sono rivelate utili a livello documentario le tesi di laurea degli anni Venti e Trenta. Da esse è emerso prepotente «il mito di una Dalmazia romana, veneziana e quindi italiana» (p. 37) quale dato di fatto

indubitabile, anche a causa di una bibliografia che non contemplava interpretazioni differenti. I relatori di queste tesi erano quasi sempre importanti figure accademiche venete, spesso affezionati alla Serenissima e attenti al suo dominio marittimo.

Come è facilmente comprensibile l'invasione della Jugoslavia non ha fatto altro che rinfocolare le iniziative sulla Dalmazia, quali ad esempio varie forme di assistenza agli studenti dalmati che sono aumentati costantemente tra la metà degli anni Trenta e il decennio successivo. L'obiettivo di Ca' Foscari era anche quello di «esplicare il suo ruolo di università nella nuova situazione geopolitica adriatica largamente esaltata dal fascismo» (p. 48).

Nel breve periodo di occupazione della Grecia, durante la fase bellica favorevole, si era ipotizzata anche la creazione di un Istituto per l'Europa Sud-Orientale e il Levante: «una prova del coinvolgimento di Ca' Foscari nelle più ampie velleità e logiche di grandezza veneziana e influenza internazionale dell'Italia alla fine del Ventennio fascista» (p. 52). La conclusione del conflitto ha fatto rapidamente tramontare il progetto.

Successivamente il volume ha dedicato ampio spazio alla fase finale del regime fascista, il 2018 è stato infatti anche l'ottantesimo anniversario dell'introduzione delle leggi razziali in Italia, perciò il contributo di Silvia Bettanin ha inteso collaborare ad un quadro nazionale che in quell'anno ha ricevuto significativi apporti.

L'A. ha messo in evidenza come l'istituzione universitaria si sia subito attivata per la raccolta di informazioni razziali, anche in un periodo dell'anno – l'estate – nel quale solitamente gli atenei riducono le proprie attività. I dipendenti hanno accettato senza riserve la compilazione delle schede ricevute, «collaborando indirettamente all'individuazione di un gruppo minoritario» (p. 61). L'ateneo non ha neanche preso in considerazione la possibilità di un'adesione più lenta alle direttive, consegnando tempestivamente tutti i documenti necessari al ministero per la discriminazione del personale di origine ebraica.

I docenti coinvolti a Venezia da questa svolta politica sono stati Gino Luzzatto, professore ordinario di Storia economica, di cui il volume si è occupato diffusamente in seguito, Adolfo Ravà, incaricato di Istituto di diritto privato, ma ordinario a Padova; Gustavo Sarfatti, libero docente di Diritto marittimo; Elsa Campos, assistente di Diritto amministrativo. Olga Blumenthal Secretant, lettrice di Tedesco, ha visto affrettato il proprio pensionamento sempre a causa delle leggi razziali.

Bettanin si è soffermata molto sull'«agghiacciante facilità [del]l'adesione alle direttive fasciste» (p. 62), come pure sull'immediata introduzione degli insegnamenti a carattere razzista, oltre all'introduzione di temi affini in altri corsi.

Per quel che concerne il corpo studentesco è stata rilevata la difficoltà – comune a tutti gli atenei italiani – di quantificare le perdite, non è possibile infatti conoscere il numero dei neo-diplomati cui è stata negata l'immatricolazione, né sapere quanti iscritti hanno abbandonato il proprio percorso a causa del nuovo clima creatosi nelle aule.

Bisogna dire che a differenza di altre istituzioni universitarie italiane, almeno Ca' Foscari ha salutato formalmente i docenti epurati e non si è registrata una corsa alla sostituzione poiché i consigli di facoltà hanno individuato in fretta i nuovi docenti anche su consiglio degli epurandi. Il rettore Agostino Lanzillo ha mantenuto un «sincero rispetto per i colleghi espulsi» (p. 69), senza però mai prendere in considerazione la possibilità di aderire in modo meno puntiglioso alle direttive ministeriali.

All'indomani delle espulsioni l'argomento non è stato più affrontato nell'ateneo che è tornato alla propria routine quasi ignorando l'*escalation* antisemita in città e nel Paese. Solo dall'estate 1943 si è tornati a ricordare i docenti allontanati, auspicandone il reintegro anche prima dell'8 settembre.

Ciononostante dopo la guerra nessuno a Venezia ha pagato per la persecuzione antiebraica, come d'altro canto è avvenuto in tutte le università italiane e in tutte le amministrazioni del paese. Anche nelle commemorazioni post-belliche, con Luzzatto al rettorato, le vittime del conflitto sono state accomunate concorrendo «a creare l'immagine semplicistica di un corpo docente e studentesco vittima indistinta delle dinamiche della guerra, indipendentemente da scelte, responsabilità e appartenenze culturali differenti» (p. 73).

Per comprendere meglio il clima vissuto dagli studenti di Ca' Foscari alla fine degli anni Trenta, Luisa Bellina ha proposto alcune pagine del diario di Titti Petracco, studentessa al Magistero di Lingue dal novembre 1936. La sua esperienza accademica le è apparsa piuttosto deludente rispetto alle aspettative, un mondo «chiuso, antiquato» che si scontrava con il suo «bisogno di futuro, di modernità» (p. 80).

La sezione del volume dedicata agli anni del regime fascista è conclusa dalle *Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo* curate da Alessandro Casellato. Lanzillo, originario di Reggio Calabria, è stato un sindacalista rivoluzionario, interventista e poi fascista sansepolcrista; ha difeso alcuni squadristi ed è rimasto fedele a Mussolini anche durante la crisi Matteotti. Solo con la guerra si è allontanato dal Duce e nel 1944 si è rifugiato da antifascista in Svizzera per poi rientrare a insegnare a Ca' Foscari dopo la Liberazione.

Casellato ha analizzato la sua autobiografia inedita che gli è parsa scritta «per dar conto della propria traiettoria politica mossa e spezzata, e per giustificare i rapporti col fascismo» (p. 98). Al suo interno ha sostenuto la propria continuità di idee legate al liberismo economico, non si è soffermato sulla legittimazione della violenza politica o sulle critiche alla democrazia cui aveva aderito, mentre si è premurato di sottolineare ogni momento di pur piccola dissociazione dal fascismo in politica economica ed estera. In tutto questo ha considerato poco significativa la propria esperienza accademica compreso il periodo al rettorato di Ca' Foscari, «una fase di incubazione e precisazione del proprio antifascismo» (p. 98). In realtà è stato eletto prima prorettore e poi rettore proprio per i suoi contatti con gli ambienti politici, negli anni Trenta è considerato del tutto interno al regime, per quanto su posizioni politico-culturali minoritarie nel fascismo in quella fase.

La seconda parte del volume si è concentrata specificatamente sulla vicenda di Gino Luzzatto e la sua espulsione da Ca' Foscari in conseguenza delle leggi razziali. Valeria Mogavero ha analizzato il carteggio dello storico veneto con Roberto Lopez, nato a Genova ma formatosi a Milano, riproponendone ampi stralci compresi tra il febbraio 1938 e il dicembre 1945. Lopez ha visto in Luzzatto una sorta di maestro, nonostante le difficoltà che in quel periodo comportava l'intrattenere rapporti con un ebreo antifascista.

Reinhold C. Mueller, invece, ha sondato le carte private di Luzzatto per seguirne la persecuzione subita e le sue tappe: la privazione della cattedra nel 1938, l'esclusione dagli Archivi di Stato nel 1940 e dalle biblioteche pubbliche nel 1942. Ognuno di questi 'colpi' ha fatto valutare allo storico la possibilità di espatriare, ma alla fine è rimasto a Venezia fino all'8 settembre 1943, quando si è spostato a Roma dove è rimasto «ospite clandestino in casa del collega e amico Raffaele Ciasca» (p. 153).

In questi anni nei quali Luzzatto non ha percepito lo stipendio, avvertendo comunque la solidarietà e la vicinanza di un certo numero di persone, ha deciso di rimanere in Italia e arrangiarsi pubblicando articoli sotto pseudonimo, scrivendo manuali o traducendo testi anonimamente dal tedesco o dall'inglese.

L'ultima sezione del volume monografico di «Venetica» è stata intitolata *Dal Centro-sinistra al capitalismo flessibile* e ha ospitato tre contributi diversi tra loro: l'analisi dell'esperienza a Ca' Foscari di Pasquale Saraceno a cura di Giovanni Favero; la testimonianza di Lucio Sponza sulle rappresentanze studentesche del dopoguerra prima del Sessantotto; l'intervista di Alfiero Boschiero ad Enzo Rullani su *Gli economisti di Ca' Foscari incontrano il capitalismo flessibile*.

Favero ha affrontato un contesto universitario ancora chiuso ed elitario quale quello degli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo che andava scontrandosi in maniera via via più netta «con le esigenze di formazione di un paese che si stava rapidamente modernizzando» (p. 179). In questo ambito di certo l'economia era tra le discipline con le più significative possibilità di sviluppo, nonostante le facoltà in Italia fossero ancora poche e di piccole dimensioni.

Pasquale Saraceno (1903-1991) è giunto a Ca' Foscari proprio alla fine degli anni Cinquanta, alla cattedra di Tecnica industriale e commerciale. Si trattava di un personaggio di grande rilievo sia come studioso di economia, sia per il ruolo ricoperto «nella definizione della politica economica e industriale italiana negli anni» (p. 180) Cinquanta. Dopo aver ripercorso le varie tappe della vita, della formazione e della professione di Saraceno, Favero si è concentrato sulla carriera accademica, iniziata all'Università Cattolica di Milano dove aveva ricoperto la cattedra di Tecnica industriale e commerciale dal 1942 e dal 1955 al 1957 è stato anche preside della facoltà di Economia, salvo dimettersi nel 1958 in contrasto con il rettore Agostino Gemelli e Francesco Vito, che dirigeva l'Istituto di economia politica, per problemi legati all'idea di Saraceno di legare maggiormente lo studio dell'economia alla pratica manageriale.

Ciò che non è riuscito a fare a Milano Saraceno ha tentato quindi di farlo a Ca' Foscari, dopo essere stato nella prima metà degli anni Sessanta uno dei principali consulenti di Aldo Moro, nonché vicepresidente della Commissione voluta da Ugo La Malfa per la programmazione economica nazionale.

Nel 1967 ha avviato a Venezia un progetto che prevedeva il superamento del sistema delle cattedre e la nascita – in accordo con i colleghi di materie aziendali, tecnica bancaria e ragioneria generale – di un «dipartimento di fatto», «con programmi definiti secondo uno schema comune [...], la fusione delle biblioteche dei diversi laboratori e istituti» (p. 184). Nel marzo 1968 questi docenti hanno stabilito la nascita di un «dipartimento di economia della produzione» cercando di mantenere le stesse posizioni in consiglio di facoltà sul reclutamento e la gestione dei fondi. Gli studenti sono stati coinvolti in questo tentativo, anche se l'esplosione della contestazione ha almeno in parte distolto la loro attenzione dalle questioni della facoltà, senza mai interrompere peraltro il dialogo con Saraceno.

Alla fine il progetto del professore è fallito, nonostante l'avallo del consiglio di facoltà, poiché anticipato da una simile proposta della Bocconi che aveva appena ottenuto il *placet* del Consiglio superiore della pubblica istruzione e Ca' Foscari è stata costretta ad adeguarsi.

Lucio Sponza ha fornito la propria testimonianza dell'esperienza a Venezia e all'interno della rappresentanza studentesca nel corso degli anni Sessanta, dopo il diploma all'Istituto nautico Venier della città lagunare. Sponza è entrato a far parte dell'Ugi, l'Unione goliardica italiana, che rappresentava i partiti di sinistra nei parlamentini studenteschi e nel 1965 è entrato a far parte del «Maggior Consiglio», l'organo esecutivo, in coalizione con i cattolici dell'Intesa, un'alleanza che si trovava in molti atenei italiani in parallelo al tentativo di governi di centro-sinistra e con le medesime difficoltà.

Ha in particolare sottolineato come non ci fosse alcun sentore dell'imminente fine della rappresentanza studentesca, poiché quegli studenti erano convinti di poter modificare l'ambito accademico progressivamente dall'interno. Dalla seconda metà del decennio Sponza si è allontanato dalla politica universitaria perché ormai laureato e impegnato nell'insegnamento (prima a scuola e poi all'università, a Londra), tuttavia l'esplosione del Sessantotto lo ha colpito profondamente, soprattutto perché né lui né i suoi colleghi negli organismi rappresentativi ne avevano percepito l'arrivo, incapaci di coinvolgere la massa studentesca interessata a concludere rapidamente gli studi o attratta solo dalle attività della goliardia tradizionale.

La chiusura del numero monografico è affidata all'intervista condotta da Alfiero Boschiero a Enzo Rullani sul ruolo degli economisti cafoscarini «nell'analisi e nell'interpretazione dello sviluppo industriale in Veneto e nel Nordest» (p. 207). Un mutamento rapido e significativo che necessitava di una guida da parte di un gruppo dirigente formatosi anche (e soprattutto) in laguna. Enzo Rullani si è occupato di studiare questa connessione tra impresa, lavoro e società in Veneto nella seconda metà del XX secolo. La sua conclusione è stata

che questo gruppo dirigente non è stato in grado né di prevedere né di guidare ciò «che stava accadendo nella realtà economica e politica del Nordest nel suo complesso e del Veneto in particolare» (p. 218). Non c'è stata la capacità di incidere nelle scelte di politica economica o quantomeno tale capacità è maturata in ritardo, per quanto sia piuttosto normale che ci sia voluto del tempo per riuscire a comprendere tale fenomeno così nuovo e impetuoso.

In conclusione si può dire che «Venetica» ha messo in luce soprattutto i legami che Ca' Foscari ha avuto nel corso del Novecento con la società e le istituzioni locali e nazionali prima di fronte al regime fascista e successivamente con le istituzioni repubblicane e le trasformazioni dell'Italia del dopoguerra. Gli atenei infatti, a prescindere dal grado di autonomia di cui hanno goduto, non hanno potuto esimersi dal confrontarsi con la realtà che li circondava, soprattutto in momenti particolarmente delicati non rari nel corso del Novecento e Venezia non ha rappresentato da questo punto di vista un'eccezione.

ADRIANO MANZI

MARIO ISNENGI CON PAOLO POZZATO, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 489; MARIO ISNENGI - PAOLO POZZATO, *I vinti di Vittorio Veneto*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 385; MARIO ISNENGI, *Bellum in terris. Italia '14-'19. Mandare, andare, essere in guerra*, a cura di ROBERTO IANNANTUONO, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 368.

Le numerose, confliggenti, ma anche complementari dialettiche, e dinamiche di reversibilità, attivatesi e consumatesi tra l'autunno del 1917 e i primi di novembre del 1918 – gli italiani *vinti* a Caporetto e *vincitori* a Vittorio Veneto; gli austro-ungarici, correlativamente, *vincitori* a Caporetto e *vinti* a Vittorio Veneto – sono annidate nel cuore dei primi due volumi, che, però, né separatamente, né in endiadi, si può dire che vengano a intonare un consolatorio e magari perplesso *de varietate fortunae*, con incorporata *epochè* o sospensione del giudizio su quei due testacoda.

Oltre Caporetto non è, se non assai limitatamente, soltanto la nuova edizione de *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra* (Marsilio, Padova 1967), come dice l'autore d'allora e coautore d'oggi. Intanto perché realizza un debutto coautorale; che, se è ben vero che riacclimata una radice antica in una fresatura o approntamento ospitali, non lo fa, però, in serra o in assenza di gravità.

Per molti versi si tratta più di un libro nuovo che di una nuova edizione del vecchio. Dopo quello, assai fortunato, con Rochat, risalente a vent'anni fa, Isnenghi viene qui in tandem con Paolo Pozzato, storico militare di apprezzata perizia e profonda conoscenza dell'universo critico-fontuale austro-ungarico *dalla e sulla* Grande guerra. Una novità, questa della doppia accoppiata sulle

piste dei vinti-vincitori e viceversa, pienamente integrata tanto alla persistenza di certe filature di origine del libro marsiliano di Isnenghi, felicemente eccentrico e provocatoriamente dirompente, come rilevò proprio Rochat, «in mezzo alla congerie di opere di circostanza» sollecitata dal primo cinquantenario dello sfondamento austro-ungarico, quanto alla duplice tensione d'ascolto odierna.

Un libro come i *I vinti di Caporetto*, che viaggia nella storia della storiografia, come in quella dei colpi e contraccolpi che lo accompagnano lungo i decenni, dispiega una sua sempre diversa 'attualità'. Addizionale e sottrattiva. I fatti sono i fatti e le interpretazioni e messe a nudo sono comunque altri fatti. Basterebbe rileggere l'entusiastica recensione che ne scrisse Mario Rigoni Stern per la rivista «Il Ponte» per entrare in contatto con una lettura esperta e prensile, certamente, ma che probabilmente forzava e tendeva il nucleo della proposta storiografica anche oltre le intenzioni dell'autore recensito. L'intrinseca continuità tematica di *Oltre Caporetto* con *I vinti di Caporetto* non è tuttavia solo un accidente genealogico o un trascinarsi inerziale. Il nuovo libro non abbandona o elude la tensione riconfigurativa dell'antecedente, ma la riconfigura ulteriormente, nello specchio delle acquisizioni e degli scavi del cinquantennio successivo, riparametrando altresì *quella* Caporetto e quei *vinti* a un'accumulazione di tempo storico che non è solo un tempo trascorso o consumato, perduto o drenato via senza che si sappia dove sia andato o vada a finire.

Non è impresa da poco questo porsi di Isnenghi e Pozzato a riparametrare Caporetto in tempi di tumultuosa impennata demografica dell'«arcipelago degli *ex*», di trafelati radicamenti della post-storia, di tramonto delle ideologie e naufragio, soprattutto nel discorso pubblico e nel senso comune veicolato dai media, del 'senso della storia' in rapporto a qualunque dislocazione o accezione che vada appena oltre il chilometro e il tempo zero dell'autoproduzione e autoconsumo localistici. Il rischio era – ed è – che quei *vinti* non avessero e non abbiano più una *audience*, perché i «quadri sociali della memoria» fluitati dal senso-nonsense comune entro un circuito di destrutturazione, più che di aggiornamento, li hanno destituiti in quanto, appunto, *vinti*, ossia 'parte' – *bon gré mal gré* – in guerra, e consacrati *vittime*, liberandoli dal peccato originale della 'partecipazione', per quanto coattiva o coartata, *ipso facto* promuovendoli reliquie.

Il fatto che *Oltre Caporetto*, nella sezione *Voci dei vinti* (pp. 99-284), recuperi i testi della provocatoria antologia messa a punto, più di mezzo secolo fa, da Isnenghi, senza sostituirla con cartelle cliniche o altre repertoriali vittimologie, è il segno di una persistente e caparbia novità; il 'vecchio' che, se così può dirsi, evita che il libro si consegni alla tipologia dei rifacimenti accomodanti e captanti, per quanto scaltri o scaltriti.

La riconfigurazione odierna della riconfigurazione d'epoca e, per intrinseco, il cambio di prospettiva conseguitone, sono testimoniati, in intreccio, dai due scritti introduttivi di Isnenghi, *Un preambolo* (pp. 7-25) e *Mondi alla ro-*

vescia (pp. 27-95), come, in efficace interazione, dalle sette narrazioni di provenienza austro-ungarica selezionate, tradotte e contestualizzate da Pozzato per la sezione *Voci dei vincitori* (pp. 287-483), nella quale ciascun ragguaglio proveniente dall'«altra parte» è accompagnato da una breve ma succosa presentazione a cura del selezionatore e traduttore.

«Vorrei dire». Inizia così il primo dei due scritti premessi da Isnenghi a *Oltre Caporetto*; che è anche, *in nuce*, una storia della rottura storiografica prodottasi a mezzo degli anni Sessanta del Novecento e delle innumerevoli Caporetto di lotta e di governo che le riletture spregiudicate, esse stesse entro certi limiti «ammutinate», e quelle in parallelo disciplinanti e riassorbenti hanno immesso in circolo non senza reciproche contaminazioni.

Ci si potrebbe domandare se non debba cogliersi in quest'*incipit* quasi discorsivo, da lettera al lettore ignoto o anche troppo maliziosamente noto, una risonanza del triplice «vorrei dirvi» con cui Scipio Slataper – forse il primo intellettuale militante, *vociano* e naturalmente «meticcio», per giunta non fiorentino, di cui il giovane storico veneziano s'era occupato ai suoi esordi – aveva a suo tempo avviato *Il mio Carso*. Una triplice iterazione concatenata alla successiva dichiarazione: «Vorrei ingannarvi, ma non mi credereste. Voi siete scaltri e sagaci». Dall'uomo del Carso, abitatore della bora, ai fiorentini, «scaltri e sagaci», appunto, e già innervati di proto-apotismo.

Contaminando al «vorrei dire» di Isnenghi quello del *suo* scrittore, potremmo avvicinarci per approssimazioni a una deangolazione essenziale del discorso: «Vorrei dirvi [...], vorrei ingannarvi, ma non mi credereste»: «con questa nuova edizione dei *Vinti di Caporetto* chiudo una partita iniziata personalmente oltre mezzo secolo fa, ma sono il primo a non crederci. L'intrinseco di Caporetto sono i suoi fantasmi, l'indotto, le sovradeterminazioni» (p. 7).

A parlare è lo storico che si guarda intorno, senza negarsi all'*intus legere*, dopo cinque decenni di incursioni *dentro* Caporetto, e mille esplorazioni e sondaggi del suo arcipelago di sogno e d'incubo, sogno o incubo. Come pure lo storico d'oggi, che prova a storicizzare il se stesso d'allora, non per accompagnare il salmo a finire sempre in gloria, ma, ancora una volta, per mettere a fuoco quel punto di frattura, a partire dal comunicato di Cadorna, quello che cent'anni e più fa – ma, storicamente, ancora oggi e sempre «in atto» – scarica in basso, sui soldati, ogni responsabilità della rotta e, così facendo, segna, maldestramente o incoscientemente, in un documento atrocemente irresponsabile o responsabilmente veritiero, il cortocircuito tra masse e potere, imperio e sottomissione, dando corpo a un *cupio dissolvi* della macchina militare consumatosi *ex aequo* tra rifiuto di obbedire e rifiuto di comandare.

Nel paio di settimane del suo svolgersi Caporetto non era stata una rivoluzione, ma al più una rivolta; anzi, una «rivolta abortita, che è ancora meno» (p. 8). Eterogenea, a pluralità d'ineschi e sovrapposizioni, ma soprattutto acefala. Una storia da subito in pendolo – e tale confermatasi nei cent'anni successivi – tra politica e storiografia, tra il discorso storico e il «discorso pubblico che lo precede, lo accompagna» (p. 10). E nondimeno, allora come oggi,

con una traccia che se non coincide, da un lato, con l'«apologia della paura», dall'altro non accetta di risolversi in un penitenziale e purgante *commiseratorium* delle universali nefandezze di quella e di tutte le altre guerre. Individuare «attori sociali e presuntivamente politici», impulsori di «un'azione storica negli orizzonti dei tempi» è ancora un obiettivo meritevole di essere perseguito. Un obiettivo di storiografia politico-sociale che, come scrive Isnenghi, non verbalizza «semplicemente la stanchezza e il venir via».

Non sono in questione solamente le circonvoluzioni e gittate degli «itinerari mentali», né l'invasione della «realtà virtuale, tanto congeniale a "Caporetto"» e ai suoi temuti o sperati e anche parzialmente e fuggacemente realizzati deragliamenti.

Sono in causa gli assetti, i poteri, le istituzioni, le identità e la tenuta complessiva di un sistema-paese. Quell'ossatura cioè che la storiografia della catastrofe umanitaria e tecnologica – privilegiando psicopatologie, sofferenze, traumi e coercizione – ha espunto dai suoi orizzonti, riducendola e deformandola a controparte e bersaglio di una riflessione che assai spesso somiglia a una costituzione di parte civile contro la storia.

E, non troppo distante, è in causa anche il comportamento dei vincitori, con il loro baldanzoso e non meno incredulo dilagare. Incredulità e straniamento, ricorso a *topoi* e «trasferimenti di chiamata» troppo all'indietro oppure troppo in avanti, comunque sfasati, stringono i vincitori, non meno dei vinti, nel nodo scorso del «tempo debito», quello *in atto* nei quindici-venti giorni di disfaccimento e conquista speculari, entrambi ancora privi d'orizzonti di «razionalizzazione». E quando è possibile – raramente invero – è assai interessante cogliere quel «mondo di mezzo» in fibrillazione e ricerca di un asse di consistenza.

Oltre Caporetto è anche l'*altra* Caporetto, quella degli austro-ungarici di Pozzato, «conoscitore-traduttore dell'altro racconto a rovescio, congenito: l'ottobre-novembre, le voci, l'autobiografia collettiva, non dei vinti, ma dei vincitori di Caporetto: l'immaginario rovesciato [...] e però tenuto ancorato al quanto e al come dei disegni di generali e dei movimenti di truppe» (p. 25).

In questa prospettiva, tutto da leggere è il sottocapitolo *Viaggi in Italia* (pp. 32 ss.) del saggio complessivo di Isnenghi, *Mondi alla rovescia*. Sono i «viaggi in Italia» degli «invasori» e la storia della loro provvisoria epopea nel «paese di Cuccagna» dei depositi di viveri, del bestiame raziabile, dei fiumi di vino e delle ragazze, della superiorità militare che non poche volte inciampa in una despecificazione degli «italiani in guerra» e dell'Italia *tout court*.

Nei dintorni, a valere sugli uni e sugli altri, vinti e vincitori in avvicendamento, i providenziali o recriminatori «ora per allora» da specchietto retrovisore, con tutto l'importo e i pescaggi del fertilissimo e retroattivo universo mentale delle euforie e delle depressioni a corrente alternata conseguito al ribaltamento dell'anno appresso – «oltre il fiume», a Vittorio Veneto – anch'esso infine inchiodato alla stessa croce e inesorabilmente compartito, di nuovo, ma al contrario, tra *vinti* e *vincitori*, ancorché – e non si tratta certo di novità ed evento di poco conto – a parti e destini completamente rovesciati.

Rovesciamento che fornisce il tema all'altro e contestuale volume, *I vinti di Vittorio Veneto*, in cui anche la filatura dell'ordito si complica. Con una dilatazione delle rubriche o «parti»: «dall'illusione di vincere alla fine», «la battaglia di Vittorio Veneto», «il crollo», «cattura e prigionia». Anche in questo libro i testi (diciotto) e gli autori (diciassette) sono schedati, contestualizzati e introdotti da Pozzato. Le prime due sezioni, con resoconti riconducibili grosso modo alla tradizione asburgica delle scritture reggimentali; la terza e la quarta, invece, più narrative e aperte alle folate della soggettività: l'imminenza del crollo è almeno da questo punto di vista una contenuta e misurata liberatoria.

Nonostante lo specifico assetto e l'ideologia prevalentemente e disciplinatamente militare delle testimonianze, il filo implicitamente attorto dei prelievi riesce a suturare i racconti attorno al diagramma dei «rovesciamenti di rovesciamenti», nel cui controluce il *mundus alter et idem* si installa tra Caporetto e Vittorio Veneto. La messa a fuoco della fenomenologia della sconfitta «dalle parti» degli austro-ungarici, e il «cambio di scena», Vittorio Veneto anziché Caporetto, non rendono meno aspra e immanente di quella dell'Ottobre italiano la latitudinaria insaturabilità, emotiva ed esistenziale del Novembre asburgico, al di là dell'inveramento dei contrari che quei dodici mesi, decisivi e periodizzanti, realizzano.

La differenza fondamentale tra le due situazioni è che se l'Italia non muore a Caporetto, l'impero invece entra in coma irreversibile con/dopo la spallata di Vittorio Veneto.

In verità, se non manca qualche presentimento, o addirittura paura, del pieno-vuoto attraversato dalle divisioni che hanno sfondato l'anno prima, qualche sinistro barlume di *finis Austriae* non è assente nemmeno in questo secondo gruppo di testi. Con tutti i semi ancora non dischiusi di rimbalzi, deformazioni, mimetismi, esasperazioni e trasfigurazioni dei frastornati andirivieni tra vittoria e disfatta e delle ostinate inspiegabilità sia d'epoca che successive.

Pescaggi contestuali – immaginari, invenzioni di tradizioni, fedeltà alla cui irragionevolezza storico-effettuale fa da esimente psicologica solo il baratro della «dissoluzione dell'Austria-Ungheria», default memoriali in azione e in agguato – e metatesti del crollo, extra- e ultra-testualità in libera uscita e riduzioni di scala identitarie ed esistenziali fino alla microscopia dei piccoli mondi antichi reggimentali e del pulviscolo toponomastico delle loro dislocazioni. In gran parte i due autori ci mettono in mano scritture tipiche della vertebrazione delle armate imperiali per divisioni, reggimenti e loro sottomultipli a cascata: nell'entropia dell'universo asburgico esse forniscono gli ultimi bagliori della *Kakania fidelis*, come stelle cadenti e filanti che si spengono. Cosa c'è, ci sarà, *dopo*, per questi soldati partiti da un impero e ritornanti o ritornati in una dissoluzione? Partiti con l'incitamento di Franz Josef, ancora lì, eterno o immobile, dal 1848, «risalgono in disordine e senza speranza» le Alpi mentre Karl Franz Josef Ludwig Hubert Georg Maria von Habsburg-Lothringen-Este

«ultimo imperatore» cede il passo alla repubblica uscendo di scena con il suo dignitoso pastrano e il peso d'un triplice predicato che la dice lunga sui guasti anche genealogici provocati dall'interminabile regno del predecessore.

Le differenze autoriali delle testimonianze austro-ungariche da quelle italiane non stanno tuttavia solo in ciò, in una reggimentalità, cioè, che, anche *in nuce*, si richiama alla governamentalità della guerra e dell'esercito, ma, al netto delle performatività soggettive, nella mancanza, o per lo meno nell'inavvertibilità, degli automandati sociali dei poeti e scrittori, soldati o imboscati, tipici della guerra italiana e degli indotti ingorghi auto- ed etero-testimoniali.

Più che a improbabili, sconvolgenti scoperte anche questa forse appena meno letteraria letteratura di guerra austro-ungarica fibrilla di interlineari, quasi mai urlate confessioni e sconfessioni, di 'aggiustamenti' e 'retrospettive' al servizio, più che di posizionamenti e riposizionamenti, di attraversamenti di campo che si studiano di non far battere troppo sonoramente l'accento critico sulle 'auto-reversioni' necessarie. L'eroismo mal corrisposto dalla sorte, l'onore di reparti risalenti alle guerre contro i turchi, i tradimenti – immancabili, anche sotto cieli asburgici –, l'ingratitude trovata al rientro, il dramma di un ritorno che non è un rimpatrio. A leggerli fuori dal contesto e dalle griglie e bussole predisposte da Pozzato si faticherebbe a capire se quegli scrittori stiano parlando di una guerra perduta, così, in generale e per caso o anche di una guerra vinta da qualcuno ed eventualmente da chi. Perché su questo aspetto i racconti si inceppano, incagliano in un punto di rarefazione come se parlassero d'uno scontro sospeso, a un certo punto e per chissà quali motivi, dall'arbitro. Questo senso di sospensione, l'insistito fermo-immagine sui giorni ultimi di ottobre, raggelano le scritture, soprattutto reggimentali, in un 'non ancora' mentalmente bloccato.

Lo scrivere di guerra, o dalla guerra – come annota Isnenghi in *Perdere vincendo*, lungo saggio introduttivo a *I vinti di Vittorio Veneto* (pp. 13-99) – è pur sempre lo scrivere da un «ancora oggi o appena ieri» che, nelle testimonianze austro-ungariche, «è particolarmente dolente e tumultuoso [...], poiché in queste memorie cogliamo i riflessi non solo di una guerra, ma di un mondo perduto» (p. 13). I reduci che, con i loro retrospettivi «non volevamo perdere», «non si capacitano della fine» sono l'appena domani degli scrittori-combattenti che poco prima del crollo allestiscono «un *habitat* narrativo in via di accelerata trasformazione», a metà del guado, tra i «grandi orizzonti dell'appena prima e del dopo». E sono, ancora, in libera uscita da se stessi, i medesimi che, avendo cinque anni prima combattuto la guerra delle parole per persuadere alla necessità della guerra in armi, «devono aggiustare il tiro, e darsi e dare delle spiegazioni, in un'Austria senza più gli Asburgo [...] o in una Germania gravida di furore e di rimorsi». In bilico tra «la memorialistica e la diaristica, le rielaborazioni del dopo e l'immediatezza del durante», tutti a perpendicolo di un «io narrante» che emerge, nella tempesta, senza salvagente, eppure mai del tutto dimessosi o smemoratosi di un antico «noi». Un «io narrante» che non è la zattera o il tronco di salvataggio di se stesso; ma solo una bottiglia in cui in-

filarsi – *post-it* d'epoca – per non dimenticarsi di sé: un mito per sopravvivere, una spiralistica circolare di debutto non dell'*Antiaustriaco* – a ricalco dell'*Antitaliano* e della sua «amareggiata antropologia spicciola», «mito negativo che ha matrici e percorsi di sinistra e di destra» – ma dell'*uomo senza* [più] *qualità*. «Simile a una roccia del Brandeburgo, contro cui si infrangono le onde, stette il nostro reggimento durante la grande battaglia combattuta sull'Asolone»: se il generale Ernst Horsetzky avesse troncato qui la sua *Storia del 49° reggimento k.u.k.* (p. 183) avrebbe lasciato un seme d'epica di cui ogni lettore si sarebbe sentito in dovere di immaginare l'alone e inventare il seguito, sconfinando magari nel 'non accaduto'. Invece ha dato ancora un pugno di linee di testo alla sua piatta cronotassi sommerkendovi quel minuscolo ancorché orgogliosamente partigiano germoglio.

A chiudere il cerchio, *Bellum in terris*, del solo Isnenghi. Solo, ma non solitario. Il libro appartiene – è esplicito sul punto proprio l'A. – alla stagione, più che alle occasioni, dell'«oratoria civile». Ai grandi cicli cioè scaturiti dal 150.mo dello Stato unitario, al terzo giubileo del Veneto in patria, al lungo anniversario della Grande guerra. Dopo le donzelliane *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea*, che raccolsero quasi in diretta il frutto delle dieci conferenze-lezioni-discussioni con il pubblico inventate per la «copertura dell'evento» 1861-2011, ecco resi disponibili i documenti dei 13 incontri dedicati al 1915-1918. Lezioni 'recitate' con molte complicità, non ultima quella degli ascoltatori e, anch'essa da non trascurare, quella di alcuni colleghi e istituzioni; ma non improvvisate. Ad arginare la «moscia ufficialità» (p. 8) connaturata ad «eventi» che possono essere molte cose, compresa la stanca risacca del «ricorrere delle ricorrenze» a data fissa; ciò che Paul Valéry riteneva essere il più imbarazzante e prevedibile accidente del sistema decimale. Disponendosi all'impresa cercando di evitare due pietre d'inciampo: *ex ante*, la traduzione in oralità di un discorso mentalmente scritto, indifferente al clima e alle sue percezioni; *ex post* – sbobinando, riascoltando e riascoltandosi – eseguendo «la non facile traduzione dell'oralità in scrittura» (p. 11).

Il libro – 13 lezioni, una premessa e una postfazione, il dialogo con gli ascoltatori e le referenze bibliografiche – restituisce con apprezzabile fedeltà le messe in scena susseguites, sempre con un canovaccio aperto e la pila di libri, postillati e interfoliati, di variabile altezza, a seconda delle circostanze di luogo-tempo-ascolto e, quindi, della possibilità e dell'estro di dosare, e temperare, i prelievi, le chiose, le variazioni su tema e le chiamate in auto-contraddittorio, a seconda delle attenzioni e reazioni di chi, assistendo, magari alzava la mano a mezzo del discorso per prenotarsi a un commento o interrogativo: si veda, nel libro, la sezione *Dialogando con il pubblico* (pp. 295-326).

Un meccanismo affabulatorio e suggestivo per rivitalizzare un *genus*, diventato ormai *incertum* e forse obsoleto: la lezione o conferenza di storia. Seguendo un disegno efficace e affinando la capacità di recitare non *a soggetto* ma *a oggetto*. Ben riuscito; tanto da indurre Marino Biondi, nel suo libro su *Il discorso letterario sulla nazione. Letteratura e storia d'Italia*, a fornire, a questa

tipologia di cicli, un'autorevole, consentanea nonché istigatrice «consacrazione»: «lezioni [...] vivide e bellissime [...], che si leggono come lo sviluppo di un canovaccio, in cui insieme al sapere dello storico, alla perizia del narratore, c'è anche la calcolata esibizione del teatrante».

Il progetto e la rotta sono illustrati nel primo incontro: *Politiche della memoria, educazione civica o storia?* (pp. 13-32), a partire dall'*Esame di coscienza di un letterato* di Serra, uno degli «eterni ritorni di fiamma» dello storico veneziano, e, addentellando, dal non blasfemo rovesciamento titolografico della giovannea *Pacem in terris*: «*Bellum in terris* è la guerra, è la realtà. La pace è il dover esser, è l'auspicio, è il sogno, il desiderio, il valore, quello che si vorrebbe essere, ma, molto spesso, non è l'essere» (p. 14). La guerra «c'è stata, allora ragioniamone». Il che non espunge il discorso della/sulla pace, che nell'interventismo democratico aveva prodotto il cortocircuito o illusione della «guerra per la pace». Il dover essere, insomma, e «il dover esserci». Terzo addendo: dover essere, dover esserci; in retrospettiva cresce il rischio d'un'impennata retorica e, di addendo in addendo, equalizzando stridori e murmuri e trascrivendoli in monodia, di una lezione di pedagogia o di educazione civica. La scelta è per la storia. Della quale certo fanno parte, in quanto storicamente condizionate e condizionanti, anche le molte storie che alla storia si avvitano, in verticale e in orizzontale, come in un cruciverba: della pedagogia, dell'educazione civica e delle politiche della memoria.

Già le generazioni anziane del lungo centenario non hanno una 'memoria' della Grande guerra; al massimo soggiacciono, resistono, reagiscono a politiche della memoria peraltro mai uguali a se stesse; si lasciano disciplinare o condurre da quelle o vi si districano, *secundum quid*: «la memoria del singolo si forma e trasforma dentro a una memoria collettiva, a dei processi sociali e culturali in parte dati e in parte organizzati e promossi da Stati, agenzie sociali [...] che stimolano una memoria anziché un'altra» (p. 15). E quella sulla Grande guerra si presta a «tutti i rifiuti» e a tutte le «obiezioni etiche spontanee» contro le guerre, contro i vincitori e anche contro i vinti, a favore solo delle vittime. Un atteggiamento o più o meno diffusa opinione comune rafforzata dai processi temporali di distanziamento in coda ai quali risultano «caduti appunto i moventi e i fini di allora».

Se si pensa che, solo mezzo centenario fa, ricorrendo il cinquantesimo di Vittorio Veneto, in un congresso sulla Grande guerra indetto, com'era d'uso, dall'Istituto per la storia del Risorgimento – il lungo cammino, ancora – si accese e vampò una decisa anche se garbata polemica contro la relazione ancora ostinatamente neutralista di Luigi Salvatorelli si può misurare il cambio di passo e la divaricazione prodottesi all'incrocio tra storiografia, politiche della memoria ed educazione civica. In quel congresso la vecchia guardia storiografica era composta da studiosi che alla guerra avevano preso parte; quasi tutti schierati, eccetto l'impenitente Salvatorelli e un più rimuginante e possibilista Jemolo, dalla parte di interventismi che se poco avevano avuto e messo in comune, eccetto il volere la guerra – 'il dover esserci', appunto – non molto

di più si trovavano a condividere, cinque decenni dopo, se non l'eredità di un tempo cruciale della loro giovinezza e la persuasione di aver scelto per il meglio. I disincanti del primo dopoguerra e l'appropriazione indebita del lascito del '14-'18 da parte del fascismo avevano, bensì, interpellato tutti loro, ma assai spesso solo per rafforzare, o sostituire a certune non più sciorinabili pulsioni d'epoca, il 'mito' del processo risorgimentale da compiere: un 'Risorgimento', grazie a loro, e finalmente, 'con eroi'.

VALERIA MOGAVERO

Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo, a cura di GIOVANNI SBORDONE, Sommacampagna (VR), Centro documentazione e ricerca Trentin – Istituto veneziano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – Associazione rEsistenze memoria e storia delle donne in Veneto – Cierre edizioni, 2019, pp. 147.

Il 10 marzo 1927, da Pavie, dipartimento del Gers, Silvio Trentin scrive una lettera ad Alceste De Ambris, che questi manda poi innanzi a un suo volumetto, *Amendola fatti e notizie*, dato alle stampe a Tolosa nel primo anniversario della morte del deputato liberale. Una lunga lettera, quella di Trentin; un impegno di battaglia, più che una mera e vibrante requisitoria; in chiusura della quale, il giurista veneto, fattosi operaio-tipografo in terra di Francia, ripropone un grappolo di amare e speranzose parole del fondatore dell'Unione nazionale: «Occorre il lavoro di molte vite, a fondo perduto, per gettare le solide fondamenta dell'Italia di domani. Noi doniamo quello di cui siamo capaci: senza calcolo e senza rimpianto». Di suo Trentin aggiunge, appena prima della firma, una chiosa minima, che fornisce però un indizio prezioso alla rilettura del documento nella prospettiva di recupero di troppe e assai disperse «autobiografie altrui» – come direbbe Antonio Tabucchi – ricche, bensì, talvolta, di «poetiche a posteriori», ma anche di irriducibilità a priori: «I proscritti non dimentichino».

«Vite a fondo perduto»: se correttamente intese, le parole, come promessa di contrapposizione etico-politica in cambio di nulla, potrebbero ben figurare in esergo o didascalia a questa 'famiglia in esilio'.

Raccolta di studi e catalogo di una mostra itinerante, svoltasi tra il 2017 e il 2019, il volume è stato promosso dall'Iveser per ricordare il centenario della nascita di Franca Trentin, che dell'Istituto veneziano è stata presidente effettiva e poi, fino alla scomparsa, onoraria; ma, anche, per non smarrire il filo di un 'collettivo' familiare con non molti altri termini di paragone nella storia della lunga resistenza europea. Basta sfogliarne le pagine per riconoscere l'interfoliarsi d'un'opera 'aperta', unitaria e affollata, accentrata e diramata. Con un *my way* di fondo e i suoi controcanti in variazione e diversità di accentuazioni; in stile con il sentimento, che la innerva, del «cerchio che *non* si

chiude», come intitola Fulvio Cortese il suo intervento d'apertura (pp. 9-12), giustamente sottolineando la necessità, e il dovere, di tenere fermo «a tutti e a ciascuno»: Silvio Trentin (1885-1944) e la moglie Beppa Nardari (1892-1967), i loro figli Giorgio (1917-2013), Franca (1919-2010) e Bruno (1926-2007), l'unico ad essere nato in Francia.

Un atlante di *vite plurali*, potrebbe parimenti dirsi, estendendo a tutti gli appartenenti alla famiglia l'appropriato titolo del convegno svoltosi nel 2011 per il primo anniversario della scomparsa di Franca, del quale fanno qui ricordo le belle pagine di Maria Teresa Segà, *Le carte di Franca* (pp. 13-17), a specchio e trama di una vita intensa e molteplice, da un lato, capace di lasciare riverberi anche nella 'democrazia' dei carteggi serbati in ordine strettamente alfabetico e nel ricco archivio fotografico lasciato in eredità all'Associazione rEsistenze. Tantissime foto, attraverso cui si costellano una famiglia, un mondo, un *ethos* e le decise e decisive individualità che lo hanno incarnato, ciascuna con il suo senso dei vissuti e delle storie in comune, il suo proprio *ductus* individuale e, tuttavia, connesso. E, perché no, i giochi di memoria riflessa, la proiettività, sulla lunga durata, di sorprendenti o insperate vicinanze come, anche, la trasalita scoperta di lontananze non sempre facili da mettere in conto nel dispiegarsi degli avvenimenti.

In un prezioso ricamo di riflessioni all'altezza dei protagonisti, delle loro personalità e ambiti reticolari, nonché dei tempi, introducono le bellissime pagine di Luisa Bellina, *Sguardo in un interno. I Trentin attraverso l'epistolario familiare* (pp. 111-142). Studiosa di sperimentata e scaltrita esperienza di quelli che Kenneth Plummer definì «documenti di vita», con espressione maggiormente connotativa della nostra, a tratti più asettica e onnicomprensiva, di «scritture private», costella con sapienza – muovendosi nell'isolario archivistico di Franca a coglierne la pluralità dei profili e la variabile densità delle accumulazioni – «lacerti di memorie familiari ereditati dalla madre, scampati a traslochi, bombardamenti, dimenticanze» (p. 111). Soffermandosi sull'esiguo gruzzolo delle lettere – una trentina – che Silvio scrive a Beppa di prima mattina tutte le volte che le sta lontano. E dev'essere stata un'abitudine diffusa tra i giuristi, o almeno tra alcuni di essi, se si pensi alle lettere di Piero Calamandrei alla sua Ada e ai duemila «foglietti» mattutini che Giuseppe Capograssi scriveva (quand'era lontano) o lasciava (quando era vicino) alla sua Giulia.

Annota Bellina che «Silvio aggiorna la moglie, ma non chiede il suo parere sugli avvenimenti, sulle questioni politiche, non 'discute' con lei»: «ha bisogno di questo specchio dell'anima in cui mette a nudo le sue instabilità emotive, la depressione sempre in agguato, il senso di inadeguatezza per i compiti assunti» (p. 112). Beppa, come scriverà Emilio Lussu, è per Silvio «il suo infinito». L'amore al tempo dell'esilio; il «cuore [che] è sempre in Patria» di Beppa; la vita quotidiana deserta di visite, amicizie e frequentazioni in cui affiora la depressione e il senso d'abbandono degli adulti e l'umiliazione dei loro ragazzi, dei «tre piccoli *macaroni*». Lettere bellissime nella loro scarnificata essenzializ-

zazione; e che Bellina con sfioramenti indovinati e quasi carezzevoli integra e illumina attraverso altre, soprattutto di quelle in cui Beppa quasi implora gli amici lontani di venire a passare qualche giorno a Tolosa.

Ci sono poi le fotografie, tante; che fermano immagini e registrano i cambi di sfondo, segnando i 'dispatri' e le accumulazioni non sempre, e forse anzi mai del tutto, conciliate e conciliabili dei paesaggi interiori: «Dal 1926 scompare lo sfondo di piazza San Marco e compare la campagna francese». E Franca, come scrive Sega, messasi nell'obiettivo in un «campo di girasoli» (p. 63), nel 1943, restituisce un'immagine «spiazzante allo sguardo»: l'amore «nascente», in quell'*hic et nunc*, per Horrace Torrubia, eroe della guerra civile spagnola, e le fiamme e il ferro d'una *finis Europae*, in quotidiana accelerazione, a cui la giovane si oppone entrando nella Resistenza francese. Manca il giallo di Van Gogh, ma il colore seppia degli scatti e i sorrisi dei due innamorati, in un battito di tregua della tempesta continentale, non sono meno suggestivi e, retrospettivamente, struggenti.

Un catalogo straordinario (pp. 36-71) di biografie per immagini e misurati 'ritratti di parole' (bastino, a darne conto, i titoli delle otto schede che introducono i sottoinsiemi della mostra: un soggetto plurale, la scelta dell'esilio, «il professore con le vacche», tre piccoli *macaroni*, «una famiglia piena di allegria e di rigore», uniti per resistere, in Italia per l'Italia, nel nome del padre: la Resistenza di Bruno Trentin), fra interni ed esterni in cui sostano per un attimo singoli profili, nuclei di restringimento ed essenzializzazione della famiglia di Silvio e Beppa, clan parentali e relazionali.

Non mancano le foto segnaletiche di Silvio e Beppa (p. 62): immagini rubate dagli emissari fascisti. Quella di Silvio è stata addirittura carpita durante i funerali di Carlo e Nello Rosselli o semplicemente ritagliata da qualcuna delle numerose fotografie pubblicate dai giornali francesi. Vi è un'altra foto, scattata sempre durante i funerali dei due fratelli fiorentini, in cui il volto di Silvio si intravede, in secondo piano, alle spalle di Emilio Lussu e Marion Cave Rosselli, proprio nel piccolo spazio tra la vedova e il recente autore di *Un anno sull'Altipiano*. Un fotogramma dell'*altra* Italia, quella che sempre fa correre il rischio, a chi la evochi, di essere scambiato per un aedo incline a inattuali e pruriginosi abbandoni al moralismo spicciolo o al gusto contenzioso delle 'differenze' e dei connessi effetti retorici.

Del resto in questo catalogo la difficoltà di ricomporre in un'artificiosa e apparentemente disinibita 'dialettica dei distinti' tutti i percorsi dell'opposizione, dell'antifascismo e della Resistenza emerge ad ogni cambio di pagina o scheda, tra lettere e fotogrammi, libri e giornali, domesticità ed affacci che raccontano e testimoniano una storia di donne e uomini concreti, con i loro ancoraggi ideali e perpendicoli etico-politici.

«Una famiglia in esilio nell'antifascismo europeo» non è solo un logo, per quanto felice e accattivante; o un cartiglio, in cui condensare e irrigidire o ipostatizzare una genealogia: non è, infatti, questa, a cui l'Iveser e il curatore hanno lavorato, solo la risonanza attutita o solfeggiata di un lascito, ma l'ine-

renza privilegiata a un progetto che, come della storia diceva Trevelyan, è stato reale come il presente e incerto come il futuro.

Il baricentro del libro e dei materiali che vi sono confluiti è fornito dagli anni dell'esilio francese, non per cautelare sotto il drappeggio e il ricamo del 'mito' il precoce cippo di una «famiglia di patrioti» – tanto per prendere in prestito il titolo celebre di Croce biografo dei Poerio – quanto per ritrovare il tempo durante il quale «Silvio, Beppa e i loro tre figli vivono sotto lo stesso tetto», come ben annota Giovanni Sbordone (*Introduzione*, pp. 27-31); semplicemente perché «in nessun altro momento la vicenda dei Trentin appare tanto corale».

L'effetto d'un libro-*vademecum* inarcato «sopra eroi e tombe» è stato scongiurato proprio da questa prospettiva, che sventa, però, contestualmente, anche il rischio di estradare la storia dei Trentin in una riserva di caccia per bracconieri, in uno spazio eslege di ricettatori di ricordi o nella malaborgia dei cantori trafelati di una 'memoria' sempre più generica nella sua vuota e accanita pervasività. Lasciandosela alle spalle, al lettore verrebbe di chiedersi, nella scia di Ezio Raimondi: ma noi «dove siamo quando leggiamo? In quale tempo e in quale spazio ha propriamente luogo il singolare, fragile evento della lettura?».

Una bussola e un filo di comprensione da riavvolgere o portare in un'altrove ce li fornisce Mario Isnenghi, nella sua *Prefazione* (pp. 19-25), dove «la famiglia Trentin», «l'anomalo soggetto collettivo» d'un fitto intramarsi di avventure e disavventure biografiche tra le due guerre «è il rovescio del miserevole "tengo famiglia" pronubo e complice della cittadinanza amorale».

Crociane *vite di avventure, di fede e di passione* allora? Non è certo un'appropriazione del tutto indebita, se e quando, come scriveva Croce nell'*Avvertenza* a quel suo libro, si prendano in carico «figure le cui vite impersonavano drammaticamente le condizioni e le lotte politiche e morali dei tempi loro». Figure e vite peraltro accantonate o illuminate sempre e prevalentemente di sbieco; ciò che fa scrivere a Isnenghi d'un Silvio Trentin messo a occupare un «posto» «sfortunato, avaro» nel Novecento italiano, come era quasi normale che accadesse a chi, esule, fosse tornato in Italia, per morirvi poco dopo, nel marzo del 1944: «nel momento sbagliato, [...] alla giuntura operativa fra antifascismo e Resistenza» (p. 19). Marginale anche nella memoria del dopoguerra, Silvio, «per questo suo costituire un'antitesi insopportabile ai comportamenti e al giustificazionismo dei più». Con un effetto di rimbalzo più generale: «i Trentin, una strana famiglia italiana, o antitaliana, per recuperare un concetto identitario e un'immagine oppositiva che nel mondo di Giustizia e Libertà ha una sua matrice di sinistra: sinistra borghese. Il loro mondo d'elezione è quello degli spostati, i licenziati, gli associati alle patrie galere, i confinati, gli esuli» (p. 21). Con l'ulteriore carico sulle spalle di muoversi nell'alveo d'un antifascismo litigioso e diviso, dai molti e dissonanti pescaggi, in cui il miraggio dell'unità e dei patti di comunanza d'azione, delle concentrazioni che costellano ma non unificano, ad ogni passo pone la necessità di non far morire

quella spinta e, contestualmente, di lavorare per arginare e risarcire le derive senza dimettersi dal bisogno di ideare e immaginare «vie nuove», persino quelle che si insolcano tra Proudhon e Lev Trockij, tra un antiborghesismo e un collettivismo apparentemente ontologici. Su ciò si interroga, e ci interpella, con l'acume consueto, Marco Bresciani, nel suo contributo su *Silvio Trentin, cittadino e ribelle* (pp. 95-109): «A dispetto di rappresentazioni (e auto-rappresentazioni) che enfatizzano l'elemento della continuità nella cifra esistenziale dell'antifascismo intransigente, un approccio storico alla figura e alla traiettoria di Trentin impone di raccontarne le scelte e le rotture, le incertezze, le contraddizioni e le ambivalenze» provando a «intrecciare dimensione pubblica e dimensione privata, lavoro politico e lavoro intellettuale» (p. 96).

Chi può discordare dalla necessità, richiamata da Bresciani, di «sottrarsi alla tentazione di fare di Silvio Trentin un monumento di coerenza personale, un esempio di intransigenza etica, un modello di intelligenza politica, insomma un eroe dell'antifascismo»? Solo che – al di là della posizione di una sempre benvenuta messa in guardia critico-valutativa – occorrerebbe precisare e rendere disponibili i significati di ciò che si intende per «coerenza personale», «intransigenza etica», «intelligenza politica», «eroe dell'antifascismo». Che ci si trovi di fronte – ma non è sempre, o quasi sempre, così, quando si tratta degli antifascisti usciti dalla Grande guerra? – a un tracciato biografico desultorio, in cui il prima e il dopo non si garantiscono a vicenda, né si corrispondono in una filatura filogeneticamente compatta e irreprensibile tanto al dritto quanto al rovescio, è fuori discussione.

Non saprei quantificare la coerenza del Trentin dell'esilio parametrandola a un modello più o meno astratto; resecano, cioè, la radice quasi rabdomantica che lo porta indubbiamente a cercare l'acqua anche, ma non solo, sotto una coltre di sabbia. E che, tuttavia, lo conduce anche a venire fuori da quel paradigma di 'decentramento' – tipico degli scritti suoi del primo dopoguerra, reclamanti «la restaurazione delle terre invase» – fino alla metà degli anni Venti ancora radicato nel circuito tipicamente amministrativistico degli ordinamenti autarchici. Se ne libera quando la sua ricerca e la sua meditazione lo conducono finalmente a mirare al riassetto costituzionale delle possibilità e garanzie di libera attività dei gruppi associati, in una prospettiva tendenzialmente eversiva persino di quei corpi intermedi dei quali coglie la sostanziale e persistente aderenza a uno schema sociale corporato.

Non è una conquista da poco in anni in cui gli oppositori non hanno molto filo costituzionalistico da tessere e cantieri da aprire per il 'dopo'.

La «costituente ombra» di Tolosa è una delle prime e meglio attrezzate, soprattutto sull'inedito versante d'una storia del diritto pubblico che – abbandonando la lezione dei grandi maestri rincantucciatisi nelle loro elucubrazioni dogmatiche e in cui anche il fascismo trova adeguata 'sistemazione' – non muove più, soltanto, verso la pura ricostruzione o prospettazione di pure forme, ma verso una storia costituzionale capace di essere al tempo stesso storia del potere.

Il pubblico, il privato; in andirivieni tra primo e secondo c'è Beppa, che

è un po' la tessitrice nascosta di questo libro e della storia dei Trentin. La *dramatis persona* che non perviene mai a una completa epifania. E forse la dichiarazione d'amore più intensa e indiretta Silvio gliela fa quando, in terra di Francia, proprio in quel 1937 in cui l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli segna uno spartiacque definitivo e invalicabile, pubblica *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie. De l'installation du Tribunal spécial à l'établissement de l'Empire*. A un certo punto Silvio ricorda, e traduce in francese, una lettera che Guglielmo Ferrero aveva scritto alla moglie Gina Lombroso e che poi aveva utilizzato come prefazione al suo racconto *Gli ultimi barbari. Liberazione* [Edizioni di Capolago, Lugano 1936]:

Tous les deux nous sommes en exile, âme et corps. Là-bas, dans notre patrie, notre oeuvre a été matériellement détruite par la main du bourreau. Ce volume, c'est la seul survivant de la famille égorgée. Et s'il a pu échapper à l'hécatombe, c'est parce qu'il a trouve asile à Capolago, là où il y'a un siècle, l'esprit italien proscrit s'arma pour une grande guerre de libération. N'importe. Nous avons résisté et nous résisterons. L'acharnement de la fureur des vandales contre notre oeuvre prouve qu'elle est vivante et vitale (p. 93).

Non è solo un prelievo o inserzione a effetto, espediente di un giurista provetto esperto della retorica dell'argomentazione. È un fiore lasciato lì per Beppa: «Siamo tutti e due in esilio, anima e corpo. Laggiù, nella nostra patria, l'opera nostra è stata materialmente distrutta dalla mano del boia. [...] Non importa. Noi abbiamo resistito e resisteremo ... ». È un riconoscersi, la conferma della condivisione autobiografica dell'opposizione e della resistenza, un parlare «per sé e per i suoi», come si scriveva sulla lastra marmorea delle tombe di famiglia dell'Italia ancora povera e rurale.

Lo «spirito italiano proscritto»: *proscritto* e *proscrizione* non sono disseminazioni casuali; appartengono alla semantica tragicamente antica e pregnante delle guerre civili, che Trentin, almeno da un certo tempo in poi, preferisce al lessico dell'esilio.

Proscrizione ed esilio si interfoliano in Trentin di risonanze e intensità differenti. Costituiscono l'etica dell'opposizione e della resistenza a qualunque Stato che, ovunque, come aveva scritto Croce, nel 1924, in *Lo Stato e l'etica*, si vuole far coincidere con il governo, in «un rapporto di autorità e consenso, che ha di fronte come nemici, e tratta come tali, quelli che non l'accettano e intendono cangiarlo»; e che, perciò, «vengono dichiarati, secondo i casi, traditori, ribelli, cospiratori, indesiderabili, e mandati a morte, alle prigioni, agli esilii». Sono le forze che si impadroniscono dei governi e pretendono di essere lo Stato a far nascere, e a legittimare, ciò che vorrebbero negare e anzi annientare: l'*altra* Italia o Germania o Francia o Spagna o Russia.

TITTI PETRACCO, *Appunti di vita universitaria. Diario di una studentessa triestina a Ca' Foscari. Venezia 1936-41*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019, pp. 286.

Forse vale la pena di iniziare a leggere questo libro a partire dalle bussole d'orientamento di cui è stato arricchito: una breve testimonianza di Silva Bon (pp. 7-10), figlia di un deportato, storica contemporaneista, esperta studiosa, fra l'altro, di persecuzioni e storia di genere, allieva, al liceo-ginnasio *Dante Alighieri* di Trieste, della docente di francese (Teresa) Titti Petracco. Uno di quei casi, non saprei dire quanto frequenti, ma sempre assai significativi, in cui il rapporto, originariamente diseguale, tra studente e insegnante, riuscendo a non racchiudersi e consumarsi del tutto in sé, si arricchisce, nel tempo, di un non perdersi mai del tutto di vista che, a sua volta, infittendosi di ulteriori, si riequilibra nelle sintonie della vita. «Una donna vera», scrive Silva Bon di Titti; e fornisce una chiave d'accesso non tanto alle comunanze quanto ai controtuce dei vissuti in una Trieste che, se è sempre un *quid plus* di difficile prendibilità storiografica, è, nondimeno, un pescaggio di difficoltà e spinosi sondaggi sul piano esistenziale.

Una splendida *Introduzione* (pp. 11-33) di Luisa Bellina ricama di sapienze prensili e tattili tutte le impermanenze e variazioni circolanti nella vita e nelle asimmetrie del mettersi a verbale della diarista, muovendosi con aggraziato equilibrio tra punti fermi e porosità, reticenze e quote di frana.

Nella *Postfazione* (pp. 243-251) di Roberto Spazzali la *liaison* di Titti con la storia di storie in cui è immersa mette a fuoco una scena primaria della città di S. Giusto, quella che «sta tutta nella sua esistenza in cui convive sempre un alter che non è sdoppiamento e tantomeno copia. È la Trieste della contraddizione in termini tra ciò che è e ciò che appare, o meglio nell'inesausto conflitto tra desiderio e volontà piegato alla necessità».

Un non ampio ma assai perspicuo corredo fotografico, con tutte le suggestioni del bianco e nero, fornisce un suggestivo campionario di «pose» individuali e di gruppi: quelli che si formano, disfano e stortano: famiglia, case, amicizie, classi scolastiche, università. Alcune sono scattate davanti a Ca' Foscari o ad altri significanti lagunari; immagini che, nell'apparente immediatezza dell'atto visivo, sembrano rassicurare, da un lato, esibendo il senso della distanza temporale; e, dall'altro, comunicando la meno rassicurante sensazione d'essere appena passati, noi lettori, dalle stesse parti senza cogliere quelle presenze.

In poche pagine Luisa Bellina ha inoltre epitomato *Personaggi, luoghi e fatti salienti* (pp. 227-239) nonché una compendiosa biografia di Titti (pp. 240-242). Muovendo da qui si può godere, come a teatro, quando a un soffio dall'inizio della rappresentazione si sbircia il drastico lemmario dei «personaggi e interpreti», di certi preziosi giochi d'anticipazione e effetti di rimbalzo e differimento. E ci si può impratichire di presenze, soprattutto femminili, che, nel procedere della lettura degli *Appunti*, vengono a convergere nella narrazio-

ne: alcune insediandovisi per un tratto, altre più lungamente radicandovisi, altre ancora solo sfiorando alcune pagine. Quasi tutte con genealogie di confine o migrate alle spalle, assai spesso per parte di madre, come la diarista. La veneziana Ida D'Este di mamma fiumana; Paola Finzi, ebrea; Anka Fischer cecoslovacca e triestina; Maria Grammatico, pellestrinotta di madre siciliana; Maria Latini di madre dalmata; Marina Marin figlia di Biagio; Ersta Pächta, rumena d'origine e fiumana d'adozione; Berta Bianca Spitzer, viennese di nascita, figlia di un ebreo croato e di un'ebrea goriziana di ascendenze materne ispano-sefardite. Presenze e fisionomie biografiche che si ritrovano in variabile metro di assonanza e dissonanza innanzitutto nel movimento diastolico di una Trieste che sembra smisurata nella introflessa reticolarità delle sue latitudini etno-culturali, sociali e linguistiche. Un piede a Trieste e uno a Venezia, per cinque anni, significa anche starsene sul displuvio di mondi diversi: nella prima, tra lunghe stagioni di convivenze, l'ipogeico serpeggiare di tensioni e il levarsi di ventate d'intolleranze; nella seconda, facendo perno su un mondo universitario tutto sommato abbastanza ristretto, non sempre perfettamente concentrico – e tuttavia mai del tutto ellittico – a un isolario urbano che con i suoi estroflessi immaginari riesce stranissimo nella capacità di propiziare improvvisi avvicinamenti e inspiegabili slontanamenti, con le sue sovrapposte e contaminate gerarchie urbane e la persistenza di *status symbol* che, non di rado, parlano più al passato che al presente.

Titti nasce a Graz, il 28 ottobre 1918, pochi giorni prima della resa dell'impero. E se apre gli occhi lì è perché suo padre, Emilio, vi è stato internato all'inizio della guerra. La madre, Francesca Widmar, con un cognome che presuppone trafile e adattamenti non sempre lineari, è una slovena di Rifemberg–Reifenberg–Branik, un centro ingranditosi nell'Ottocento per incorporazione di altre minori comunità e, nel 1849, migrato dalla contea di Gorizia e Gradisca alla 'provincia' del Litorale austriaco. Se «la natura delle cose sta nelle guise dei loro nascimenti», Titti è da subito in gioco di sponda fra identità diasporiche, sospese, recuperate, svuotate e riempite d'altro, e anche d'opposto, epperò mai definitivamente saturate dalla 'grande' storia. Nasce asburgica 'involontaria' e fuori tempo massimo, mentre dalla polvere e dai calcinacci del crollo, prim'ancora di fare la conta dei morti e dei dispersi, si levano già monodie mitteleuropee. Curiosamente, la diarista non manifesta alcun interesse o curiosità per quella sua accidentale origine, della quale, nondimeno, si può ritrovare traccia, indiretta, più nel proliferare dei parecchi *tamquam non essent* da lei implicitamente coltivati che di programmatiche e perseguite rimozioni.

Il diario, per esempio, non inciampa in alcun recitativo mozartiano della memoria cosmopolitica asburgico-triestina, né sdrucchiola mai in un passo di valzer del già diffuso e soffuso *spleen* danubiano. Radica, piuttosto, la passione mentale e le immedesimazioni emotive di Titti, tutte, entro l' 'anima slava', più propriamente, anzi, russa, con le sue introspezioni – e anche, invero, cuppezze – da abbuaiato oratorio bizantino. Si tratta, nel movimento delle origini

del *self-building* della studentessa, dell'exasperazione di debiti di letture, di libri e 'eroi' d'autore interiorizzati fino all'infatuazione, non senza il tratto inquietante, o piuttosto risolto mentalistico, del voler aderire per evocazione d'atmosfera a una disadattante liminarietà. Per lenire la solitudine in soliloqui che hanno bisogno di un ventriloquo d'altrove: «Aljoscia non ha futuro. Come adulto non vale più niente. Può essere utile, negli studi, nei momenti di pericolo e allora sarà accolto con gioia, ma quando non ha niente da dare può starsene da solo. [...] Questa non è cronaca di guerra: è cronaca di una disfatta» [10 luglio 1939, p. 194]. Invano cercheremmo quel nome nell'inventario degli amici e dei conoscenti; c'è un tempo per tutto e anche l'Aljoscia Karamazov, che abita in Titti, se non viene mai definitivamente sfrattato è ridotto all'angolo delle risorse *in extremis*.

Nel complesso gli *Appunti* di Titti – una riduzione dell'assai più voluminoso e forse anche più divagatorio e interstiziale manoscritto, come avverte la curatrice – costituiscono uno dei rari casi di scritture di vita universitaria sopravvissute in quanto tali, ossia non rimaneggiate o riorientate a posteriori. Fascismo, razzismo e persecuzioni baluginano tra le interlinee solo per improvvise illuminazioni. Prudenza e autocensura, certo, ma anche pezzi forse scritti ed erasi o soltanto rimasti nelle intenzioni. Non una postrema auto-auscultazione 'finalizzata' al (e condizionata dal) sapere già 'come sono andate le cose', ma una rendicontazione che, dopo l'iniziale *ductus* extra-vagante o quasi compulsivo, impara ad autogovernarsi, implicando pur sempre un 'patto autobiografico', ancorché tacito o inconsapevole o addirittura mimetico. Appunti e non altro, quindi; che però, proprio stando alla condizione reale del testo, lasciano meglio cogliere l'edificazione e l'entropia di certi 'regni di mezzo', senza premeditazioni di differimento; e, anzi, con tutto quanto il folto di incertezze, ingenuità, sbandamenti, diversioni e riallineamenti del giorno per giorno.

Il diario inizia l'11 giugno 1936 con la festiccioia di fine anno scolastico e l'inizio dell'attesa degli esami di maturità. All'intrattenimento c'è anche Eugenio Colorni, dal quale Titti andrà quando dovrà scegliere a quale università iscriversi: Firenze o Venezia? Il 7 ottobre scrive: «sono andata da Colorni, mi ha consigliato l'università di Venezia perché sua moglie [Ursula Hirschmann] pure studia là. È il nostro prof di filosofia, giovane, simpatico, buono e semplice, sposato da poco. La moglie sta dando esami» (p. 50). Il suggerimento fa breccia al di là delle intenzioni di Colorni: «sarò libera di andare a Venezia sola a studiare russo e fare, incontrollata, una vita da Raskolnikoff» (27 novembre 1936).

A Venezia trova alloggio in pensione a San Polo: una sgradevole stanza «bassa, piena di cianfrusaglie, con le porte a vetri: un interno d'altri tempi». Primo interluogo di un peregrinare estenuante, fra spostamenti e traslochi, alla continua ricerca d'una sistemazione adatta al denaro disponibile più che alla vita quotidiana. La prima sera veneziana, al governo della pensione c'è «una signorina sfiorita, magra, angolosa. [...] Ebbi l'impressione di essere capi-

tata in una storia ottocentesca». Più tardi, «qualcuno canta in strada. Suonano note smorzate a un piano lontano o mi sembra di udirle. Tutto è così antico qui», tanto da farla sentire «oppressa da tanta vetustà».

Antico, vetusto o solo fatiscante il contesto? Dopo cena è già in cerca d'un'altra stanza. L'impatto con Venezia è in tono con certa opprimente e detritica pubblicitica sulla interminabile decadenza lagunare e mai stanca vocazione della città a decadere: «Dovunque ingressi miserabili, entrate da bassifondi dei *Misteri di Parigi*, calli viscide e sporche mentre gli interni apparivano aristocratici degni del migliore Settecento veneziano. Vasti saloni, silenziosi ed austeri. La vita immutata da secoli». Siamo alle prime pagine del diario; e le illusioni ottiche e certi premeditati effetti di straniamento non mancano rispetto a un variabile miscelarsi di «miseria e nobiltà», laddove Titti avrebbe preferito l'una o l'altra; o, nell'incertezza, la «miseria» senz'altro, purché alla russa. Si acconcia a stare «dai Pesenti del Thei in Sottoportico del Pozzo lungo», nonostante tutto: «un androne da agguati, l'ingresso orribile a livello dell'acqua. Umido il portone, scuro e pieno di limo e di muffa. Brutte le scale». Per risparmiare spese di riscaldamento, «sono uscita subito e ho girato tanto per calli, stradette, ponti, intirizzita, stanca, rassegnata a perdermi» (p. 56). Non bastano un'entrata ai Frari, il rapimento davanti a qualche celebre Tiziano e improbabili canti in dissolvenza a cancellare, una volta di nuovo fuori, la «cruda realtà di quel gelo nebbioso».

Primo giorno a Ca' Foscari (28 novembre), lezione di tedesco: la lettrice è Olga Secrétant-Blumenthal, destinata ad essere destituita a causa delle leggi antiebraiche e a finire ingoiata dalla belva concentrazionaria. Primi incontri con gli altri studenti: non sono i 'miserabili' russi che ama, i 'compagni' di un certo suo ingenuo e cerebrale maledettismo slavo, ma gli sciapi cadetti di famiglie piccolo- e piccolissimo-borghesi che non sognano atmosfere tolstiane ma si dispongono all'apprendimento delle lingue, delle prassi e degli usi commerciali e dei mestieri consolari: le cose che li attraggono da ogni dove portandoli in lagune. E ci sono poi le ragazze che, come Titti, orientandosi anche verso lingue 'strane' come il russo, dimostrano una modernità che la diarista non sembra disposta a cogliere, preferendo la notazione corrucciata sul perder tempo degli uni e delle altre «andandosene in giro per la città».

Lezione di italiano e storia: con Arturo Pompeati si svolge la prima; con un ignoto (almeno nel diario) si consuma la seconda. L'anno accademico 1936-37 è quello del passaggio della Scuola Superiore di Commercio ad Università statale. Un trapasso su cui Titti non si sofferma. Dalle sue note, in compenso, si ricava che, dopo il primo impatto, incomincia a piacerle il cameratismo intra-studentesco; e anche Venezia inizia a essere da lei guardata e vissuta diversamente, con meno 'letteraturismo'.

Il professore di storia le riesce deludente a segno di ispirarle solo il desiderio di non ritornare più a sentirlo. È «un ometto piccolo e grasso con un viso da porcellino. Le sue lezioni sono come lui: fiacche e noiose. Legge quasi tutta l'ora. Pochi ci vengono». Lei non lo nomina, ma è Mario Brunetti (con il

quale farà poi una tesina di contorno al lavoro di laurea), che insegnava storia moderna alla sezione di Lingue e letterature straniere. Un docente magari poco trascinate e scapigliato, ma che negli anni successivi si farà apprezzare (anche da Lane) come studioso di Venezia, esperto conoscitore d'archivi e accanito trascrittore ed editore di manoscritti. La lezione di storia serve se non altro a Titti per fare conoscenze destinate a durare una vita: con Ida D'Este, per esempio, che ha una «casa come lei, dolce e accogliente» in calle dei Cinque.

Continua l'esplorazione e la costruzione, ad uso della quotidianità, della topografia di Venezia. Discretamente contrappuntata dai cinematografi, che diventano una consuetudine. Pochi giorni dopo il primo incontro con Ida, Titti conosce Maria Grammatico, amica della prima, che invece abita «nella zona di San Polo ma in un vicolo un po' appartato cui si arriva da Rialto zigzagando per calli, campielli e sottoportici» (pp. 62-63). Il dado è ormai tratto e la domenica di S. Lucia Titti si spinge «col piroscifo [...] fino al Lido». Scoprendovi una «terraferma» fitta di «ampi viali, larghe strade, grandi case con caffè ed alberghi», dove i giovani amano andare a pattinare.

Le lente circonvoluzioni urbane dei primi tempi e il loro canto piano di insofferenze si ridimensionano con il passare dei mesi. L'accanita esplorazione della topografia veneziana si conserta infatti alla lotta più impegnativa che Titti si trova a sostenere, per l'intera durata del ciclo di studi a Ca' Foscari, con la ricerca di trattorie in cui poter consumare pasti decenti con pochi soldi: se avesse avuto un contapassi si potrebbe forse provare a calcolare l'incognita che vaga fra i chilometri percorsi a piedi e il costo del pranzo o della cena.

Un frangiflutti delle scarpinate alimentari è sempre la casa di Ida D'Este. Un giorno di dicembre inoltrato: Riva del Vin, calle dei Cinque, «le erte scale e finalmente, lassù, luce e calore. [...] Preparativi di cena e rumore di piatti nella cucina calda. [...] La serenità della famiglia che cerco disperatamente presso gli altri. Un po' di Natale in anticipo».

Il 20 dicembre Titti parte per Trieste. Per risparmiare, anziché prendere un treno (costo 33 lire), si imbarca a mezzanotte su un piroscifo in partenza da Venezia (costo 15 lire), condannandosi a otto ore di navigazione, seduta su «una nuda panca della stiva» e avendo come unica compagnia il mal di mare.

Il 'privato' di Titti è quello d'una giovane donna sempre più insofferente dell'aspra e contenziosa presenza materna; e con molte difficoltà ad accettarsi proprio dal lato del genere, inclusa una feroce e tenace ripugnanza alla «bestialità» del rapporto sessuale. Una giovane che il diario ferma, se è consentito l'ossimoro, in continuo movimento, tra alacri immersioni e annaspanti apnee nella vita quotidiana veneziana. Mai del tutto sciolta nell'andatura; imbozzolata, anzi, come non riesce a non essere, nella risacca di pensieri e propositi aggrovigliati e disarmanti.

A dispetto del difficile *introibo* e degli scarti delusori patiti nei primi mesi di soggiorno a Venezia, il 'pubblico' di Titti si conforma e conserta gradualmente a una città venutale finalmente a portata di respiro e geografie di sguar-

di e umori; tanto, anzi, da rendere difficoltosa la decifrazione dei disincanti e delle fuggevolezze di cui pure qualche volta ancora l'ex 'ospite ingrata' esperisce il trasalimento.

Tra pubblico e privato, in disseminazione – ancorché, nel 'dentro' di Titti i libri facciano ancora concorrenza sleale alla vita (valga su ciò la pagina del 23 dicembre 1939) – si insinuano i riverberi, solo fino a un certo punto attutiti dalle volontarie e prudenziali omissioni di scrittura, d'un avvelenamento della storia d'Europa. Un mitridatizzante 'gioco' a incastri di lontananze sempre più vicine e dilaganti: Hitler e la Germania, il fascismo e il nazismo, le guerre d'Etiopia e di Spagna, il sismogramma della catastrofe e del più sanguinoso trapasso d'epoca e mondi.

Bianca e Uccio si spiano: «Non sembra una notizia politica e invece lo è. La persecuzione di stampo nazista e quindi fascista si sta scatenando anche qui: gli ebrei devono sparire senza lasciare traccia o è peggio per loro. Non sono ammessi in nessun posto, neanche nelle università. Bianca dunque è riuscita in qualche modo a "mimetizzarsi" cambiando nome e forse religione» [3 aprile 1939, p. 178]. Una notazione forse non del tutto limpida, con quell'accenno alla «mimetizzazione» dell'amica; ma con un giudizio netto sulle persecuzioni antiebraiche. Il 3 settembre 1939 domanda a un cameriere: «Ha parlato Hitler?». Risposta del giovane: «Lui non parla più, ha già cominciato la guerra». In chiosa a ciò, o esergo a un indecifrabile futuro, Titti si domanda: «Che ne sarà dell'Italia?». La guerra non la coinvolge ancora; e quindi il *Blitzkrieg* rimane fuori dalla cornice degli appunti. Appena un *flash* il 10 giugno 1940, come un lancio d'agenzia: «Ieri è scoppiata la guerra. Ci siamo dentro anche noi. [...] Qui a Venezia, la costernazione è generale» (p. 190).

Quattro giorni dopo il primo aeroplano sorvola la laguna «fra lo scrosciare della pioggia, tra lampi e tuoni». Italiano o nemico? «S'era fatto improvvisamente giorno. Una bomba era stata sganciata ed un sole innaturale era nato. Abbiamo capito subito di cosa si trattava. Tutta Venezia era avvolta da quel raggio incandescente, lugubre color d'arancio» (p. 191).

Fine delle congetture; la realtà si presenta da sé. La città è stravolta: «La gente gira e sembrano tutti automi».

E quando Hitler giunge a Firenze, il 28 ottobre 1940, Titti si chiede cosa sarà mai venuto a fare. Non lo sa; ma intanto sa che «Cecchelin canta: "Giro giro tondo semo in guera con tutto il mondo"».

VALERIA MOGAVERO